

Raf Vallone

attore

«Italia, quante occasioni sprecate»

È una scena di rara suggestione quella rischiarata dalle parole di Raf Vallone, che affida oggi a l'Unità le sue "Impressioni di fine secolo": la Torino dell'immediato dopoguerra, affollata di figure indimenticabili, la New York di Arthur Miller e Sidney Lumet, la Parigi di Camus e Sartre. Il grande attore ripercorre uno straordinario itinerario artistico e umano, non nascondendo la sua amarezza per un approdo civile e culturale assai diverso da quello auspicato.

EUGENIO MANCA

ROMA Sussurra una sentenza latina - Catullo? Tacito? - sulla amara tirannia degli anni, e par di ritrovarlo nelle stanze vaticane, giovane cardinale nel film di Preminger, o prete antinazista, più tardi, nella Roma di Kappeler, accanto a un volitivo Gregory Peck-O'Flaherty con occhiali a stanghetta, e a un enigmatico John Gielgud-Pio XII. Basta una battuta francese per vederlo in un cono di luce nella Parigi degli anni Cinquanta sul palcoscenico dell'Antoine, ad una delle 550 repliche di *Uno sguardo dal ponte*, il dramma che Arthur Miller sembrava aver scritto apposta per lui. E appena giunte da Sanremo, sono le agre parole inglesi di Springsteen sulla miseria metropolitana che lo riportano a New York, ai piedi di quei grattacieli che trent'anni fa, sdraiato per strada proprio come un barbone, amava lisciare con lo sguardo percorrendo la città verticale di Eddie Carbone e Sidney Lumet, così diversa dalla calabra Tropea che lo aveva visto nascere, dalla Torino operaia che lo aveva allevato, dai luoghi che lo avevano conosciuto studente (laurea in lettere e in giurisprudenza), partigiano, promettente calciatore, giornalista, poi interprete fra i più intensi e acclamati del neorealismo cinematografico italiano. Tre lingue - quattro con il latino - non sono poche. Di tutte Raf Vallone si è servito magistralmente, sulla scena e fuori, per conoscere il mondo e da esso farsi conoscere, e spesso nella amara condizione di esule ma ora sembrano non bastare più per comprendere, spiegare, comunicare la Babele è troppo grande. L'interprete di film indimenticabili come *Riso amaro* e *Il cammino della speranza* di sceneggiati storici come *Il mulino del Po* e *Marco Visconti* - pare impossibile - ha compiuto da pochi giorni gli ottant'anni. Ha abbandonato le scene un anno fa, al termine di una tournée (*Desiderio sotto gli olmi* di O'Neill) talmente faticosa da pregiudicare ciò che lui ha sempre considerato un comandamento, offrire al pubblico il meglio di sé. Ha detto basta. Basta Ibsen, basta Shakespeare, Pirandello, Jonesco, Bacchelli, Turgenev, Valle-Inclan. Basta, chiuso, finito. E ora, dalle vetrine di questa sua casa ai Panoli, tra memorabili foto di scena e navi in bottiglia e libri e copioni, scruta una città lontana, ne ode i confusi linguaggi, ne soffre gli orboli vizi. E al cronista che lo interroga parla con parole da filosofo e voce di madreperla scheggiata.

un'occasione straordinaria abbiamo risolto, sì, qualche problema di carattere economico, e questo è certamente importante, ma il grande interrogativo morale, quello che ci portiamo dietro da sempre, è rimasto insolto. Il nostro bisogno di verità è inappagato, siamo assetati di verità. Da attore, è una sensazione che ho avvertito nitidissima ogni volta che dal palcoscenico partiva un messaggio di verità, sentivo che la platea me lo rimandava confermato, amplificato, esaltato. Pure, non riusciamo a porre la verità alla base della nostra convivenza gigantesca il nuovo falso idolo dell'apparire, santificato dalla tv. Per esso siamo pronti a sacrificare tutto. Tutto.

Con quale stato d'animo, al mattino, lei apre il giornale? Che cosa teme di trovare? Che cosa spera di trovare?

«Aguzzo gli occhi sperando di trovare notizia di episodi che rivalutino l'uomo, la sua integrità, il suo coraggio, qualcosa che si mostri in grado di frenare il contagio devastante della banalità, della volgarità, della violenza. Ma, ahimè, ogni giorno resto deluso». Sembra senza rimedio questo cedimento all'artificio, alla falsificazione: i fion di plastica vengono apprezzati più di quelli veri. Essere contemporanei di se stessi sembra una fatica enorme, e pare non ci siano più neppure poeti o scrittori in grado di aiutarci.

Non posso dimenticare che lei fu giornalista nel '47-'48, e proprio dell'Unità. Con quali sentimenti ricorda quell'esperienza e quell'ambiente?

«Con grande nostalgia. Dingo la terza pagina dell'edizione torinese frequentavo uomini come Pavese, Calvino, Mila; c'era Natalia Ginzburg, c'era Vincenzo Ciampi, grande filologo che avrebbe anche fatto la regia della mia prima rappresentazione del *Woyzeck* di Buchner, c'era Felice Casorati che si sarebbe occupato della scenografia. Ricordo il rapporto vivissimo che avevamo con gli operai della Fiat la sera, con Lajolo che era redattore capo, si facevano assemblee per verificare la congruità del linguaggio del giornale e la sua capacità di mettere in relazione militanti di condizione operaia, intellettuale e borghese. E ricordo l'orgoglio e l'ironia degli operai delle fonderie: vedevano - qui dentro i tedeschi non hanno mai messo piede -»

A Torino e altrove a quel tempo aleggiava nell'aria una grande promessa che diffondeva euforia, for-



Al Pci non mi iscrissi mai. Ottavio Pastore - un uomo straordinario, diciannove anni di carcere, allora direttore dell'Unità torinese - mi sollecitava di continuo ma io declinavo l'offerta. Mi era stata data una sponda della rivoluzione bolscevica purgata del nome di Trocki, e questo io lo consideravo intollerabile. E poi non mi ritrovavo nella dimensione tutta economicistica che allora connotava la politica dei comunisti, a danno degli aspetti culturali. Io non mi impediva di considerarmi a casa mia fra i comunisti, e di esserne ricambiato con gesti di grande fiducia. Toccò a me custodire per qualche tempo alcuni quaderni di Gramsci, prima che fossero affidati alla Einaudi per la pubblicazione. Posso dire di aver letto Gramsci in originale... Tiravo fuori dal cassetto quei quattro preziosi quaderni, ne scorrevo l'esile calligrafia, dietro il filo leggero delle cancellature ne rintracciavo il dubbio eletto a sistema. Mi venne persino la tentazione di sottrarne uno, così, per scherzo. Quando Pastore me ne chiese la restituzione, ed io dissi di averne smarrito uno, sotto la canizie il suo viso divenne di brace. Ebbi paura che soffocasse.

Poi venne una splendida carriera d'attore, un lungo viaggio nelle stagioni della cultura, nell'esplosione della psicologia, nella scoperta del reale. Quale itinerario l'ha affascinato di più?

«C'è, c'è sempre stata in me una sete di contemporaneità, mai del tutto soddisfatta. Un attore è costantemente in viaggio verso se stesso, ed io ho cercato di raggiungermi, da solo o con l'aiuto di alcuni amici il cui ricordo oggi mi tiene compagnia: Albert Camus, Arthur Miller, John Allen, Marlene Dietrich. Ci siamo aiutati a vicenda, e i testi teatrali erano tappe di questo itinerario. Ricordo a Parigi, quando davamo "Uno sguardo dal ponte" dovetti quasi scontrarmi con l'adattatore francese del testo di Miller perché mi pareva che il protagonista che aveva violato le leggi della solidarietà proletaria non potesse non provare una rivolta nei confronti di se stesso. Vanammo il finale e ho ancora negli occhi la scena di quella sala, con Sartre e De Gaulle, e Camus, e Simone de Beauvoir in piedi ad applaudire. E quello che ammettevo: "Vous aviez raison". Ci ho pensato ieri, amaramente, quando una trasmissione della tv ha filmato per quindici minuti la ricerca delle mutande di non so più quale cantante Capisce? Quindici minuti di tv pubblica per un paio di mutande. Avrei voluto andare a vale Mazzini, scavalcare il cancello, prendere a martellate quel cavallo.»

s'anche ebbrezza. Promessa difficile? Illusoria? Ingannevole? Cinquant'anni sono un tempo giusto per valutare.

«Illusoria, certamente. Illusoria soprattutto quell'idea di formare un uomo nuovo. E altrettanto illusoria - lo abbiamo visto - l'idea di costruire una società dove ci si potesse intendere. Ma dopo gli inganni e la solitudine del fascismo, tentare di capirsi era un atto rivoluzionario. Per questo ci si incontrava con gli operai per entrare nel loro mondo, capirne problemi, speranze, bisogni. Fu una tensione etica che questo paese non ha mai più conosciuto. Se guardo all'oggi, all'egoismo e all'intolleranza in cui affondiamo, mi vengono i brividi.»

Stiamo parlando di un tempo eroico: al nord ci si incontrava con gli operai, nel Mezzogiorno si occupava il latifondo, a Roma si scriveva la Costituzione. Di tutto questo lei fu testimone. Che effetto le fanno, oggi, i discorsi sulle possibili modifiche al nostro ordinamento?

«Vuol proprio saperlo? Tutte queste parole mi provocano un senso di noia irresistibile. Non riescono ad ap-

passionarmi. Sarà perché le considero parte di quella zona grigia che resta lontana dalla verità. Apprezzo D'Alema che esprime concetti chiari, mi ispira fiducia. Dini che mette in campo le cifre. Ma la passione è un'altra cosa. È ancora una volta il teatro ciò che da un uomo come me la misura della vera comunione in teatro, straordinario non è tanto l'applauso quanto il silenzio del pubblico. Sentii che dentro quel silenzio vibra una tensione profonda, che qualcosa di arcano, di misterioso unisce l'interprete e lo spettatore. È un silenzio di straordinaria eloquenza, una penombra ove tutto è chiarissimo. L'interprete non è altro che il mediatore, il maieuta. E a un certo punto interprete e spettatore rispondo all'unisono, provano le medesime emozioni e con il medesimo grado di intensità, diventano una cosa sola. Mi dica, lei: nota qualcosa di simile, oggi, nella politica?»

Come fu che lei andò a lavorare all'Unità? Era comunista?

«Venivo dal Partito d'Azione ma ai comunisti mi legavano importanti esperienze comuni nella Resistenza

temente in viaggio verso se stesso, ed io ho cercato di raggiungermi, da solo o con l'aiuto di alcuni amici il cui ricordo oggi mi tiene compagnia: Albert Camus, Arthur Miller, John Allen, Marlene Dietrich. Ci siamo aiutati a vicenda, e i testi teatrali erano tappe di questo itinerario. Ricordo a Parigi, quando davamo "Uno sguardo dal ponte" dovetti quasi scontrarmi con l'adattatore francese del testo di Miller perché mi pareva che il protagonista che aveva violato le leggi della solidarietà proletaria non potesse non provare una rivolta nei confronti di se stesso. Vanammo il finale e ho ancora negli occhi la scena di quella sala, con Sartre e De Gaulle, e Camus, e Simone de Beauvoir in piedi ad applaudire. E quello che ammettevo: "Vous aviez raison". Ci ho pensato ieri, amaramente, quando una trasmissione della tv ha filmato per quindici minuti la ricerca delle mutande di non so più quale cantante Capisce? Quindici minuti di tv pubblica per un paio di mutande. Avrei voluto andare a vale Mazzini, scavalcare il cancello, prendere a martellate quel cavallo.»

DALLA PRIMA PAGINA

Sfiamoci sulla riforma

d'atto delle posizioni altrui senza riformarle non appartengono alla cultura della destra italiana che usa disinvoltamente la menzogna, l'insulto, la disinformazione, l'inganno.

Ai commercianti che hanno partecipato alle manifestazioni di Torino e Milano non viene detto che gli italiani hanno dovuto pagare almeno 40-50 mila miliardi tra maggiori imposte e riduzioni di spese che si potevano evitare perché subito dopo il varo dei famosi decreti di detassazione del governo Berlusconi, privi di copertura finanziaria e perciò immediatamente bocciati dai mercati finanziari, il differenziale dei tassi d'interesse italiani rispetto a quelli tedeschi passò da 2,5 punti ai 4-5-6 punti negli ultimi mesi.

Né si ricorda che il concordato di massa, con tutte le sue incongruenze e ingiustizie, fu voluto dalla destra e dal ministro Tremonti, e che lo stesso ministro in atti parlamentari e pubblici attribuiva proprio alle categorie autonome di cui oggi si cerca ossessivamente il consenso, la responsabilità di un'evasione stimata in 100 mila miliardi, dimenticando invece tutte le altre storture del nostro sistema. Viceversa si continua a banalizzare la riforma fiscale ripetendo insistentemente, e senza tema del ridicolo, la stucchevole cantilena «Dal complesso al semplice», dal «centro alla periferia», o magnificando i contenuti di un «libro bianco» chiaramente affrettato, inconfessabile per molti aspetti sul piano tecnico-scientifico, e che aveva la caratteristica di redistribuire non meno di diecimila miliardi di imposte dai «ricchi» ai «poveri», di detassare i redditi finanziari, di raddoppiare l'imposizione sulle case e per i meno abbienti, riducendola ai più ricchi, ecc. ecc.

D'Alema, Prodi e Veltroni hanno già avuto occasione di indicare gli aspetti fondamentali della riforma fiscale del centro-sinistra: federalismo fiscale che porti all'autosufficienza finanziaria le Regioni (in un contesto di solidarietà) ed aumenti l'autonomia dei Comuni, forte riduzione delle aliquote allargamento della base imponibile, neutralità della tassazione, soppressione di molte imposte (tassa sulla salute, Ior, Iciap, bollo auto, e imposte sui trasferimenti delle autovetture, imposta regionale e provinciale sulla erogazione gas ed energia elettrica), forte riduzione nel costo del lavoro (autonomia e indipendente) eliminando i contributi sanitari, eliminazione della convenienza fiscale per le imprese all'indebitamento, bilancio consolidato per i gruppi di imprese, semplificazione degli adempimenti, delle dichiarazioni, dei versamenti, sviluppo degli studi di settore accompagnato dalla graduale soppressione di controlli, ricevute fiscali, registratori di casse, ecc.

Sono queste le questioni su cui ci si dovrebbe confrontare in una campagna elettorale degna di un paese civile anziché cavalcare la protesta cieca ed irrazionale.

E dal momento che non concordiamo nel ritenere che la questione fiscale rappresenta un punto fondamentale per la democrazia del paese, e che sul «patto fiscale» si basano le moderne democrazie liberali, e che sull'accettazione diffusa dei criteri di tassazione si fonda la convivenza civile di un paese moderno, riteniamo di proporre formalmente alla destra un confronto e una convergenza su almeno alcuni aspetti fondamentali di una riforma fiscale. Del resto era lo stesso Tremonti, quando era ministro, a sostenere che su molti aspetti le proposte fiscali dei due poli non erano poi così distanti ed incompatibili. Certo dalla destra ci divide un punto di fondo: le sue proposte, infatti, tendono sistematicamente a ridurre le tasse ai ricchi e a tagliare i benefici del Welfare alle classi medie. Su questo approccio non saremo mai d'accordo e ci scontreremo.

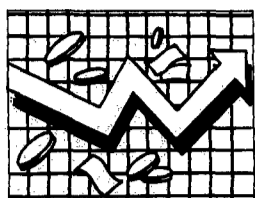
Tuttavia convergenze sono possibili (anzi, direi, inevitabili) su aspetti tecnico-economici non secondari del nuovo sistema tributario da costruire. Un tale confronto è sicuramente possibile a due condizioni: a) che si smetta immediatamente di cavalcare la tigre della rivolta fiscale, e di legittimare l'evasione, b) che si riconosca che l'ingresso in Europa è la precondizione per qualsiasi prospettiva di riduzione della pressione fiscale complessiva nel nostro paese.

[Vincenzo Visco]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calderola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bossi
Miro Demareo
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amintore Mattia
Consiglieri delegati: Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prico, Simona Marchini, Alessandro Matteuzzi, Amintore Mattia, Giancarlo Bossi, Claudio Montaldo, Igrazio Ravasi, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Direzione redazione amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23
tel. 06 599971 telex 013461 fax 06 5783555
20124 Milano, Via F. Casati 32 tel. 02 87721
Quotidiano del Pds
Roma, Direttore responsabile: Antonio Zollo
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
Iscritta come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1995



LA GUERRA DELLE TASSE

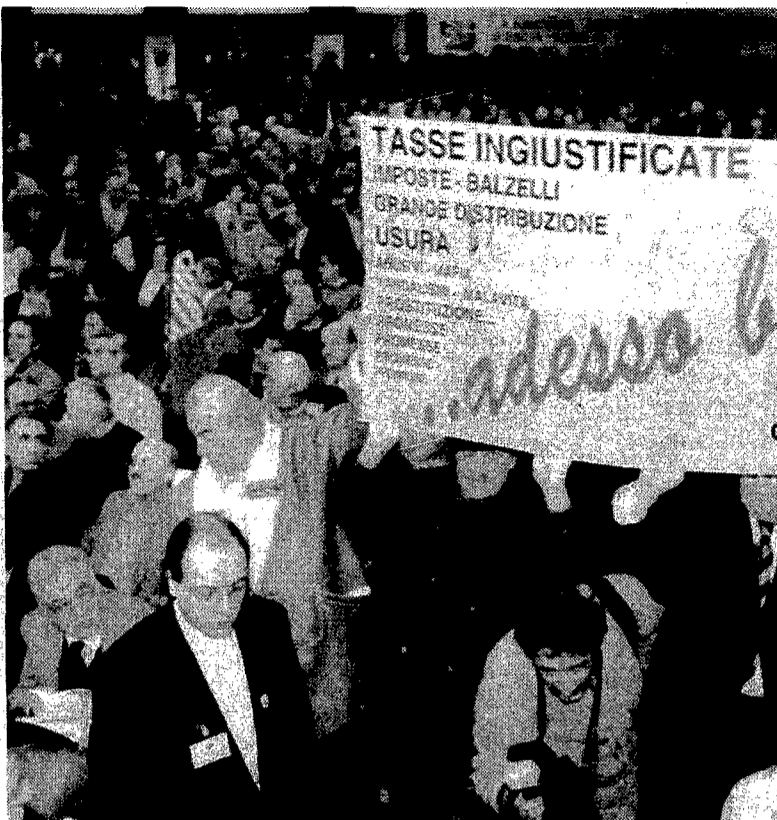


■ MILANO. Alle 10.30 il pieno è già fatto: No, niente di oceanico. Alla manifestazione antifisco sono arrivati in 1.500. Sufficienti, comunque, a far dire ai vigili del fuoco addetti alla sicurezza del teatro, la parola «stop». Per 200 esclusi un motivo di rabbia in più ruvidamente accarezzata dal gelo della tramontana. Un vento che in sala, invece, si trasformava in torrido favonio incanalato soprattutto contro Dini ma che non risparmiava né Prodi e nemmeno il presidente Scalfaro.

Il teatro Nuovo (800 posti a sedere) è strapieno. Nemmeno una poltroncina libera e tutto esaurito anche in piedi. Soddisfatto l'ex ministro Alfredo Biondi passato dalle ceneri del Pli alle glorie del Polo. Contento Giulio Savelli che ormai dimenticato il suo lontano passato di editore «puro e duro» della sinistra sessantottina ha riscoperto a destra il piacere della battaglia come presidente di «Riforme e libertà». Sono loro due gli ideatori della «protesta antifisco». Parola d'ordine: «Liberali, chiari, decisi coerenti». Dopo la manifestazione di Torino con gli applausi a Fini e l'imboscata a Prodi il centrodestra spinge sull'acceleratore. E per Biondi e Savelli il premio è già arrivato: Berlusconi in persona ha offerto a un rappresentante del movimento un posto in lista nel Polo.

La Confesercenti: «La questione fiscale non va strumentalizzata»

«Basta con le strumentalizzazioni». Il segretario generale della Confesercenti, Marco Venturi, in una dichiarazione, ha infatti affermato ieri che è necessario che «i partiti facciano proposte precise e le confrontino con le associazioni». «È urgente intervenire - ha aggiunto - sulla questione fiscale e bene fanno partiti e poli a porre al centro del dibattito la riforma. Ciò che non accettiamo è la strumentalizzazione elettorale del lavoro autonomo e le promesse generiche che dopo il voto si squalano come neve al sole. La nostra memoria è lunga e ricordiamo che il ministro Gallo ha applicato la minimum tax, che il suo successore Tremonti con il concordato fiscale ha scaricato sul lavoratore autonomo 11.500 miliardi e che il ministro Fantozzi ha attuato i nuovi parametri fiscali. Per questo riteniamo dannose le manifestazioni di parte politica».



La manifestazione dei commercianti a Milano. In basso Biondi e Tremonti

Ma commercianti e artigiani insistono «Non siamo evasori»

Tra la folla fuori dal teatro. Volantinaggio senza incidenti di Forza Italia e «leoncavallini». Gli slogan anti Prodi e Dini restano circoscritti ai militanti del Polo. Commercianti e artigiani non accettano strumentalizzazioni elettorali. Vogliono aiuti concreti dallo Stato e dalle banche. Nessuna rivolta fiscale. Evasori? «Se ci sono, colpite. Ma colpite anche il lavoro nero». «Prima lasciano scappare le galline, poi chiudono il pollaio. Così ci strozzano e basta».

■ MILANO. «Fantozzi, Dini siete degli strozzini», è lo slogan d'inizio. «D'Alema, Prodi siete una vergogna», e «Prodi non governerà», poi ancora «questo è solo l'inizio. Ci rivedremo con la scheda» hanno invece concluso la giornata «antifisco» davanti alla Prefettura raggiunta in corteo «spontaneo», così è stato definito, da un paio di centinaia di aderenti a «Riforme e libertà». Ma i toni elettoralistici del movimento di Biondi, Savelli e Tremonti non sono stati raccolti dalla piazza. Solo da chi è già decisamente orientato verso il Polo.

Ore 10,30 al Nuovo inizia la manifestazione. Fuori dal teatro sono rimasti in molti. Almeno trecento persone. Più della metà resistono fino alla fine. Discutono tra loro, rispondono ai numerosi giornalisti presenti, qualcuno inveisce slogan più che ragionamenti («Prodi ha mandato in rovina l'Iri», «la Fiat ha la cassa integrazione, noi chiudiamo», «strozzinaggio di Stato, prende e non dà», «Coop non pagano le tasse»). Anche all'esterno è uno strano coacervo di militanti di Forza Italia intenti a volantinare, simpaticizzati di An riconoscibili per l'adesivo col logo di partito in bella mostra ma pacati, quasi muti (Alleanza milanese aveva dato precise istruzioni in merito): Ci sono persino una cinquantina di lavoratori autonomi del

ROSSELLA DALLÒ

Leoncavallo con tanto di striscione. Ma il grosso del gruppo esterno è composto da commercianti, artigiani, semplici cittadini curiosi di sentire anche questa «campana», poter comunicare il proprio disagio, i problemi delle categorie del lavoro autonomo, le aspettative. Il clima generale è quello incline alla discussione, al confronto, più che allo scontro. E di rivolta fiscale non se ne parla. «Qui nessuno vuole non pagare le tasse», ci dice il signor Tagliabue, commerciante di elettrodomestici a San Giuliano Milanese e in passato presidente locale sia di Confcommercio sia di Confesercenti. «Se siamo solo considerati degli evasori non ci sta bene. Ma non siamo d'accordo», continua Tagliabue, «nemmeno con chi per puri scopi elettorali sbandiera che siamo più tartassati del vero». Non ci sta però con l'equazione se non ce la fai chiudi. Chiede un redditometro basato su verifica della struttura, misure che aiutino a tenere aperti i negozi e le attività e che si capisca che specie in periferia i dettaglianti svolgono una funzione sociale.

La richiesta di aiuti è pressoché corale. Aiuti dallo Stato e dalle banche che non agevolano minimamente il credito. «Tanto meno agli immigrati che voglio aprire una attività» rivela un giovane ingegnere romano «regolare» che ha tentato inutilmente di tenere in piedi una società cooperativa. «I costi sono talmente esplosi che non si riesce a stare in piedi», interviene un riparatore di piccoli elettrodomestici (ha 7 dipendenti) che lucidamente vede la lenta «estinzione» di questo settore artigianale stretto nella morsa da una parte dei costi e dall'altra dell'abbassamento dei prezzi dei prodotti nuovi. Un altro artigiano che lavora per conto terzi nel settore abbigliamento si scaglia contro i committenti che gli impongono prezzi «impossibilmente bassi». Una merciaia è furibonda per le tasse «ridicole» come quella sul «metro» (per misurare tessuti, passamanerie). Diffuso è anche il senso di inutilità delle associazioni di categoria ridotte «al ruolo di commercialista», confermano più persone, anziché fare politica sindacale.

L'accusa di evasori proprio non va giù e torna di continuo nelle discussioni. È vero che per queste categorie è più facile evadere? Se qualcuno fa il furbo o c'è del malcostume, «come quello del doppio lavoro in nero» ci sfida Tagliabue, «la maggioranza dei commercianti ci dice che «deve essere colpito». I più non accettano le «esasperazioni che ci buttano uno contro l'altro» e chiedono rispetto per tutti. Un piccolo negoziante di frutta e verdura di viale Abruzzi rivendica per i piccoli lo stesso trattamento riservato ai grandi complessi commerciali quando sono in deficit. «Noi non possiamo fare concorrenza ai big, ma imporci», afferma, «con la qualità della merce e qualche servizio al cliente. Però questi fanno alzare i costi». È uno abituato a lavorare dalle cinque del mattino fino alle nove di sera, non usa paroloni e bada al concreto: «Se io tento di fare il furbo e mi scoprono, sono salassate. E quelli che hanno rubato miliardi?». Ma poi ammette: «Anni fa ci hanno lasciato fare quello che volevamo. Anche evadere le tasse. Se tutti pagano è meglio anche per noi. Però al governo prima lasciano scappare le galline, poi chiudono il pollaio. Così ci strozzano e basta».

Fisco: flop del Polo a Milano
Solo 1.500 in assemblea, la rivolta non decolla

In mille e cinquecento hanno partecipato alla manifestazione antifisco del Polo di centrodestra ieri a Milano. Mobilitata Forza Italia e An. Solidali i lavoratori autonomi del centro sociale Leoncavallo. Berlusconi agli organizzatori: «Per voi c'è un posto in lista». Fischj per Prodi, il presidente della Repubblica Scalfaro e il governo Dini. L'ex ministro Tremonti accusa: «Dini ha già deciso nuovi aumenti fiscali e li applicherà con gli interessi dopo le elezioni».



Stato e più Comuni, meno Inps e più mutue.

Chiusa la manifestazione l'idea di un corteo. Prima ipotesi: «Andiamo in piazza del Duomo». Scartata. Seconda: «Andiamo alla prefettura». E così sarà. Ma ormai è l'ora dell'aperitivo domenicale. Due-trento persone e qualche bandiera arrivano fino al Palazzo del Governo (più o meno 300 metri di passeggiata). Breve manifestazione e ritorno. Tutti a casa. Con un impegno sussurrato: arriverci al 25, per il «taxday» proclamato dalla Confcommercio. Già, prima Torino, quindi Milano. Quale la prossima tappa? Domanda difficile. La rabbia antifisco è una carta pesante sul tavolo di una campagna elettorale incerta più che mai. Ma calcare troppo la mano potrebbe provocare irrigidimenti e reazioni nel mondo delle (potenti) associazioni sindacali di commercianti e artigiani. Non a caso De Corato, che quel mondo conosce bene, esibisce l'arte della diplomazia. «Con la manifestazione di oggi An non c'entra. Questa è la protesta dei commercianti». Ma quando il bis? Appunto: il 25 marzo.

NICHELE URBANO

ministro Fantozzi. Commento: «Sono 23 metri quadrati di parole, se questo è semplificare preferisco il complotto». Applausi in platea. Dove, tra bandiere di «Forza Italia», «An» e «Riforme e libertà» sedeva una buona quota della nomenclatura targata Polo: Caputo, Brogna, Radice, Contestabile, Florio (Forza Italia), De Corato (An), l'ex leghista Staglieno e i Rifondatori Taradash e Tiziana Maiolo.

A perderla, invece, è stato anche il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro che, si sa, nel Polo non è molto amato, né dal vertice e nemmeno dalla base. E così il rito si è ripetuto: al suo nome qualche fischio è subito partito con sincronia perfetta. Chi invece la gara l'ha sistematically persa è stato l'ex collega Dini. Con un Tremonti, generoso per sé («sono stato l'unico ad abolire delle tasse durante il

governo del Polo») ma inflessibile accusatore del suo governo. Con una sicurezza: a Palazzo Chigi gli aumenti delle tasse li hanno già decisi. «Ma li hanno congelati a dopo le elezioni, quando saranno applicati con gli interessi». Un Tremonti in gran forma con una ricca riserva di discorsività.

Accuse per tutti

L'Ulivo? «Ricorda la spremitura». E ancora Dini: «Quella di questo Governo non è una partita di giro ma di raggioni». Oppure: «Se si fanno delle tasse disoneste, si otterrà un'imponibile disonesto». D'altra parte, nella città della Lega, non poteva mancare una battuta sul federalismo (fiscale). «Si sta correndo il rischio di trasformare il Nord in un protettorato tedesco e il Sud in uno della mafia. Federalismo vuol dire meno leggi e più contratti, meno

IL COMMENTO

Li ho visti protestare, non sembrano convinti

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di cui era colmo il teatro, oltre ai mugugni, non ha particolari odii o paure e che quindi una parte di loro, alla fine, voterà per Dini, perché ha sempre votato per il governo. Scomparse le bandiere della Lega Nord di due anni fa (scomparso quindi anche il rito del dialetto lombardo e della Roma ladrona), sventolavano nella sala, insieme a quelle di Forza Italia, i nuovi drappi di Alleanza nazionale, i cui militanti hanno garantito la gestione della mattinata. (E così Milano si è sorbita pure questo: An di nuovo in piazza San Babila; Milano pare proprio si debba bere tutto, senza protestare).

TRANNE ALCUNI cartelli naïf dei panificatori milanesi, che chiedevano civilmente «una semplificazione del fisco», non ho visto, né sentito, proteste appassionate di categorie. Dal palco è stato annunciato con enfasi un corteo di protesta, ma questo di fatto non ha avuto luogo, per mancanza di adesioni e di motivazioni: il centro di Milano, il solito vecchio centro che fu teatro della «maggioranza silenziosa», questa domenica mattina è apparso tutto tranne che motivato. A me è piuttosto apparso stanco e intimamente cosciente della propria ipocrisia. La manifestazione era indetta da un'associazione che si dice «liberale», ma liberali i suoi aderenti non sono, tanto è vero che,

appena otto mesi fa, hanno clamorosamente bocciato i referendum che chiedevano libera apertura dei negozi e libere licenze commerciali; si lamentava la concorrenza dei super e degli ipermercati e si applaudiva leader Silvio Berlusconi, padrone di super e ipermercati. Si chiedeva equità e trasparenza fiscale, facendo finta di non sapere bene che il leader del Polo, Silvio Berlusconi, è oggi accusato di aver pagato mazzette e falsato bilanci delle sue aziende. Molti dei partecipanti, immagino, alle elezioni scorse avevano votato Bossi, ma pare che non se guano più il Bossi quando dice che il Berlusconi è il volto pubblico della mafia. Moltissimi sono della Confcommercio, ma dimenticano che il suo nuovo presidente Billè ha pubblicato un anno fa un rapporto in cui si denuncia che un terzo degli esercizi commerciali del Nord è governato dai soldi della mafia. (Ma questo, a quanto pare, se l'è dimenticato anche Billè).

QUANDO POI dal palco sono stati elencati i nomi dei candidati del Polo sostenitori della manifestazione, con stupore tutti i giornalisti hanno annotato sul taccuino che gli applausi più fragorosi sono andati a Tiziana Maiolo e a Marco Taradash, due persone che sostengono l'esatto contrario di quello per cui votano i commercianti di Milano.

Aveva dei nemici, il pubblico del Teatro Nuovo di Milano? Sì, ma non così scontati. Il nome del presi-

dente Scalfaro è stato accolto da boati; ma il nome di Dini, più volte evocato per sollecitare il ludibrio, non altrettanto.

Tutta la confusione dell'assemblea si è poi manifestata nell'«ambiguo episodio Prodi». Sale al microfono Giulio Tremonti, principale oratore, ex ministro delle Finanze dell'effimero governo Berlusconi, nel 1994 candidato con il Patto Segni, oggi candidato con Forza Italia. Tremonti - che parla bene e veste bene - inizia così: «Non so se il mio discorso terminerà con un applauso, ma vorrei che cominciasse con un applauso ad un uomo intelligente e coraggioso... Romano Prodi». La platea non applaude, si levano solo piccoli, timidi battimani, subito seguiti da fischj e boati di reazione. Tremonti non commenta e poi comincia a svolgere la sua lezione; lezione che, a onor del vero, non è cambiata da quando egli era il candidato del Patto Segni alle elezioni del 1994: 1) ci sono troppe tasse, bisogna semplificare; 2) l'evasione si batte soprattutto con l'aumento delle imposte indirette. Oggi Giulio Tremonti è candidato con il Polo, del quale è chiamato a sopportare populismi e isterie; ma due anni fa, se avessero vinto i Progressisti, sarebbe stato tra i candidati al ministero delle Finanze di un governo di centrosinistra; oggi il suo nemico è l'attuale ministro delle Finanze Fantozzi, ma c'è da dubitare che se fosse stato lui a reggere il dicastero nel 1995 avrebbe varato provvedimenti fiscali dissimili. La cosa buffa

è, semmai, che sia Tremonti che Fantozzi sono titolari di due opulenti studi commercialisti, che si occupano di consigliare i loro grandi clienti su come pagare meno tasse. Come interpretare, dunque, l'omaggio di Tremonti a Prodi? Uno sfottò o una mano tesa?

PIÙ FACILE la seconda ipotesi: dopo le elezioni, non finisce il mondo. E non finiscono i commercialisti. Stranamente, ieri mattina a Milano, nessuno ha gridato di non pagare le tasse. E nessuno ha neanche parlato di abbassare le tasse. Se vi ricordate la campagna elettorale del 1994, Berlusconi prometteva di abbassarle e Occhetto si limitava a rispondere che non sarebbero aumentate. Ieri, al Teatro Nuovo, alla fine della manifestazione del Polo, di abbassare le tasse si è parlato proprio, ma si è piuttosto giurato che il Polo non le aumenterà. E come grandi conquiste del governo Berlusconi, non si è riuscito a trovare altro che l'abolizione della ricevuta obbligatoria dei taxisti e l'abolizione della tassa sui frigoriferi per gli albergatori. A mezzogiorno era finito tutto, e il centro di Milano era assolutamente privo di qualsiasi tensione. Da Milano non giungerà la scintilla, Milano è troppo stanca. Tremonti sarà il candidato «economico» per il Polo di una Milano commerciale profondamente divisa e l'impunito per reati fiscali Silvio Berlusconi sarà il suo punto di riferimento. Il candidato dell'Ulivo ancora non c'è.

[Enrico Desglio]

Ogni lunedì su **L'Unità** inserto

L'UNITÀ VACANZE
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844

MILANO. La volgarità non è una novità per certa gente, così come non è certo nuovo per la destra candidare personaggi minori dello spettacolo.

Bisogna invece riconoscere che qualcosa di nuovo c'è nel fatto che i divi della batteria televisiva del cavalier Berlusconi salgano sul palco della politica per prendere di mira artisti di ben più forte personalità notoriamente orientati a sinistra. E che spingano il pubblico dei fans di Fini a fischiare e denigrare a distanza come «nemici» i loro concorrenti diretti. Come se il mediocre caratterista Ronald Reagan si fosse messo in politica per stroncare la carriera a Marlon Brando o Paul Newman.

E quanto è successo sabato a Napoli, dove sono stati coperti di insulti da parte di Luca Barbareschi, candidato di AN, Piero Chiambretti, Roberto Benigni e Beppe Grillo.

Tra il plauso sorridente dei caporioni, dei riciclati cirripomicineschi, delle claque muscolose e dello stesso Berlusconi, cui per il gran ridere colava il trucco dalla faccia.

C'è n'è stato anche per Enrico Mentana e Maurizio Costanzo, defluiti «timidi» da Sgarbi e subissati dai «bù bù bù bù». Più i soliti coretti da stadio che hanno commentato equanimemente anche i nomi dei politici avversari. Ma sentiamo che cosa pensa Chiambretti di questa novità di stagione.

Piero, che cosa dici del fatto che la destra ti mette tra i suoi nemici?

C'è poco da dire. Ormai ogni cosa che dici può essere usata contro di te. Veramente io non credevo di essere il nemico pubblico numero 1 della destra. Non sono in campagna elettorale e non mi candido a niente. Certo la cosa mi lascia molto male, anche perché viene dopo la menata di Sgarbi a *Il laureato*, e dopo le manipolazioni del manganellore Salvi, con l'aggiunta di una battuta tagliata malamente che mi ha fatto passare per un persecutore dei malati di AIDS.

Ma perché pensi che ce l'abbiano con te?

Non so, ma qualcosa mi fa pensare che devo aver fatto un lavoro di grande livello, se gli attacchi sono di questo tenore.

Altra volta, ricordando la festa?

Sì, mi sto ricordando la festa. Pensa che nell'ordine dei fischiati mi sono piazzato al secondo posto. Al primo c'è Dini, presidente del Consiglio in carica, poi ci sono io, seguito dal presidente della Repubblica Scalfaro e dalla presidente della Camera Pivetti. Il che significa che, o mi hanno scambiato per Scognamiglio, oppure sono io il nuovo Scognamiglio. Sto correndo per la Destra senza saperlo.

Sarebbe terribile. E tu che cosa rispondi?

Io dico solo che non ho padroni e infatti nessuno mi ha difeso. Nessuno è sceso in campo per proteggere il burattino degli intellettuali agonizzanti. E d'altra parte, nemmeno io ho intenzione di difendermi. Tanto, fanno tutto loro.

Veramente fa impressione lo stile violento di questa destra istrionica.

Premesso che per me essere attaccato da loro è un titolo di merito, lo stile effettivamente è quello che è. E ora forse mi taglierebbero solo le mie piccole gambe, ma non ho intenzione neanche di difendere la sinistra. Se il progetto politico deve essere quello di distruggere gli avversari, io non mi riconosco in nessun progetto politico. Certamente



Luca Barbareschi con Fini durante l'apertura della campagna elettorale del Polo a Napoli. Alato Piero Chiambretti e sotto Roberto Benigni

Costanzo e Mentana al Tg5 «Il pubblico sceglierà tra informazione e propaganda»

ROMA. Mentana e Costanzo non ci stanno. Al Palapartenope sono stati «bocciati» anche loro, insieme ai politici degli schieramenti opposti al Polo, insieme ai comici come Chiambretti, Grillo e Benigni. Non solo: l'Osservatorio dell'ateneo di Pavia, fornendo i primi dati sulla par condicio televisiva, ha evidenziato che Canale 5 è una rete assai sbilanciata sul Polo: è sia Mentana che Costanzo fanno informazione su Canale 5. Microfono e telecamera, i due giornalisti hanno deciso di rispondere, nel Tg di maggior ascolto, quello di ieri sera alle 20, corridoio dal vicedirettore Lamberto Sposini.

I titoli dell'Unità («In tv il Polo dilaga»), i dati di Pavia sulle presenze politiche in tv, le immagini di Napoli (Sgarbi che aminga la folla definendo Mentana e Costanzo «due timidi» e la platea che risponde «boo, boo») e poi lo schermo lasciato a Costanzo, «Brutte pagelle oggi. Alcuni di noi risultano cattivi a destra, ma poi in quanto Canale 5, in quanto Fininvest, anche cattivi a sinistra». Francamente, mi sembra eccessivo e anche fastidioso. Maurizio Costanzo guarda il suo pubblico, e parla anche a nome del direttore del Tg: «Va bene che è cominciata la campagna elettorale, ma questo non deve consentire che si perda il senso delle cose, che si perda la valutazione personale della professionalità dei singoli, del loro lavoro, del loro operato. Per nostra fortuna i telespettatori sanno capire dove sta la professionalità e dove la propaganda; chi fa il proprio mestiere comunque e ovunque e chi è nei secoli fedele. A chiunque. Ma proprio perché queste sono le prime mosse di una campagna elettorale che si concluderà il 18 o il 19 di aprile, per le elezioni del 21, vogliamo far sapere subito che non accet-

teremo di essere messi in discussione per motivi diversi dal nostro lavoro, che venga messa in discussione una professionalità conquistata giorno dopo giorno, sul campo. Un intervento molto duro. E Costanzo conclude: «Quindi, mandiamo a dire agli Osservatori che osservino con maggiore attenzione e ai maestri dei buoni e dei cattivi di guardare altrove perché ho il sospetto che in questo caso hanno sbagliato indirizzo». Solo a questo punto è ripreso il Tg.

Altri, invece, hanno deciso di non rispondere affatto agli attacchi del Palapartenope: come Roberto Benigni, che, nonostante porti in scena tutte le sere uno spettacolo politico («È il comizio che il comico toscano fa come leader del «partito del Pinzimonio», di pura fantasia, ma assolutamente anti-berlusconiano), alle polemiche napoletane non fa cenno. «Che senso avrebbe rispondere a Luca Barbareschi?», suggeriscono i suoi amici: «Probabilmente c'è chi lo vorrebbe ancora nelle cantine, con dieci persone di pubblico, invece ogni film è un successo e la tournée è un evento». Seguita da oltre un milione di persone (a pagamento): quasi un partito di governo... Del resto anche Barbareschi ormai fa spettacoli politici, e l'ultima pièce *Plantando chiodi sul pavimento con la fronte*, di Eric Bogosian, è stata giudicata dai critici «di destra»: «Io non sono di destra, sono un uomo libero, vado con Fini quando dice cose che mi corrispondono. Sono il primo attore che ha mostrato l'uccello alle italiane», ha risposto lui seccato. «Are you fascist?», ha chiesto sbogottito Bogosian, autore di impegno sociale e di fede liberal-anarchica. Forse no, ma gli stanno indigeste querce, ulivi e pinzimonio.

«Mi attaccano? È un onore»

Piero Chiambretti risponde ai fischi della destra a Napoli «Mi ribello contro chi vuole solo distruggere l'avversario»

Dopo i fischi del Palapartenope, dove dal palco della destra è stato indicato tra i «nemici» da combattere in questa campagna elettorale, Piero Chiambretti risponde per le rime: «Se il progetto politico è quello di distruggere l'avversario, allora io non mi riconosco in nessun progetto politico». Lo *showman*, amareggiato per i fischi, riserva stoccate ai Cavalieri e ai suoi mastini: «Di fronte a loro sembra Don Bosco, ma i loro attacchi sono un titolo di merito».

MARIA NOVELLA OPPO

per tutto quello che sento e che penso non mi riconosco nella destra, ma fatico a identificarmi del tutto anche con la sinistra. Infatti non ho ricevuto un telegramma o un mazzo di fiori. Mi trovo al centro di una campagna elettorale che non mi riguarda. Posso fare solo quello che ho fatto ieri: andare al supermercato e comprare qualche sacchetto di patatine per devolvere lo 0,1% a Sgarbi.

Non c'è proprio niente altro da fare?

L'unica cosa che posso fare è votare.

Ma io, per delicatezza, non posso chiederti per chi voterai.

È difficile. Forse per Barbareschi.

Pensi che Barbareschi sarà eletto?

Auguro a Barbareschi una carriera politica come quella artistica. Ed è tutto detto.

Giusto. Ma ancora resta miserevo-

le e incredibile il motivo dell'attacco nei tuoi confronti.

Ripeto: per me è un titolo di merito. Il fatto che sia stato subissato di polemiche e fango il piccolo, minuscolo *Laureato* colpisce, uno come me, che continua a vedere prima della politica il prodotto artistico. Uno che non ha mai avuto tessere.

Stai prendendo le distanze?

No, non prendo le distanze. Dico la verità: sono uno che ha sempre spinto a sinistra, ma mai fisicamente. Voglio dire che non sono mai stato appoggiato, né mi sono appoggiato a sindaci, assessori o partiti, tanto da giustificare una frase come «gliela faremo pagare».

Se come vengo dipinto, dovrei avere come minimo delle alleanze. Ma forse tutto dipende dal fatto che io traggono dalla cronaca quotidiana la linfa per fare questa satira

«veterocomunista». Raschio il fondo della attualità e se l'attualità è quella di personaggi come Fini, Ferrara e Barbareschi... Da parte mia non ci sono preclusioni di temi. In due puntate, parlando di Pasolini e invitando Busi, ho anche affrontato il tema della omosessualità e abbiamo detto come i comunisti siano stati ostili a dare la tessera ai gay. Polevo anche tagliare. Quindi non c'è mandante e questi signori perdono tempo e soldi per attaccare me. Lo dico da comunicatore.

E come ti trovi in compagnia di due colleghi come Roberto Benigni e Beppe Grillo?

Mi trovo benissimo. Vorrei anzi che anche loro prendessero posizione. Ma c'è una differenza tra di noi: loro fanno teatro. Chi fa tv mostra il fianco all'accusa perché, si dice, entra nelle case di tutti, anche di quelli che non lo amano. Grillo e Benigni hanno un pubblico pagante e adorante, mentre io ho un pubblico e basta. Un pubblico che ha posizioni diverse.

Visiterei?

Magari ci facciamo due risate.

Ma a che cosa può servire tutto questo?

Me lo chiedo e penso che, alla fine, tutti questi attacchi dei vari mastini, dei Berlusconi, facciano apparire lui, Berlusconi, come fosse Don Bosco.



Tocca a Guido Possa l'organizzazione dei comitati, tra promoter e spillette di Forza Italia

E il Cavaliere ci riprova con i club

MILANO. Dalla scorsa estate la ricerca non si è mai fermata. Con un doppio obiettivo. Una rete di 3.500 clubs capace di presidiare sul territorio il capitale elettorale del Cavaliere è duecentomila «promoters» addestrati a vigilare e pronti a difendere la riscossione (politica) degli interessi (i voti). La macchina è pronta. Truppe arruolate e magazzini riforniti: spille, poster, coccarde e 100 mila videocassette per preparare il «promoter» perfetto. Archivate definitivamente le discussioni sul partito leggero (contrapposti a quelli «pesanti» della vituperata prima Repubblica) l'esercito è pronto alla battaglia.

Non appena le liste saranno presentate l'esercito azzurro si metterà in marcia. Tutti fuori dalla trincea nel nome di Silvio. A partire dal generalissimo. Che, molto probabilmente, in veste di candidato avrà, per costi dire, anche un ritorno privato nella riuscita della campagna. Sia chiaro però: l'ingegnere (nucleare) Guido Possa è un fans al di

sopra di ogni sospetto. Ogni suo interesse coincide perfettamente con quello del Cavaliere. Da sempre.

A parte mamma Rosa, solo Fedele (Confalonieri) può dire di conoscere Silvio (Berlusconi) quanto Guido (Possa). E infatti, tutti e tre, da ragazzi, frequentavano lo stesso ginnasio gestito dai salesiani. Poi con l'università le loro strade si divisero. Ma l'amicizia rimase e - anche se parecchi anni dopo - le farà reincrociare. Tanto che il Guido rinuncia alla professione di ingegnere e diventa il capo della segreteria particolare dell'amico ritrovato (già diventato potente e famoso). Un ruolo sempre in ombra fino all'anno scorso. Quando il Cavaliere gli offre la guida dei club.

A gestire la loro tumultuosa fase di avvio era stato chiamato Angelo Codignoni, un dirigente Fininvest che fino ad allora aveva avuto il compito di rintuzzare le perdite e organizzare la ritirata dalla Francia

iniziò con un già provato Codignoni che ormai aveva cominciato a preparare le valigie. E infatti appena può lascia. Per volare subito a Parigi. Va a fare il consulente per il gruppo televisivo contro cui si era battuto per nome e per conto della Fininvest. Scelta felice: oggi è il presidente di Eurosport, come audiente la prima Tv europea via satellite.

I clubs, intanto, sono passati alla cura di Guido Possa, nuovo responsabile del centro nazionale clubs Forza Italia. Che attualmente sono 3.500 diffusi in tutto lo stivale con una concentrazione maggiore in Lombardia, Marche e Lazio. Attenzione però. Sono cambiati i numeri ma soprattutto si è ribaltata la filosofia. Per loro il destino naturale è stata l'affiliazione a Forza Italia con atto formale. E chi non l'avesse fatto? «Si sarebbe posto fuori da solo», risponde Possa. C'è stato qualche caso? «No».

Sì, la parola d'ordine ora è una sola: radicamento sul territorio. Alla ricerca di un partito che ancora

non c'è. E che il Cavaliere vorrebbe sotto tutte le torri degli ottomila Comuni. Dove lo scontro politico vive di battaglie e quindi di vittorie e sconfitte sul filo di lana, dove conta il contatto individuale, il confronto diretto, una organizzazione capillare. Un problema serissimo per «Forza Italia». Anche a causa di una legge sulla par condicio che definisce antidemocratica e poco, non c'è nessun dubbio che in questa campagna elettorale il rapporto diretto, il porta a porta sarà decisivo», anticipa Roberto Cipriani, coordinatore del partito in tema di Lombardia.

I clubs come rete e il «promoter» come unità di base di una grande task-force di attacco e difesa. Un volontario, entusiasta, positivo, volitivo, creativo, fedelissimo. È da quest'estate che li selezionano. Attraverso i club, le inserzioni pubblicitarie sui giornali o manifesti di reclutamento. Alla fine, come da programma, ne sono stati individuati 200 mila. Per il loro perfezionamento giornate di formazione, schede

informative, manuali e videocassette che spiega per filo e per segno come funziona il sistema elettorale. Il loro identikit? In prevalenza maschi tra i 18 e i 30 anni. Con due consistenti «minoranze» fatta di donne e di pensionati attivi. Il colonnello a cui rispondono è Giovanni dell'Elce, 39 anni, sposato con due figli, un passato di dirigente in una società Mondadori - gruppo Fininvest - a cui il Cavaliere ha affidato il coordinamento della campagna elettorale azzurra. Che è soddisfatto. «È stato un lavoro eccezionale. L'operazione promoters è perfettamente riuscita. L'obiettivo di selezionarne due o tre per ognuna delle 90 mila sezioni elettorali nei 475 collegi è stato raggiunto».

Come saranno utilizzati? In campagna elettorale come task-force e ai seggi come rappresentanti di lista. Sul territorio a chi faranno capo? Ovvio: ai club. Sui quali in prospettiva si gioca una partita essenziale: quella sul modello di democrazia interna. Una questione deli-

catissima, una ferita ancora aperta, una polemica interna sempre latente. Si sa. Forza Italia non ha mai celebrato con un congresso la definizione delle regole, ad esempio, per l'elezione degli organismi dirigenti. Il primo della sua storia avrebbe dovuto svolgersi in novembre. Ma in realtà non si è mai fatto. E il partito è rimasto inchiodato alla monarchia assoluta. Il problema subito dopo le elezioni tornerà d'attualità. E l'unità decisionale - riconoscibilità - di raccordo tra vertice e base potrebbe essere proprio il club. O meglio il suo presidente, assieme ai membri del consiglio direttivo e gli eventuali eletti. Fino ad arrivare ad una assemblea di collegio (elettorale) che esprimerebbe a sua volta un delegato «regionale». Sarebbe la struttura di base per un modello di democrazia interna che ormai molti invocano. «Sì, sono convinto che questa è la strada giusta», conferma Fabio Minoli, numero due dei clubs. Ma comunque fino al 21 aprile non se parla.

Il presidente del Consiglio in tv si presenta come candidato

Dini: io sono un alleato sul premier sceglie l'Ulivo

Il candidato Dini va per la prima volta in televisione. E spiega perché vuole fare un centro moderato. Prodi premier? «Deciderà il centro sinistra, ma forse c'è una contrapposizione fra il far parte di un partito e essere capo di una coalizione». E poi la risposta al Polo. «Ho ascoltato la sensibilità del sindacato e le manifestazioni contro il 10 per cento». Le false liste? In genere sono teste di legno a fare queste cose. Questa volta invece può essere stato qualcun altro.

RIANNA ARNENI

ROMA. Il candidato Dini si presenta per la prima volta in televisione. Ha lasciato fuori dai cancelli di Saxa Rubra l'abito di presidente del Consiglio, quello di grande tecnico. E affronta 28 minuti al Porta a Porta di Bruno Vespa, sottoposto ai colpi di gong della par condicio, come uno dei membri della lista Segni-Boselli.

Il candidato Dini è amareggiato per quelle liste false che portano il suo nome. «Non so spiegarlo», dice - non riesco a capire chi possa aver organizzato una cosa simile. In genere sono portaborse teste di legno. Oggi invece... può darsi sia diverso. Oggi deve averci pensato qualcuno in alto ad organizzare quel colpo basso. E lui il candidato Dini si capisce che non si aspettava in tiro così brutto. Racconta di aver deciso di entrare in campo, di lanciarsi nella sfida elettorale quando si è accorto che la governabilità del paese era in pericolo che il tentativo di Antonio Maccanico stava fallendo. Ma è vero che aveva promesso a Fini e Berlusconi di rimanere neutrale, di non scendere in campo con nessuno dei due Poli? E che per questo gli avevano anche promesso di nuovo Palazzo Chigi? Il candidato Dini non attacca, si limita a dire: «Le forze che avevano appoggiato il mio governo davano maggiore affidabilità per la governabilità del paese». Il presidente Dini - racconta il candidato Dini - non aveva mai fatto alcuna promessa. Alla richiesta di Fini di rimanere neutrale ha risposto che «avrebbe considerato la cosa», senza «prendere impegni».

Chi sarà premier?

Ma tutto questo è acqua passata. Il presente è il centro, il centro moderato che Dini ha deciso di creare e di cui gli italiani hanno bisogno.

Un centro che si è alleato con il centro sinistra perché - precisa più volte il candidato Dini - la legge elettorale lo impone se non vogliamo perdere i voti di milioni di italiani. Ricordate quel che avvenne con i sei milioni dei voti dei popolari e del gruppo segni nel 1994? E il presente è anche Prodi, il leader dell'altro centro quello che non è solo «alleato» ma è interno all'Ulivo e che oggi è il candidato premier. È automatico che Prodi diventi Presidente del Consiglio? Dini risponde sottolineando le parole: «Prodi fino a ieri, forse anche oggi è ancora

leader dell'Ulivo e come tale è stato indicato per domani come la persona che sarebbe portata per la presidenza del Consiglio in caso di vittoria. Io rispetto questa scelta». Perché il candidato Dini ha usato quell'espressione «forse anche oggi» che ad orecchie maligne potrebbe suonare come un dubbio sulla premiership di Romano Prodi da parte di un alleato-concorrente come il presidente del Consiglio. Dini spiega ancora: «Mi pare che si sia prodotta una certa contrapposizione tra far parte di un partito e fare il capo di un'alleanza di più partiti come l'Ulivo». Comunque insiste ancora, la questione sarà decisa dall'Ulivo, lui - Dini ripete - è «solo un alleato».

L'alleato Dini però è stato soggetto a critiche. A farglielo è stato proprio quel Gerardo Bianco segretario dei Popolari con il quale si era pensato di andare a liste comuni. Poi le liste non ci sono state e Bianco ha accusato Dini di essere a capo di un «partito nato ieri». E poi, ancora, ci sono state le discussioni, le liti forse, sulle liste. Il candidato

Dini minimizza. Non c'è stata alcuna rottura con i Popolari, anzi «saremo stretti alleati», solo per ragioni di opportunità politica «si è preferito presentare due liste al proporzionale».

Le parole di Bianco sono state «male interpretate». Il Ppi - questa l'interpretazione dell'alleato Dini - è un partito che nasce da una grande tradizione. Sono orgogliosi, sono dei nobili, forse decaduti.

Le risposte al Polo

Il candidato Dini si è difeso dalle critiche che vengono rivolte al presidente del Consiglio Dini. Critiche dure, accuse di aver, per motivi elettorali fatto scelte populiste, di aver cancellato aumenti di tariffe, di aver fatto nomine non dovute, di voler abolire sotto la pressione dei lavoratori autonomi il 10 per cento di contributo previdenziale. E d'eco le risposte: «Per le tariffe l'aggiustamento dovrà essere fatto nel '96, per il momento si è preferito rispettare la sensibilità del sindacato. Con l'accordo sul costo del lavoro del '93 si è prodotto un declino di alcuni redditi e allora si è ritenuto il mantenimento di quell'accordo più importante dell'aumento delle tariffe, risponde Dini. Il 10 per cento lo ha stabilito il Parlamento anche in questo caso - spiega il presidente del Consiglio - ci sono state reazioni forti e allora si è ritenuto opportuno ascoltare i gruppi parlamentari. Il Governo - ha aggiunto - pensa che alcuni ritocchi possano essere fatti». E le nomine? «Sono un atto dovuto quando mettono in discussione il funzionamento delle istituzioni». Il Dini candidato ha risposto a tutto, non si è mai arrabbiato, non ha mai insultato, si è limitato a qualche frecciatina, fra due virgole, e alla fine si presenta in una veste inedita: Quella del marito innamorato che fa «ascoltare alla consorte» le canzoni di Ornella Vanoni. E che si lascia sorprendere dalla telecamera mentre insieme alla stessa Vanoni canta la sua canzone del cuore o meglio quella che ha dedicato al cuore di Donatella. «Se per caso domani incontrerai un uomo che ti dice ti amo, io ti amo davvero devi credergli, l'amore è un oceano senza limiti... E così via. Si apprende così che Dini, candidato, tecnico, presidente, alleato del centro sinistra è anche un «romantico».



Dini suona simbolicamente il gong della «par condicio» alla trasmissione condotta da Bruno Vespa. Onorati/Ansa

«Prodi è il leader anche se la scelta di andare col Ppi produce una contrapposizione. I Popolari nobili un po' decaduti. Le false liste? Nascono in alto Bertinotti ci vota perché altrimenti deve votare Fini»

Scaduti ieri i termini per la presentazione. E il Polo «per» le libertà presenta un nuovo simbolo

Ressa di liste al Viminale, oltre 280

ROMA. Chiusa a chiave la porta all'ora fissata, dentro l'ufficio elettorale del Viminale sono rimaste ancora dieci persone in fila. I ritardatari dei simboli. Che, come alle poste, sono accentinati lo stesso, oltre il termine ultimo per la presentazione dei loghi, che scadeva ieri alle 16. Così alla fine nelle otto bacheche collocate al fondo di un lunghissimo corridoio ministeriale sono affissi 286 contrassegni per altrettante liste elettorali.

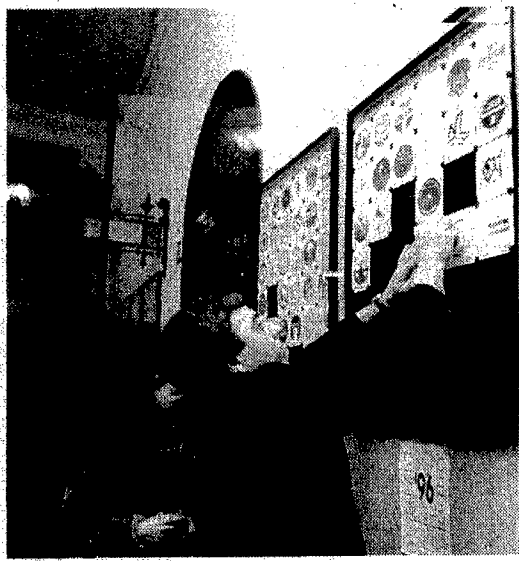
Ci sono gli «agricoltori uniti» che chiedono voti all'insegna della mucca, i commercianti e artigiani che esibiscono stranamente il tanto odiato registratore di cassa, il «partito della legge naturale», il «partito riformista gollista» e il «movimento riformista integralista». Le liste di disturbo, le liste individuali, dopponi e i Dini-replicanti.

L'ultimo uovo

Ma certamente il premio per l'assurdo elettorale di quest'anno, secondo la logica per cui gli ultimi che finiscono per essere i primi, deve essere aggiudicato all'ultimo arrivato allo sportello. È il numero 294 (perché otto liste sono state presentate e poi ritirate per vari motivi, inclusi gli accordi elettorali). E persino l'impiegato ministeriale dice: «Di simboli ce ne sono di strani, per noi sono tutti uguali e pienamente legittimi fino alla valutazione della commissione. Certo che questo «Uovo che avanza» mi ha lasciato parecchio perplesso...». Già, l'Uovo che avanza si presenta nel Lazio. Nel cerchio di dieci centime-

Tempo scaduto ieri alle 16 per la presentazione dei simboli elettorali. Sono 286 le liste registrate al Viminale, in ribasso rispetto alla cifra del 24 marzo di due anni fa, che fu di 320. Tra i ritardatari dell'ultimo giorno anche il Polo. Che d'ora in avanti si chiama per e non più «delle libertà» mentre sparisce «del buongoverno». Tanti i dopponi, i Dini-replicanti, le liste di disturbo. L'ultimo emblema: «l'Uovo che avanza», candidato unico. E non è uno scherzo di Cuore.

RACHELE GONNELLI



tri di diametro si vede una teoria di uova a grandezza degradante per dare il senso del movimento. Candidato unico: un certo signor Allegrucci Augusto.

Chissà se ce la farà. In ogni caso non deve sentirsi penalizzato dall'essersi piazzato così in basso nelle bacheche ministeriali. Tra i sessanta ritardatari che hanno deciso di presentarsi alle urne l'ultimo giorno utile - cioè ieri - c'è anche il Polo delle Libertà. No, anzi, ora si dice «Polo per le libertà», che è quasi la stessa cosa anche se le libertà appaiono meno insistenti rispetto alla dizione messa a battesimo due anni fa. E in più è sparito il «buongoverno». L'emblema - una semplice bandierina italiana stilizzata sotto la scritta - è stato registrato con il numero 261. Tante coincidenze da far venire qualche dubbio: non si tratterà mica di un altro falso? Un dubbio legittimo se anche un senatore di Forza Italia, Cosimo Venturci, dice: «Senta, non credo. Ho visto in tv che lo presentava l'avvocato Abbignani, un nostro funzionario che dovrebbe presentarsi anche in un collegio di Roma...almeno, l'ho visto sabato ed era ancora dei nostri, se non è successa una trasmissione nottetempo...».

Spighe e replicanti

Per la stagione elettorale di quest'anno, in ogni caso, vanno molto le stelline europeiste stile Dini doc. Naturalmente sono presenti anche nell'emblema del candidato-fotocopia: il signor Mariano Dini sponsorizzato dai pannelliani. Ma anche molte altre formazioni più o meno

presunte ne ricalcano il look. In alternativa compare diffusamente la spiga, simbolo benaugurante di fertilità e ripresa economica. «Trasparenza nazionale» mostra una contadina con fazzoletto annodato sulla testa e un fascio di spighe di grano in braccio, raggruppate. Ripresa dai cartelloni della Dc anni '40 o da quelli della Battaglia del grano di mussoliniana memoria? «A me sembra la reclamazione di una marca di pasta», dice un giovane poliziotto in servizio di guardia. I colleghi di passaggio sono tutti d'accordo.

Ci sono gli ironici. Il «partito etrusco» con il fiasco di vino ma anche «Risveglio pubblico» con l'omino che si stracchia in pigiama. Gli idealisti. Il «partito spirituale-comunista» e il «movimento europeo per l'etica in politica». I fantasiosi del Sei («società ad entusiasmo illimitato») e del Ni con il motto «pedalando in sintonia». Due liste si richiamano alla Seconda repubblica, almeno quattro a Mani Pulite. E persino una lista «Recupero maltoito». Senza voler contare la scoraggiante Unione per un paese normale: ha

un candidato solo. Poi ci sono un'infinità di popolari-replicanti, verdi-replicanti con tanto di orsetti, leghe più o meno replicanti. Tra queste si può inserire anche la paradossale «Localismo senza frontiere». Gli impiegati del Viminale passano a fare un giro davanti al teatrino delle bacheche. E si lamentano: «Però l'anno scorso erano di più». Sì, infatti erano 320 i contrassegni depositati. Ma era il 24 marzo di due anni fa. In ogni caso allora non c'erano i «Comunisti unitari» che ora si presentano soli per la Camera tranne che in regioni come Molise, Basilicata e Val d'Aosta. Un modo per mettere le mani avanti rispetto al conteggio della quota proporzionale.

L'imperatrice e il ciclista

Chi invece è ormai un'habitué è Mirella Cece, avvocatessa non professante e imperatrice di Roma, che si presenta da dieci anni a tutte le tornate elettorali sotto l'egida del suo movimento «Ispirazione cristiana», il Sacro Romano Impero. Alle ultime regionali nel Lazio è stata ricercata per truffa dietro l'accusa che avrebbe fatto autenticare firme di persone che non l'avevano mai neppure sentita nominare pur di raggiungere il quorum per presentare la sua lista. Non contenta, ci riprova. Comunque la vera star di ieri al Viminale è stata Francesco Moser, l'asso delle due ruote, il primatista mondiale. È venuto di persona al ministero dell'Interno per presentare la sua lista autonomista trentina. Ma senza bicicletta.

MARZO

Reset

SANTORO: A chi conviene la Tv spazzatura

UN MESE DI IDEE

FAMIGLIA, SCUOLA, IMPRESA
IL PROGRAMMA
CHE NON C'È

BAGNASCO, BARBAGLI, CAVALLI, FERRONI,
JULLIARD, SALERNO, SANTINI

DONZELLI EDITORE ROMA

Ripa deposita il simbolo anche per il maggioritario
Lettera di Orlando al leader della coalizione

Il Ppi «per Prodi» Verdi ancora incerti

Sulla scritta del simbolo, spiega Rosi Bindi che «sarebbero andate bene albedue le ipotesi» mentre Gerardo Bianco specifica l'accordo raggiunto dal Ppi (quaranta seggi alla Camera e 25 al Senato, cioè una quota pari al 10%). Trattative ancora in corso quanto alla distribuzione dei collegi e sulle candidature tra i partner dell'Ulivo. Leoluca Orlando scrive a Prodi, preoccupato per «lo stato della coalizione». I Verdi, per tutelarsi, con il simbolo anche nel maggioritario.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Reazioni nervose. Come a piazza Affari. Ma non di titoli si tratta, bensì di simboli. Cominciamo da quello con cui si presenteranno i Popolari e alleati per la quota proporzionale con Prodi capolista. Nel simbolo compariranno Gonfalone, Stella alpina della Volkspartei, quello dell'Unione democratica e la scritta: Per Prodi. Era sembrato, nelle ultime ore, che ci fosse un'inversione di marcia. Inversione nella scritta: Per l'Ulivo. Ma allora, che senso avrebbe avuto che Prodi si presentasse con i Popolari? Quella non sarebbe stata la lista Prodi ma «per Prodi» premier. «A noi sarebbero andate bene albedue le ipotesi», spiega Rosi Bindi, del Partito popolare. Certo, la scritta «Per Prodi» sarà, comunque, trainante. E Bindi: «Se Prodi è trainante, noi speriamo di essere spingenti». Per non parlare di quel centro nebuloso, chiamato «uno e bin» (da Paolo Franchi sul «Comere della Sera» di ieri).

con gli alleati dell'Ulivo. Specificazione ulteriore: si tratta di una quota pari al 10%. Sull'altro terreno minato, quello dei collegi e candidature, poco di fatto tra i partner dell'Ulivo. Trattative ancora in corso. «E non vi nascondo che si sta litigando proprio per le Marche, dove il Pds si è chiuso a riccio», chiosa il segretario del Ppi.

L'interrogativo non è sciolto. La conclusione incerta. Ma, promette



Nel Polo è ancora guerra tra Casini e Pannella

Nel Polo è ancora rissa nella vicenda che vede contrapposti Pannella e Sgarbi da una parte e Casini. «Non è più accettabile l'arroganza degli uomini del Ccd, meglio rompere subito e andare da soli che farsi prendere in giro da Casini che dopo aver fatto precise dichiarazioni per chiudere l'accordo tentenna, pone condizioni e riserve».

Si sono staccati di fare il mediatore. Lo ha detto Vittorio Sgarbi. «Se certe iniziative di Pannella - ha aggiunto - provocano nel Ccd motivo di disagio, altrettanto e più forte disagio suscita l'ostentazione dello scudo crociato». Pannella, ha continuato Sgarbi, «come statista vale dieci milioni di volte i Casini e i Mastella, piccoli leader senza esercito, orgogliosi eredi della democrazia cristiana che pretesono di dettare regole e leggi».

Sgarbi fa tutto da solo, non riesce a capire perché voglia polemizzare, perché vuole la lite a tutti i costi. Ha detto dal canto suo il leader del Ccd Pier Ferdinando Casini.

Bianco, da parte nostra non verrà alcun gesto ultimativo «alla maniera dei Verdi. Dobbiamo essere una forza politica seria e determinata». Qual è il gesto ultimativo dei Verdi? presentare, cautelativamente, il simbolo - non si sa mai come finisce, meglio prevenire che soffrire dopo - per la Camera e il Senato, dopo aver depositato il Sole che ride per il proporzionale.

Nel proporzionale sono sicuri di farcela. Quattro o cinque parlamentari pensano di strapparli. Però, a questo punto sorgono le difficoltà. Per i Verdi Prodi non è più il leader dell'Ulivo ma il capolista dei Popolari. Progetto e leader di quel progetto cambiato in corsa. Altra contestazione: tutti quei Verdi sparsi nei Comitati Prodi, adesso che dovrebbero fare? Votare Ppi?

La lettera di Orlando

E siccome i guai non finiscono mai, succede che contro i Verdi arriva la lettera-siluro di Leoluca Orlando, scritta a Prodi. Il leader del Movimento per la Democrazia La Rete, si dice preoccupato per lo stato della coalizione «all'interno della quale stanno emergendo nei fatti, volontà e spinge orientate a marginalizzare le diverse anime della coalizione». Questo, a fronte di un contributo costruttivo nell'interesse della coalizione, e ciò anche nell'incredibile vicenda del rapporto coi Verdi, aderendo a pressanti sollecitazioni.

Ribattono i Verdi: bugie e solo bugie. Non abbiamo mai lavorato a un accordo elettorale con la Rete. Su questa vicenda non vogliamo tornare. Avevamo deciso da sempre di presentarci da soli, anche se con le liste proporzionali aperte (per circa la metà) a indipendenti come Claudio Fava o Nando Dalla Chiesa (usciti da un po' dalla Rete).

In realtà, la Rete si dibatte in mille difficoltà. I suoi parlamentari spendibili non hanno nessuna fantasia di unirsi ai Verdi i quali, a un dato momento della discussione, volevano la colitolarità del simbolo. A parte che per decidere occorre come minimo un congresso, la colitolarità avrebbe significato spazi televisivi, rimborsi-spese per la campagna elettorale. Adesso alla Rete resta la Sicilia e Palermo, dove il suo insediamento è, ancora, di quale consistenza.

Ancora dalle parti dell'Ulivo. Il deputato progressista Giuseppe Giuletta respinge «i veti di Riordanzone comunista alla sua ricandidatura nel collegio in Umbria dove fu eletto nella scorsa legislatura. 32 sindaci hanno chiesto la sua riconferma e ci sono «forti proteste contro il diktat del Pci». Il guaio è che, in questa fase, più o meno tutti alzano la voce, per chi l'avesse dimenticato, mancano pochi giorni alla chiusura delle liste.



Romano Prodi e Walter Veltroni. A sinistra, Gerardo Bianco.

Alberto Pais

Mentre il Professore si dirigerà verso Sud, cominciando da Alatri

Partono i pullman dell'Ulivo Veltroni dall'Umbria punta al Nord

Viaggio in Italia. Anzi, in due Italie. I pullman di Prodi e Veltroni partiranno questa mattina da piazza SS. Apostoli, uno verso Sud, l'altro verso Nord. Il viaggio di Prodi inizia ad Alatri, in provincia di Frosinone, quello di Veltroni ad Orvieto, in Umbria, regione dove il centro-sinistra sta dando l'esempio di come l'Ulivo potrebbe governare l'Italia: il caso umbro al centro di un libro-intervista al segretario regionale del Pds, Alberto Stramaccioni.

PAOLA SACCHI

ROMA. Una partenza in discesa. Lungo i tornanti del colle di una città antica e da sempre piccolo fiore all'occhiello del buon governo delle sinistre, in una regione storicamente rossa. Il viaggio in Italia del numero due dell'Ulivo, Walter Veltroni inizierà oggi da Orvieto, tra monumenti restaurati ed echi di rassegne jazz da non molto terminate, per poi proseguire nei due capoluoghi, rispettivamente di provincia e di regione, Terni e Perugia. E in discesa sarà anche la partenza di Romano Prodi: il cui viaggio verso Sud inizia oggi da un altro piccolo e significativo centro, ricco di arte e cultura, come Alatri, in provincia di Frosinone, con le sue mura ciclopiche e la bellissima cappella della basilica, i cui restauri furono inaugurati da Scalfaro. I due pullman partiranno questa mattina da Roma,

Un libro sul caso umbro

Il caso-umbro è al centro di un libro-intervista del giornalista Walter Verini al segretario regionale del Pds, Alberto Stramaccioni, dal titolo *Una certa idea della politica*, con prefazione di Ernesto Galli Della Loggia, Edimond editore. Tra ricordi personali e politici Stramaccioni e Verini passano in rassegna la storia di una genera-

zione, dal '68 ad oggi in una regione rossa, la generazione dei quarantenni oggi alla prova nella guida dell'Umbria. Una nuova classe dirigente con il rovello di far uscire sempre più il circuito politico-amministrativo dalle oligarchie, per entrare in sintonia con i cittadini. Si parte dall'Umbria dei primi anni '70, dove con Pietro Conti presidente della giunta regionale, arrivarono anche dal Giappone per capir meglio cosa significasse il bengovernare, ma dove iniziavano anche i problemi di un partito che, come dice Stramaccioni, si appiattiva troppo sulle istituzioni e le decisioni non sempre venivano prese con trasparenza. «Quella di Stramaccioni - scrive Verini - è una generazione un po' atipica... che ha respirato a pieni polmoni l'aria del Pci e di questo partito ha succhiato i valori forti e ideali della politica, ma è stata appena in parte, non solo per motivi analogici, toccata da certi settarismi ideologici, solo sfiorata da rigide concezioni dell'appartenenza...».

«... Si può rompere - sostiene Stramaccioni - questo circuito chiuso, cominciando innanzitutto a far compiere ai partiti, a partire dal Pds, un passo indietro rispetto a ruoli impropriamente ricoperti, dando spazio ad energie nuove, presenti nella società, nelle pro-

fessioni, nel mondo del lavoro, in quello del volontariato». L'elezione alla presidenza della giunta regionale del professor Bruno Bracalente, preside della facoltà di economia e commercio dell'Università di Perugia, va in questa direzione.

Centrosinistra al 63%

A quelle elezioni la coalizione di centro-sinistra raggiunge il risultato più alto d'Italia, ottenendo il 63% circa dei voti. Prima ancora nel Marzo del '95 il congresso regionale programmatico del Pds, organizzato un po' sullo stile adottato dalle forze laburiste, dette un impulso decisivo al totale cambiamento dei vertici amministrativi in una Regione dove il Pci era stato alla plancia di comando da quasi mezzo secolo. «Non è consueto - scrive Galli della Loggia - nel costume italiano che chi è impegnato in politica e abbia un compito di direzione decida ad un tratto di parlare fuori dai denti...». Ma aggiunge anche che proprio per questo il segretario regionale del Pds «abbellisce ed edulcora troppo la storia passata del Pci, partito anche democratico e riformatore ma legato al lascio marxista-leninista». Partito che oggi, come Pds, proprio in una delle sue storiche roccaforti ha deciso di «fare un passo indietro» per diventare «sempre più partito dei cittadini».

Discussioni tra uomini e donne, e generazioni diverse, sulla «fine del patriarcato»

Se la politica va «sottosopra»

ALBERTO LEISS

ROMA. Ma dov'è, e che cos'è, la politica italiana? Nel giorno in cui vengono depositati i 276 simboli elettorali, e mentre divampa la polemica tra Sgarbi e Barbaresi a «destra», Chiambretti, Grillo e Benigni a «sinistra»? L'Italia è alla vigilia di Weimar, o all'ultima replica del Bagaglio? Forse la politica è andata «sottosopra», come suggeriva un seminario organizzato sabato mattina dal Crs (Centro per la riforma dello stato) nella sede del Manifesto. «Sottosopra», in realtà, è la testata fissa di una serie di documenti che hanno fatto per molti versi la storia del femminismo italiano.

L'ultimo, diffuso recentemente, si intitola «È accaduto non per caso». Contiene un annuncio piuttosto impegnativo - Giuseppe Cotturri l'ha trovato «straordinario, emozionante», quasi un «parlare biblico»: «Il patriarcato è finito» così comincia questo testo, firmato da un gruppo di donne legate alla Libreria delle donne di Mila-

no - non ha più il credito femminile ed è finito». Ovvio che una simile affermazione faccia discutere. E infatti intorno al documento è cominciata una discussione che si moltiplica tra sedi politiche, librerie, aule universitarie. Salato a Roma, mentre con Maria Luisa Boccia e Cotturri, del Crs, discutevano, tra gli altri e le altre, Rossana Rossanda, Mario Tronti, Lia Cigarini, nella sede del «Centro Virginia Woolf» la «fine del patriarcato» veniva interrogata da ragazze e ragazze tra i venti e trent'anni, insieme a Alessandra Bocchetti e Franca Chiaromonte. «Figli e figlie del femminismo», secondo il titolo che Paola Concia ha dato all'incontro. Una settimana prima, occasione simile voluta da alcune studentesse della facoltà romana di Sociologia. Con qualche uomo, come Massimo Canevacci, studioso appassionato delle culture critiche giovanili.

Ma che cosa c'entra, si dirà, con la politica e la sua crisi? C'entra per la doppia novità della provocazione che viene da questo testo femminista («Ma se è finito il patriarcato - ha osservato Gabriella Bonacchi - è finito anche il femminismo...»).

Una «caricatura del potere»

Per la prima volta si cerca esplicitamente un'interlocuzione maschile (almeno con gli uomini «a cui virilità si esprime fuori dalla competizione maschile per il potere e il primato»), e si indirizza una sorta di monito alla politica. O meglio al «Politico» rappresentato da istituzioni e partiti in continua perdita di senso. Già, perché il patriarcato sarà anche finito, ma la scena della politica - quella che si vede in tv - è affollata da leader maschili in competizione. Da Napoli è arrivata la foto di Berlusconi, Fini, Buttiglione, Casini, mano nella mano, circon-

dati dal tifo da stadio. Dall'altra parte si cercano con più imbarazzo Di ni e Prodi, D'Alema e Veltroni, Bertinotti e Ripa di Meana... A parte Irene Pivetti, che sta con quel mattaccione di Bossi, di signore se ne vedono pochine. Ciò provoca rabbia in una parte dell'altra metà del cielo. Ma anche estraneità, o una specie di compassione. «È la caricatura del potere», taglia corto Lia Cigarini. Parafrasando concetti che nel testo in discussione parlano dell'«impotenza crescente del potere», e del bisogno simbolico, semmai, di una nuova autorità-autorevolezza.

Quella che può nascere dalla politica basata sulle relazioni, «figura dello scambio» di pratiche politiche svolte capillarmente da donne e uomini (forse più donne) «a cui si deve se il cosiddetto corpo sociale non si sfascia, se la vita associata resta vita e non una coabitazione rabbiosa...». Pratiche non riconosciute e nominate, finora, come «politica». E ormai impossibili - secondo Lia Cigarini - nei luoghi politici definiti

dal maschile, come i partiti e le istituzioni. «Ma la politica - protesta Mario Tronti - è nata per costituire un potere non necessariamente negativo...». Alla coppia autorità contro potere, preferisco mutare dal vostro pensiero quella di desiderio contro dominio.

Autortà e desiderio

Rossana Rossanda accetta invece quell'idea («Non era un po' questo il senso dell'egemonia gramsciana?»). Ma ha un altro dubbio: «Dal '70 in poi non ho voluto accettare cariche pubbliche». Illusorio pensare di contrastare dall'interno la deriva negativa, lo svuotamento, del Politico. Ma oggi, se si vede la possibilità di «rimettere nel Politico» ciò che ne è stato rimosso, se c'è una cosa nuova da affermare, è possibile pensare che questo processo non «riattraversi la rappresentanza»? È un punto di conflitto anche tra posizioni interne al pensiero della differenza. Ma il conflitto - dice Cigarini - «è anche un sinto-

mo dell'avvenuta libertà femminile». Del resto il patriarcato finito, morto, ora andrà anche «seppellito». E se la crisi della politica delle istituzioni e dei partiti è anche riflesso del tramonto di questo antico ordine simbolico, rischi e conflitti non mancheranno. Tra uomini, tra donne, tra donne e uomini.

Chi è Luther Blisset?

Il conflitto non spaventa certo Massimo Canevacci. Se istituzioni e partiti vengono «spezzati», «dissolti», non ci metteremo a piangere. C'è chi in questo «disordine» trova più agio, e ha voglia di «brindare». È forse l'atteggiamento prevalente tra i giovani attratti dalla discussione? Non sempre. In quell'aula di Sociologia un ragazzo cerca di «partire da sé». «Capire la nostra identità è la prima battaglia, e non è uno scandalo se lo propongono le donne...». Però lui non disegna la battaglia nel suo consiglio comunale, a Taurianova, contro la mafia. In cui, magari, si impegna anche un partito. E

un giovane di destra, parlando al «Virginia Woolf», non ha problemi a dire che il conflitto aperto dalla differenza tra i sessi trova un soffice «cuscinetto» in quel chiamarsi «camerata», con le amiche che fanno politica.

«Era così anche per noi, tra compagni e compagne, nella Pci - osserva Franca Chiaromonte - poi ci siamo accorte che ci perdevamo qualcosa...». Ma il più sicuro di sé - torniamo a Sociologia - è Luther Blisset. Un nome che significa tutti e nessuno. Il Luther in questione non ha dubbi: non è prigioniero della sua identità maschile. Può sentirsi uomo alla mattina - dice - donna al pomeriggio, dopo aver navigato in Internet, e magari in questa versione essere accolto nella riunione separatista delle sue compagne di studio.

Di Luther Blisset, identità normale a disposizione di tutti, in facoltà, hanno anche dipinto un ritratto. «Ma perché - dice una studentessa - sembra proprio un uomo?»

QUARESIMA. L'invito non solo ai cristiani a ritrovare se stessi per sottrarsi ai nuovi padroni

Il Papa: «Digiunare Per vincere la tv»

«Resistete a consumismo e media»

Giovanni Paolo II, soffermandosi ieri sul significato che assume oggi il «digiuno» quaresimale, ha esortato, non soltanto i cristiani, ma tutti a «ritrovare se stessi» respingendo le seduzioni del consumismo e dei mass media che «non devono farci da padroni». Accusata la tv che tende a «sostituire, più che agevolare, il dialogo tra le persone». Contro i nuovi idoli occorre impegnarsi a destinare più tempo alla riflessione per «coltivare rapporti umani».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Nell'attualizzare l'antico significato del «digiuno» come «segno di conversione», non solo per i cristiani nel periodo quaresimale che precede la Pasqua, Giovanni Paolo II ha detto, ieri all'Angelus, che esso vuol dire, oggi, stare lontani dal consumismo superfluo, che tutto vanifica impedendo di guardare ai veri bisogni, e «ritrovare se stessi» evitando che la televisione si sostituisca, «da padrone», a quello che deve essere, invece, il «dialogo interpersonale» a livello familiare e sociale. «Oggi, specialmente nel mondo del benessere — ha affermato Papa Wojtyła — il senso di questa parola evangelica si coglie a fatica e non ci si accorge che il consumismo, invece di placare i bisogni, ne crea sempre di nuovi, generando, spesso, un attivismo smodato», nell'illusione di afferrare qualcosa di grande che, invece, si rivela effimero e, spesso, nocivo. Se ci facciamo sedurre da questa logica perversa — ha aggiunto — tutto sembra necessario e irrimediabile e, invece, si rischia di non trovare più il tempo nemmeno per stare con se stessi, di dialogare all'interno della famiglia, con i nostri vicini, con altri come noi».

Ritrova te stesso.

Di qui l'invito rivolto a tutti, uomini e donne a prescindere da ogni fede religiosa o politica, con le parole di S. Agostino: «Rientra in te stesso per ritrovare te stesso». Nel nostro mondo contemporaneo, così frenetico e in cui si fanno diete per smaltire il superalimentato ma non si fanno quelle dell'anima per riscoprire il proprio io — ha affermato ancora il Papa — «è in gioco, non solo, la nostra vita spirituale, bensì lo stesso equilibrio personale, familiare e sociale». Il «digiuno penitenziale», perciò, deve significare, non solo per la Chiesa, «recupero di interiorità» attraverso uno sforzo di moderazione e di autocontrollo che dal cibo si estende anche alle altre cose non necessarie e che, invece, tali le riteniamo. «Sobrietà, raccoglimento e preghiera» sono i rimedi che Papa Wojtyła indica perché tutti possano rendersi conto che altre devono essere le scelte sociali e politiche

per costruire una società diversa che ci faccia recuperare alcuni valori fondamentali come la solidarietà ed il rispetto di ciascuno perché esigiamo noi di essere rispettati, ma anche perché si possa capire dove stanno andando le società guidate prevalentemente e, talvolta esclusivamente, dal consumismo più sfrenato, da un mercato senza regole, da interessi svincolati da ogni riferimento etico e senza un progetto che ponga al centro l'uomo.

Ma il digiuno ci deve difendere, non soltanto dal consumismo, bensì anche dai mezzi di comunicazione sociale che ne hanno fatto «il nuovo idolo» spingendo larghe masse umane ad inseguire l'effimero e il «superfluo» senza dare spazio, all'interno delle famiglie, ad un serio dialogo ed alla riflessione per progettare responsabilmente il futuro. «Il mass-media — ha detto il Papa con affermazioni più dure rispetto ai suoi recenti interventi — hanno una indiscutibile utilità, ma non devono farci da padroni nella nostra vita». Per la prima volta, ha considerato la televisione «un padrone» che tende ad impossessarsi della nostra vita come un «moderno demone» che ci seduce fino ad annullare la nostra personalità e ad interrompere i nostri rapporti interpersonali.

Controcorrente

Pur sapendo di andare controcorrente e di dispiacere alle mode prevalenti che stanno a mettere a dura prova i bilanci dello Stato e la stessa convivenza sociale e mondiale, Giovanni Paolo II si è chiesto «in quante famiglie il televisore sembra sostituire, più che agevolare, il dialogo tra le persone». Perciò — ha aggiunto — «un certo digiuno, anche in questo ambito, può essere salutare sia per destinare del tempo in più alla riflessione, alla preghiera, sia per coltivare i rapporti umani». Ed ha indicato come esempio Maria che sapeva meditare nell'intimità del suo cuore gli avvenimenti della sua vita e del suo tempo perché i cattolici, prima di tutto, possano cogliere «il segreto di quel digiuno spirituale che ci libera dalla schiavitù delle cose, rafforza il nostro animo e lo rende

Monsignore «ruba» copia della madonna di Civitavecchia Fermato in autostrada

La copia della statua della Madonna di Civitavecchia, custodita nel giardino della famiglia Gregori, dove avvenne la prima presunta lacrimazione, è stata rubata e sostituita con un'altra comprata in alcune bancarelle a Pantano da un gruppo di pellegrini guidati da un religioso. Fabio Gregori, accortosi della sostituzione ha presentato ieri un denuncia ai carabinieri di Civitavecchia. I reati ipotizzati sono quelli di violazione di domicilio, furto o appropriazione indebita. Sulla vicenda si è creato un piccolo giallo. Sarebbe stato infatti il monsignore don Aldo Rossi, 73 anni, della curia bolognese, a sostituire la statua. Il pullman con 50 pellegrini è stato individuato dalla polizia stradale nel tratto ariano dell'autostrada verso le 17.30 ed accompagnato nella caserma del reparto. Alla richiesta degli agenti il monsignore ha mostrato la statua della madonna tirandola fuori da una borsa. Ai poliziotti il prete ha riferito di averla presa, su permesso di un aiutante dei Gregori, sostituendola con quella comprata — per l'esattezza era l'ultima — da un venditore ambulante della zona. Lo scambio era stato proposto in quanto «l'immagine della prima madonna era più imprecisa di religiosità». Il prete ha aggiunto che lo stesso Gregori gli avrebbe concesso di prendere anche un sassolino della nicchia come ricordo del pellegrinaggio. Gli agenti della stradale hanno comunque sequestrato la statua e proceduto alla identificazione di tutti gli occupanti il bus, operazione durata oltre tre ore. In precedenza il prete bolognese ed i suoi compagni di viaggio erano stati ricevuti a Roma dal Papa, per poi assistere alla messa a Civitavecchia e quindi la visita all'immagine oggetto di culto. A questo punto le dichiarazioni del monsignore non coincidono con quelle rilasciate ai carabinieri dai collaboratori dei Gregori.

sempre pronto ad incontrare il Signore ed il suo insegnamento». Invitando, quindi, a riscoprire il significato del digiuno nella tradizione cristiana, che voleva dire nutrirsi con sobrietà e al tempo stesso sforzo interiore per convertirsi nel senso di purificarsi da colpe verso i «propri fratelli» e riconciliarsi con essi, Giovanni Paolo II ha voluto proporre a tutti la conversione come «metanoia», ossia una logica



Lepri / Ap

nuova che implica un cambiamento del modo di pensare e di comportarsi rispetto ad una pratica che non giova all'uomo. Ecco perché nel Vangelo di Marco, per spiegare che cosa abbia voluto intendere Gesù per digiuno, si fa osservare che non si tratta rattoppare un vestito vecchio con un pezzo di stoffa nuova che potrebbe strappare via parte del tessuto vecchio, né di

mettere del vino nuovo in otri vecchi perché potrebbero scoppiare e, così, si perdono sia il vino che gli otri. Invece, per vino nuovo ci vogliono otri nuovi. Il digiuno serve, perciò, a rinnovare nel profondo l'animo umano affinché la persona torni ad essere se stessa per essere capace di reagire ai condizionamenti delle mode del tempo per riaffermare se stessa e far valere gli autentici valori nei rapporti con gli altri.

DALLA PRIMA PAGINA

Meglio una dieta televisiva

formazione delle idee, dei valori, del senso. Le stesse relazioni tra parenti e amici vengono mediate e organizzate da quei «commensali virtuali» che sono i personaggi televisivi, così diversi dagli inarrivabili divi del cinema, ma invece gente simpatica e alla mano, un po' come noi, ma con qualcosa in più. Se pensiamo che in molte famiglie ormai ci sono svariati televisori, per dirimere alla radice le vertenze sul programma da seguire, ci rendiamo conto che la tv erode anche i tradizionali riti della convivenza come i pranzi o i dopocena che ciascuno consuma davanti ad un diverso schermo.

Naturalmente, uscendo di casa ognuno di noi porterà con sé, nella società, valori, e stili di vita, e idee e convinzioni, in cui la tv può essere una componente e il collante che dà un senso.

Il problema quindi esiste, ed è opportuna la sottolineatura del Papa che riguarda i bambini. Chi ha più di vent'anni è cresciuto in un ambiente in cui la televisione non era così onnipotente, ma nei bambini e negli adolescenti essa costituisce un'agenzia di socializzazione assai forte che lambisce il ruolo della scuola. Recenti indagini compiute in ambiente urbano da Anna Oliverio Ferraris stabiliscono in almeno tre ore e mezzo il tempo medio trascorso da un bambino davanti alla tv; una ricerca che sto conducendo ad Abbazia San Salvatore, sul Monte Amiata, insieme ad alcuni miei studenti di scienza della comunicazione dell'Università di Siena, con la collaborazione di un valido gruppo di insegnanti locali, afferma che in un paese isolato queste cifre tendono a salire, giungendo a cinque ore di media (più i videogiocchi) e che la relativa disponibilità di spazi verdi e i minori pericoli rispetto ai quartieri della città non diversamente dai loro coetanei di Roma.

In queste condizioni può avvenire ciò che, nei linguaggi dell'antimafia, si chiama «perdita di controllo del territorio». Prima ancora di discutere della validità dei programmi «per ragazzi» e delle esortazioni spesso vane di insegnanti e genitori pare difficilmente contestabile che la sola durata della fruizione televisiva (anche se distratto in funzione di rumori di fondo) la rende un'esperienza primaria con cui la scuola deve rapportarsi ogni giorno, soprattutto quando la presenza del televisore in camera del bambino lo pone in una condizione di quasi extraterritorialità.

Il Pontefice ha parlato di «digiuno penitenziale»: un concetto che ha il merito di scuotere coscienza e non può distrarre. La mia piccola esperienza suggerisce forse una variante: sembra forse opportuno parlare di «dieta televisiva», e in questo senso si muove l'esperienza di Abbazia dove, proprio in questi giorni, oltre duecento bambini ricevono a scuola ogni settimana «punteggi tv» da combinare nella loro dieta punti. Il digiuno è un'esperienza da rispettare. Spesso però poi si torna a mangiare come prima. Con una dieta liberamente scelta e discussa, con tanto di «giorno libero», si può acquisire un costume alimentare (per rimanere nell'esempio) che potremmo portarci dietro anche al termine dell'esperienza. Non si può vivere digiunando e la televisione non è in sé un male; da espellere dalla nostra vita. È un pezzo del nostro essere moderni, una parte del nostro essere attivi e informati, una fonte preziosa di immagine e di esperienze e non soltanto di volgarità e di spazzature. È in fondo il cibo dei nostri tempi; bisogna imparare a mangiare, non diventare anoressici; scegliendo, valutando, facendoci consigliare dagli genitori e da insegnanti e prendendoci — ogni tanto — delle libertà trasgressive.

A scuola solo una parte di insegnanti, ormai, «fa finta» che la televisione non ci sia, all'opposto, si produce in mere esortazioni alla lettura spesso inefficace. Molti imparano a convivere con la tv, a usarla, a smontarla per far vedere cosa c'è dentro e come si fa: un'esperienza preziosa per i più piccoli ma per questo, purtroppo, non sempre basta la buona volontà; ci vorrebbe una scuola che funzioni e che ancora non c'è: questo è ancora uno dei grandi solchi che ci separano dall'Europa. **[Enrico Menduni]**

Palermo, la donna era già stata portata in sala operatoria. Disponibili solo sette guanti chirurgici

Manca il filo, paziente salta l'intervento

Per mancanza di guanti chirurgici e del filo di sutura una paziente che era già in sala operatoria è stata rimandata in corsia, nell'ospedale Cervello a Palermo. La donna è ricoverata nel reparto di ostetricia e ginecologia e dev'essere operata all'utero. Il primario del reparto, Paolo Quartararo: «In reparto abbiamo solo sette paia di guanti che teniamo per i casi urgenti». Dietro gli incidenti ci sono anche «litigi burocratici» tra medici e direzione sanitaria.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. La paziente può attendere, lo dice lo stesso nome. L'operazione si può posticipare. I medici non hanno colpa. La direzione dell'ospedale si scusa ma si compiace perché ha già avviato le gare d'appalto per acquistare il materiale sanitario.

Torni in corsia

L'evoluzione della Sanità siciliana accusa un altro duro colpo, uno scandaletto che lascia di stucco e fa riflettere: mancano i guanti chi-

rurgici e i fili per suturare e quindi l'ammalata già pronta per l'operazione deve tornare in corsia. Si svolge, lo scandaletto, nel reparto di ostetricia e ginecologia dell'ospedale Cervello a Palermo. La signora Vincenza Lo Coco, ha 46 anni, gli occhiali, l'aspetto di una qualsiasi tranquilla mamma. Da undici giorni è ricoverata in quel reparto diretto dal primario Paolo Quartararo. Venerdì scorso i medici le hanno detto: signora stia tranquilla, si prepari domani è il gran

giorno. Quindi un venerdì in assoluto digiuno. Appuntamento a sabato.

Anticoagulante

Alle 9 la solerte infermiere le somministra la calciprina, un anticoagulante. La signora Lo Coco, come una qualsiasi altra persona, si prepara mentalmente all'operazione. Ha un po' di timore ma sa che quell'intervento all'utero è necessario. Gli infermieri la portano in sala operatoria. Dev'essere anestetizzata. Ma... Dice Vincenza Lo Coco: «Scandaloso, scandaloso. Ero già in sala operatoria, ero stata "preparata" all'intervento, quando mi hanno respinto in corsia perché mancavano i guanti chirurgici e il filo per le suture. In che mondo viviamo? Perché dobbiamo subire queste torture se non abbiamo fatto nulla di male?».

Telefona ai carabinieri

Luigi Centineo è il marito della paziente. Aspettava che la moglie

fosse operata. Invece l'ha rivista ancora sveglia dopo pochi minuti. Ha telefonato ai carabinieri, ha denunciato l'episodio al posto di polizia ed ha detto: «Se mia moglie dovesse subire conseguenze dal ritardo dell'operazione riterò l'ospedale responsabile».

Paolo Quartararo si giustifica: «Siamo stati costretti a sospendere le operazioni perché avevamo solo sette paia di guanti che dovevamo tenere da parte per eventuali emergenze». Caso circoscritto al reparto di ginecologia?

Reparto Chirurgia

Saliamo un piano: reparto di Chirurgia. Il primario Michele Titone: «Nella mia divisione sono ricoverati venti pazienti. Ho sospeso il calendario delle operazioni perché non abbiamo guanti, aghi e fili di sutura. Abbiamo scritto alla farmacia dell'ospedale ma ci hanno risposto che non avevano materiale». Agata Guttauro, responsabile della farmacia: «I nostri scaffali

sono vuoti. Non possiamo fronteggiare l'emergenza. Ho chiesto prestiti agli altri ospedali cittadini». Il direttore sanitario Pietro Callagione, il manager: «Abbiamo avviato le gare d'appalto per le forniture del materiale sanitario. I meccanismi non funzionano. E poi un po' di colpa l'hanno anche i primari: da tempo li ho invitati a comunicare con quindici giorni d'anticipo l'elenco del materiale che sta esaurendosi. Lo fanno in pochi».

Medici arrabbiati

I medici si ritraggono arrabbiati: «Non possiamo fare gli amministrativi, non possiamo conteggiare. Non possiamo prevenire il numero di interventi che si effettueranno, soprattutto quelli urgenti». La guerra della burocrazia sanitaria continua parallela all'evoluzione ospedaliera. «Pazienza ci vuole» dice Vincenza Lo Coco. E accanto al suo letto le fanno eco: «Forse è meglio che ogni ammalato si porti da casa guanti, aghi e filo».

ULTIM'ORA. Due bambini e la madre

Rogo a Civitavecchia Morte tre persone

CIVITAVECCHIA. Un incendio, divampato in maniera violenta e rapida intorno alla mezzanotte ha provocato la morte di due bambini e di una donna, che si presume sia la madre dei due piccoli. Le cause dell'incendio non sono state ancora accertate, ma potrebbe essere stato un corto circuito oppure può essere dipesa da una fuga di gas, fuoriuscito da una stufa lasciata inavvertitamente accesa. Ad accorgersi dell'incendio è stato il vicino di casa, che ha avvertito subito i vigili del fuoco. Ma quando sono arrivati sul luogo ormai le fiamme avevano invaso l'appartamento, che si trovava all'ultimo piano di una palazzina di quattro piani, che si trova in via Liguria 3. I vigili hanno tentato di mettere in salvo gli occupanti, ma senza gran-

de fortuna. Tutta la famiglia è stata colta nel sonno dall'incendio e non ha chiaramente fatto in tempo a mettersi in salvo. I bambini e la donna erano già deceduti, mentre una quarta persona, un uomo, è stato soccorso in tempo, anche se le sue condizioni sono stremamente gravi e subito trasportato all'ospedale cittadino. Fortunatamente l'incendio non ha provocato danni alle persone e agli altri appartamenti. Gli abitanti della palazzina, infatti, hanno subito abbandonato le loro abitazioni, scendendo giù in strada. L'appartamento, dove è scoppiato l'incendio, che si trova all'ultimo piano, è andato invece completamente distrutto dalle fiamme. Sulle cause di questa disgrazia sono state aperte dagli inquirenti e dai vigili del fuoco delle indagini.

Roma, successo dell'iniziativa «sportelli aperti»

In coda alle Poste Anche di domenica

Successo pieno per il primo esperimento, in 15 città italiane, di apertura domenicale delle Poste. Specialmente per i conti correnti, con file di decine e decine di persone che ne hanno approfittato per pagare le bollette senza l'assillo del ritorno al lavoro. A Roma per i versamenti era programmato un solo sportello, e ne hanno dovuto aprire subito un altro. Il presidente Cardì: «L'esperienza prosegue», ma i sindacati vogliono contrattare le condizioni.

RAUL WITTENBERG

ROMA. «Che vuole che le dica, durante la settimana lavoro e in più ho la famiglia da accudire. Ci voleva proprio, quest'apertura domenicale della Posta, nei giorni feriali faccio i salti mortali per pagare le bollette». La signora, vestita con dignitosa eleganza, fruga nella borsetta e tira fuori i moduli di conto corrente mentre risponde al cronista. È settima in una fila di 25-30 persone, altrettante ve ne sono nello sportello accanto, il secondo dedicato ai conti correnti. È passato mezzogiorno, e la signora confessa di esser venuta nella prima mattinata e di aver trovato troppa gente, per cui aveva deciso di tornare vicino all'ora di chiusura: «Ah sì, oggi è sperintale? Allora, dica alle Poste che la prossima volta per i conti correnti aprano più sportelli».

sempre il servizio è continuo, anche di notte). Solo che le vere file erano là, davanti ai conti correnti. Tanto che il direttore della sede romana Saverio Campana aveva predisposto un solo sportello, e vista l'affluenza già dalle 8,30, ne ha subito aperto un altro. È un segnale, se vogliamo, anche sociologico nel rapporto tra cittadini-utenti e servizi in senso lato. Consideriamo il caso della coppia che a Firenze interrompe la passeggiata domenicale per pagare le bollette, come racconta la funzionaria dell'ufficio fiorentino Sabrina Cognigni. Quella coppia è più vicina al personaggio dei film americani che fa la spesa alle due di notte, che non all'italico impiegato che finora ha approfittato della pausa caffè per andare alla Posta e versare il dovuto all'Enel.

Sempre a Roma, riferisce il direttore regionale delle Pt per il Lazio Francesco Prezzo, è stato accantonato - eccezionalmente - anche uno che voleva spedire un pacco. Non gli pare vero, al dottor Prezzo, che tanti si congratulino con l'iniziativa dopo anni di umiliazioni per le Poste più lente d'Europa, gli esposti che arrivano dopo mesi e così via. Chissà se quelli spediti ieri saranno più veloci. Comunque, l'operazione-domenica funziona. «È la prima - spiega il direttore - anche il sindaco di Roma Rutelli l'ha applaudita, faremo tutte le rilevazioni del caso per aggiustare il tiro, e soprattutto dovremo concordare con i sindacati tutti i dettagli».

I sindacati: sì, con riserva
Già, i sindacati. Al sacrificio della domenica sono stati chiamati prima i volontari, poi c'è stata l'estrazione a sorte. Lo straordinario festivo sarebbe di norma attorno alle

15.000 lire, con recupero del giorno di riposo. Anzi, 12.000 lire, corregge l'addetto ai telegrammi che sta lì da quindici anni. Una signora che fa l'usciera per la prima accoglienza lamenta la scarsa sicurezza: «Qui rimane aperto fino alle 19, quando fa buio ho paura, e normalmente qui la polizia non c'è. Siamo a rischio». I sindacati sono quasi tutti d'accordo con l'iniziativa, ma vogliono contrattare occupazione, salario, orari e regole. Stava scritto in uno striscione durante un sit-in di Cgil e Uil regionali a Piazza di San Silvestro a Roma. «I segretari nazionali - spiegano i sindacalisti Marina Pierlorenzi e Amedeo Crispino - hanno dato al presidente un consenso di massima, a condizione che si mettessero in moto i meccanismi previsti dal contratto sugli orari: la contrattazione decentrata. Invece oggi s'è passato a vie di fatto in maniera unilaterale». Essi vorrebbero assunzioni, magari con contratti di formazione-lavoro, per non indebolire il servizio negli altri giorni (quando chi ha fatto la domenica si mette a riposo). Vorrebbero maggiore impulso per i servizi non tradizionali come il Bancoposta, che sono anche più redditizi.

Ma il presidente Cardì non se ne preoccupa: «Domani (oggi per chi legge) avremo l'incontro con i sindacati per definire contrattualmente l'organizzazione del lavoro che questa esperienza comporta».



Un ufficio postale, ieri a Milano

Dal Zennaro / Ansa

Nell'esperimento coinvolte 15 città. Ma è solo l'inizio

«Ma quale fermo posta, le Poste non si fermano mai. Neppure di domenica. Lo slogan ha funzionato, la gente ha risposto. L'esperimento si è svolto aprendo l'ufficio più frequentato e centrale di 15 città italiane: Torino, Milano, Genova, Trento, Venezia, Bologna, Firenze, Ancona, Perugia, Pescara, Roma, Napoli, Bari, Palermo e Catania. Queste le operazioni che al suo potuto svolgere: dalle 8,30 alle 12,30 i versamenti in conto corrente; dalle 8,30 alle 19 il cambio di valuta, la vendita dei francobolli e delle tessere telefoniche, l'accettazione delle raccomandate e, come sempre, i telegrammi. L'Ente Poste ha intenzione di estendere l'esperimento, in maniera che almeno in tutti i capoluoghi di provincia gli utenti abbiano a disposizione i principali servizi».

E ieri il servizio che ha mostrato il maggior gradimento è stato quello dei conti correnti. In quattro ore a Roma le impiegate ai due sportelli aperti hanno compiuto otto-novecento operazioni, più che nei giorni normali feriali che non siano quelli di scadenza. A Napoli, su

una parete all'interno dell'agenzia 3 della Galleria Umberto, un cartello diceva: «Domenica fai una sosta, fermati alla Posta; e a fine mattinata 700 erano stati i conti correnti versati, e mille le operazioni comprese le raccomandate. A Bari gli utenti hanno versato 43 milioni e mezzo di lire in 280 operazioni di conto corrente, ed hanno inviato 180 fra raccomandate e assicurate, e 95 telegrammi. Molti sono stati i turisti che hanno approfittato dell'occasione, a Roma, Firenze, Venezia. Comunque a Roma in mattinata pochi sono stati i cambi di valuta effettuati, come del resto avviene normalmente. Il pubblico non è ancora abituato a cambiar valuta alla Posta, nonostante la bassa commissione (mille lire ad operazione fino a 5 milioni di lire) e il listino cambi più favorevole. A Firenze gli impiegati sono rimasti colpiti dalle facce sorridenti dei cittadini, per i quali di solito la fila alla Posta è una tortura. Molti hanno fatto tappa all'ufficio di via Pellicceria durante la passeggiata domenicale, con le bollette in tasca pronte a pagare».

Lotteria Carnevale Viareggio Superpremiata la Liguria Tre miliardi a Genova Il secondo posto a La Spezia

ROMA. La fortuna, questa volta, ha scelto Genova. È stato venduto nel capoluogo ligure, infatti, il biglietto che ha vinto il primo premio della Lotteria Nazionale del Carnevale di Viareggio, Acireale e Putignano. Il possessore del biglietto, abbinato al carro «Il telemostro», vince tre miliardi. Gli altri otto biglietti fortunati, ai quali spettano i premi di prima categoria, sono stati venduti a La Spezia, Viareggio, Grosseto, Termoli (Campobasso), Forlì, Perugia, Alessandria e Sassari. La regione superpremiata è dunque la Liguria. Gustosi i nomi dei carri. Si va da un «Ora Basta» a un «Noi alieni non siamo razzisti. E voi?». Non mancano i riferimenti politici. Il biglietto venduto a Perugia era abbinato al carro «Avanti miei Prodi», quello venduto a Sassari era abbinato al carro «Troppi galli nel pollaio». Ci sono, inoltre, «L'invincibile contro tutti», «Destinazione Europa», «Ci vorrebbe un amico» e «Divertiamoci e poi...».

PRIMO PREMIO TRE MILIARDI
T 14451 VENDUTO: GENOVA
ABBINATO: al carro «IL TELEMOSTRO»

SECONDO PREMIO UN MILIARDO
T 34580 VENDUTO: LA SPEZIA
ABBINATO: «ORA BASTA»

PREMIO DA 750 MILIONI
AN 58306 VENDUTO: VIAREGGIO
ABBINATO: «DESTINAZIONE EUROPA»

PREMIO DA 500 MILIONI
F 95360 VENDUTO: GROSSETO
ABBINATO: «NOI ALIENI NON SIAMO RAZZISTI. E VOI?»

BL 45273 VENDUTO: TERMOLI (Cb)
ABBINATO: «CI VORREBBE UN AMICO»

V 12725 VENDUTO: FORLÌ
ABBINATO: «DIVERTIAMOCI E POL...»

PREMIO DA 300 MILIONI
E 38393 VENDUTO: PERUGIA
ABBINATO: «AVANTI MIEI PRODI»

AP 75306 VENDUTO: ALESSANDRIA
ABBINATO: «L'INVINCIBILE CONTRO TUTTI»

Q 53797 VENDUTO: SASSARI
ABBINATO: «TROPPI GALLI NEL POLLAIO»

PREMIO DA 50 MILIONI

B 50097	Alessandria	BB 08155	Ascoli Piceno
BB 38763	Roma	D 06439	Roma
BF 06150	Bologna	D 53912	Treviso
B 82334	Trieste	AC 32975	Genova
AN 31388	Modena	AC 52898	Callianisetta
AN 04888	Corato (Bari)	AO 28763	Ischia (Napoli)
Q 45472	Venezia	U 07437	Montepulciano (Siena)
AN 08531	Ancona	AA 64838	Busto Arsizio (Varese)
BF 32838	Bologna	BF 78022	Milano
BB 01835	Vicenza	AO 20882	Mestre (Venezia)
C 73287	Bologna	M 48431	Corno
I 33546	Modena	D 88864	Roma
BB 82391	Rapallo (Genova)	C 51748	Broni (Pavia)
BT 54899	Roma	AB 84579	Roma
A 84958	Roma	AM 81881	Nocera Inferiore

DA AGOSTO A SETTEMBRE CON L'UNITA' VACANZE CINQUE CROCIERE CON LA NAVE SHOTA RUSTAVELI

GLI ITINERARI

Dal 4 al 10 agosto (sette giorni)
SPAGNA BALEARI CORSICA
Le escursioni facoltative. Palma di Maiorca: visita della città, le grotte del drago, serata medioevale al Comte Mal, serata al casinò. Porto Mahon. Giro dell'isola. Barcellona: visita della città, Monserrat. Ajaccio. Discesa libera a terra.

Dal 10 al 25 agosto (sedici giorni)
PORTOGALLO MADERA CANARIE MAROCCO SPAGNA
Le escursioni facoltative. Lisbona: visita della città, Sintra, Cascais, Estoril, Fatima. Madeira (Funchal): Picos dos Barcelos e Terreiro de Luta, giro dell'isola, Camara de Lobos e Cabo Girao. Santa Cruz de Tenerife: Valle dell'Oratava e Puerto de la Cruz. Lanzarote (Arrecife): Montagna del Fuoco, Nord dell'isola, Grotte di Los Verdes e Jameos del Agua. Casablanca: visita della città, Rabat, Marrakesh. Tangeri: visita della città, Capo Spartel, Grotte di Ercolie, Tetuan. Malaga: Granada, Costa del Sol, Torremolinos. Alicante: discesa libera a terra.

Dal 25 al 30 agosto (sei giorni)
TUNISI MALTA
Le escursioni facoltative. Tunisi: visita della città e Sidi Bou Said, Cartagine. La Valletta/Malta: visita della città, Medina, fabbrica del vetro, "il meglio di Malta".

Dal 30 agosto al 7 settembre (nove giorni)
MAROCCO SPAGNA ANDALUSIA
Le escursioni facoltative. Casablanca: visita della città, Rabat, Marrakech. Cadice: Siviglia. Malaga: Granada, Costa del Sol, Torremolinos. Alicante: discesa libera a terra.

Dal 7 al 14 settembre (otto giorni)
SPAGNA BALEARI CAMARGUE CORSICA
Le escursioni facoltative. Palma di Maiorca: visita della città, le Grotte del Drago, serata al Comte Mal, serata al casinò. Porto Mahon: sbarco in rada (condizioni meteorologiche permettendo), giro dell'isola. Barcellona: visita della città, Monserrat. Sète: Camargue, Arles e i "Baux de Provence", Nîmes e Ponte del Gard. Ajaccio: discesa libera a terra.

Tutte le cabine esterne con servizi privati, doccia/wc, telefono e filodiffusione

Quote in migliaia di lire.

CAT TIPO CABINE	PONTE	Quote in migliaia di lire.				
		1	2	3	4	5
1 Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	680	1.990	550	840	690
2 Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Terzo	820	2.420	650	1.000	840
3 Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa	Terzo	1.090	3.050	840	1.350	1.110
4 Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a prua e al centro	Terzo	1.160	3.190	900	1.430	1.180
5 Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Secondo	890	2.490	700	1.080	900
6 Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Secondo	1.220	3.330	960	1.500	1.240
7 Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Principale	960	2.630	730	1.180	980
8 Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Principale	1.290	3.460	990	1.560	1.290
9 Con finestra a 2 letti bassi	Passaggiata	1.560	3.900	1.110	1.780	1.460
10 Con finestra a 2 letti sovrapposti	Lance	1.290	3.460	990	1.560	1.290
11 Con finestra a 2 letti bassi	Lance	1.560	3.900	1.110	1.780	1.460
12 Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	2.250	5.550	1.800	2.800	2.400
Spese d'iscrizione (tasse d'imbarco e sbarco incluse)		100	150	100	100	100

INFORMAZIONI GENERALI
La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete assistere o partecipare ai giochi e agli intrattenimenti o abbronzarvi e nuotare in piscina. Tutte le strutture della nave sono a vostra disposizione: le piscine, la sala lettura, la sauna, ecc. Nella sala feste tutte le sere musica dal vivo, cabaret e feste danzanti. Dai giochi ai corsi di ginnastica e alle feste tutte le incluse nella quota di partecipazione. Così come la pensione completa con le bevande ai pasti.

M/N SHOTA RUSTALEVI CARATTERISTICHE GENERALI
La M/N Shota Rustaveli della Black Sea Shipping Co. è stata completamente ristrutturata e rinnovata nel 1989 e nel 1991. Tutte le cabine sono esterne (con oblò o finestra) con servizi privati (doccia/wc) aria condizionata, telefono, filodiffusione. La GIVER VIAGGI propone queste crociere estive con la propria organizzazione a bordo e con Staff Turistico ed Artistico italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate: anno di costruzione 1968; ristrutturata nel 1989 e rinnovata nel 1991. • Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 600 • 3 Ristoranti

Area fumatori e non fumatori Turni unico al ristorante
7 Bar • Sala feste • Night Club • Nastroteca • 2 Piscine • Palestra • Sauna • Cinema • Negozi • Biblioteca • Boutique • Parrucchiere per signora e uomo • Sigla Telegrafica UUGF • Tel/Fax 00871/873 - 1400253 • Telex (via satellite) 581/140025. La nave dispone di stabilizzatori antirullo ed è equipaggiata con più moderni sistemi per la sicurezza durante la navigazione.

Uso Singola - Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota (esclusa cat. 3).

Uso tripla - Possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple pagando un supplemento del 20% sulla quota (esclusa la cat. 1).

Riduzione ragazzi - Fino a 12 anni: riduzione 50% (in cabine a 3 o 4 letti) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti (esclusa la cat. 1).

Sistemazione ragazzi - Tutte le cabine ad eccezione delle Cat. 10 sono dotate di dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 ed inferiori a 12 anni pagando il 50% della quota stabilita per la categoria.

Speciali sposi - Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 gg. dalla data di matrimonio.

Tutte le cinque crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autopullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

l'UNITA' VACANZE
MILANO - Via F. Casati, 32
Tel. (02) 6704810-844
Fax (02) 6704522 - Telex 335257
Informazioni anche presso le Federazioni del Pds

Bologna, l'uomo aveva detto: «Vi farò saltare»

Il palazzo esplosivo Strage annunciata

Una strage annunciata quella di Bologna. Piero Pagani, il tossicodipendente che ha fatto esplodere la sua abitazione tentando il suicidio, l'aveva detto: «faccio saltare in aria tutti». Subito dopo lo scoppio - si è saputo ieri - l'uomo ha rischiato il linciaggio. Da mesi i vicini protestavano per il suo comportamento considerato «a rischio». Minacciava passanti e condomini. Oggi il magistrato formulerà l'accusa: strage non colposa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUCA BOTTURA

■ BOLOGNA. L'aveva detto: «Mi suicido, e faccio saltare in aria tutti. Ha mantenuto la promessa. Piero Pagani, ricoverato in prognosi riservata e piantonato in stato di arresto al reparto «grandi ustionati» del Bufalini di Cesena, l'altra sera ha riempito il suo appartamento di gas e l'ha fatto esplodere. Seminando morte (tre le vittime, cinque i feriti) e devastazione nel piccolo stabile di via Alberto Mario 6. Alla Ponticella, periferia sud-est della città. L'accusa che il sostituto procuratore Riccardo Rossi gli contesterà oggi è quella di strage. Non colposa. Non deliberata, ancora, almeno. Prima bisognerà attendere gli esiti della perizia psichiatrica che lo stesso magistrato inquirente ha disposto sul Pagani. Un ex tossicodipendente che fino al 1986 era assistito dai servizi comunali, un attista che - raccontano i vicini - era solito provocare disagi e paure in tutto il quartiere.

Una strage annunciata

Teneva altissimo il volume dello stereo, usciva nudo in giardino a fare i suoi bisogni, minacciava passanti e condomini. Come Maria Rosa Lanzoni, una delle vittime, soffocata a morte lassù al terzo pia-

no: aveva 47 anni, uno in più del presunto omicida. È stata vinta dal fumo dopo aver messo in salvo la madre Vittorina. Settantenne. I rilievi della polizia scientifica, iniziati ieri mattina alle 9.30 e proseguiti per circa un'ora, hanno contribuito a dissolvere alcune leggende metropolitane circolate subito dopo lo scoppio. Alcuni testimoni avevano riferito che a Pagani era stato tagliato il gas, e che per questo aveva stipato di bombole l'appartamento, trasformandolo in una bomba di enorme potenza. Invece, l'utenza è risultata regolarmente allacciata. E di bombole ce n'era una soltanto, vuota, rimasta intonsa in un angolo del cucinotto. Ormai senza soffitto, come il resto dell'appartamento.

I tecnici Iacp hanno già restituito l'agibilità al civico 8 di via Alberto Mario (lo stabile è lo stesso) e presto tutte le famiglie coinvolte nell'esplosione - dovrebbero rientrare nelle loro case. Per ora due persone sono alloggiate in un albergo di Casenano, a una decina di chilometri dal luogo della tragedia, mentre altri sfollati sono ospiti di congiunti. Intanto, monta la rabbia contro Pagani, che a ridosso dello scoppio, mentre giaceva ustionato

e forse ubriaco a ridosso di un albero, aveva rischiato il linciaggio. Luca Giusti, formalmente settantenne, uno dei due fratelli che l'avevano tratto in salvo, è stato rimproverato per aver salvato anche lui. Altri vicini se la sono presa con l'Istituto delle case popolari, che nel giugno del 1991 aveva assegnato al responsabile della strage l'alloggio del dramma. I requisiti, però, risultano ineccepibili. Pagani doveva accudire il figlio Elia - che oggi ha 17 anni e vive in un collegio di Verona - e rientrava in una graduatoria per situazioni di particolare disagio. Recentemente gli era anche stata riconosciuta una forma di invalidità. Probabilmente psichica, visto che tra il 1985 e il 1995 era stato più volte ricoverato e sottoposto a trattamento sanitario obbligatorio.

Le denunce dei vicini

«Labbro» (questo il suo soprannome) era inoltre noto ai servizi pubblici già dagli anni '70, e fino al 1986 era stato assistito per guai relativi alla tossicodipendenza. Più recenti e addirittura più profondi i problemi con l'alcool: il Simap (è il servizio dell'Usi che si occupa di problemi mentali) lavorava di concerto col quartiere, offrendo assistenza psichiatrica e talvolta piccole somme perché Pagani sbarcasse il lunario durante i periodi di disoccupazione. Nel novembre '95, appena dopo la morte della moglie trentaseienne per un male incurabile, avrebbe dovuto recarsi in clinica per una visita di controllo. Ma non si era fatto vedere. «Credo - dice Lalla Goffarelli, assessore alla Sanità - che nei suoi confronti fosse stata mostrata sufficiente attenzione. Quanto ai suoi vicini, urge



I vigili del fuoco portano in salvo un inquilino dello stabile pericolante

Ferrari / Ap

una riflessione. Quando si inseriscono persone disagate nel tessuto sociale, non si può non tenere conto delle difficoltà che possono provocare agli altri. Che meritano altrettanto ascolto».

Sulla stessa lunghezza d'onda il sindaco Walter Vitali, sinceramente colpito dalle lamentele di numerosi cittadini. I quali avevano rac-

contato di aver inutilmente tempestato di denunce Iacp e Comune, nei mesi scorsi, sul comportamento di Pagani. Denunce telefoniche, che non risultano nei tabulati dell'amministrazione. Denunce, forse, alle forze dell'ordine. Comunque inascoltate. Rientrata sul nascere, infine, una strisciante polemica sui ritardi dei soccorsi: due ambulanze

medicalizzate sono arrivate dopo 9 minuti dalla chiamata, i vigili del fuoco pochi istanti dopo. «Vorrei anzi ringraziarli per il loro intervento - dice Goffarelli - che ha evitato altre vittime». Che sono, oltre alla signora Lanzoni, Augusto Magnani (83 anni) e Amalia Chiarini (95). Abitavano al primo piano, sopra Labbro.

Nel napoletano Due giovani travolti da un treno

■ NAPOLI. Drammatica sciagura ferroviaria ieri sera nel napoletano. Due giovani sono infatti morti investiti da un treno nella stazione delle Ferrovie dello Stato di Casalnuovo, in provincia di Napoli.

Il treno proveniente da Roma era diretto a Napoli. A causa dell'incidente il traffico sulla linea è stato interrotto. Tra le ipotesi al vaglio degli inquirenti quella che i due giovani stessero attraversando i binari quando è sopraggiunto il convoglio.

Secondo le prime informazioni raccolte in serata dagli inquirenti le due vittime sarebbero giovanissime. Si tratterebbe infatti di un quattordicenne e un quindicenne, entrambi di Casalnuovo, ma sui loro nomi al momento di andare in stampa si avevano ancora conferme.

Secondo la prima ricostruzione fatta da polizia e carabinieri, i due poco prima delle 21 sono scesi alla stazione da un treno locale proveniente da Napoli. Anziché utilizzare il sottopassaggio, per raggiungere il marciapiede opposto hanno attraversato i binari. Non si sono accorti che stava sopraggiungendo il diretto «3363» Roma-Napoli. Il macchinista ha tentato di frenare ma, a causa della forte velocità del convoglio, non è riuscito a evitare l'incidente. I due ragazzi sono morti all'istante.

La circolazione ferroviaria, in seguito alla tragedia verificatasi, è stata interrotta in attesa che la polizia scientifica completi i rilievi. Le forze dell'ordine hanno dovuto allontanare numerosi curiosi che si sono radunati nella stazione quando si è diffusa la notizia. Le salme dei due ragazzi sono state portate, su disposizione della magistratura, all'Istituto di medicina legale del policlinico universitario di Napoli.

È accaduto vicino Caserta durante una partita del torneo «giovanissimi»

Pallonata uccide un baby calciatore

■ CASERTA. Doveva essere la solita, entusiasmante domenica del pallone per Antonio Martinello, dodici anni, attaccante del Sant'Arpino e un sogno: quello di diventare da grande un calciatore famoso. Un sogno spezzato ancor prima che potesse diventare realtà. La domenica del pallone di Antonio è finita per sempre quando mancava poco alla fine del primo tempo della partita che stava giocando con il solito impegno, contro l'Afragolese. Una partita del campionato «giovanissimi». La sua squadra stava perdendo uno a zero. Improvvisamente Antonio si portava le mani all'addome, accasciandosi a terra.

Colpa di una pallonata, che l'ha centrato in pieno stomaco diranno in molti. Una pallonata tanto banale quanto fatale. Si è compreso subito la gravità dell'incidente. Circondato dai compagni di gioco, dall'arbitro e dal presidente e allenatore della sua squadra, Franco Monteforte, gli sono stati portati i primi soccorsi. Monteforte ha cercato di rianimarlo, senza però ottenere dei miglioramenti. Allora è intervenuto l'arbitro della partita, che con un massaggio cardiaco ha provato a riportarlo verso una normalità respiratoria. Ma anche questo tentativo andava a vuoto. Nel frattempo, grazie ad un telefonino cellulare, era stata chiamata un'ambulanza, che giungeva al campo dopo una ventina di minuti. Il ragazzo respirava ancora, si pensava che l'arrivo dei soccorsi potesse mettere riparo ad una situazione di estrema gravità. Ma la fortuna, chiaramente, ieri non era dalla sua parte. Antonio

Martinello, infatti, veniva portato di corsa all'ospedale di Aversa. Ma era una corsa a vuoto, mentre le sue condizioni diventavano a questo punto gravissime. Nel nosocomio aversano si rendevano conto di non poter essere d'aiuto per lui, non avendo nelle loro strutture un reparto attrezzato per gli interventi coronari di emergenza. Quindi, i sanitari decidevano di trasferirlo all'ospedale di Maddaloni, dove il ragazzino giungeva praticamente in fin di vita. Poco dopo, infatti, spirava senza che gli fosse portato fattivamente dei soccorsi. Il cadavere di Antonio Martinello, dopo il decesso, veniva condotto all'Istituto di medicina legale dell'ospedale di Caserta, a disposizione dell'autorità giudiziaria. Si dovrà accertare le cause del suo decesso. I presenti al campo di Sant'Arpino affermano che sia stata una violenta pallonata a provocargli delle lesioni interne che lo hanno portato alla morte. Altri affermano che il giovane calciatore si sia accasciato a terra improvvisamente senza essere stato sfiorato da alcunché.

Mentre Antonio veniva condotto da un ospedale all'altro, nella speranza di salvargli la vita, al campo di Sant'Arpino il fatto aveva provocato un certo sgomento, specialmente nei ragazzi che stavano giocando. L'arbitro, resosi conto della situazione, interpellava i giocatori delle due squadre per sapere se se la sentivano di continuare a giocare. Ma tutti decidevano per il no e così il direttore di gara fischia la fine anticipata di una domenica del pallone tutta da dimenticare.

Un feto umano ritrovato in chiesa dentro un barattolo

Un feto umano della presumibile età di quattro-cinque mesi è stato trovato ieri all'interno della cappella dell'ospedale di Sant'Elpidio a Mare. Il feto, che si trovava all'interno di un barattolo di vetro, era immerso in un liquido biologico, quello che abitualmente viene usato per conservare i tessuti. Il barattolo è stato trovato per caso, riposto in un angolo nascosto della chiesa e gli inquirenti pensano che potesse trovarsi lì già da qualche mese. Il feto, infatti, era in buone condizioni e dai primi accertamenti si ritiene che possa essere l'esito di un aborto. Ma, al momento, non è ancora stato possibile appurare se questo sia naturale o indotto. Dopo il ritrovamento, sono subito scattate le indagini delle forze dell'ordine, che sono condotte dai carabinieri di Fermo. La chiesa, cosa importante, è accessibile non soltanto dall'ospedale, ma anche dall'esterno.

Napoli, la piccola stava giocando. Con lei, in casa, un'anziana parente

Sei anni, muore cadendo dalla finestra

■ NAPOLI. Una bambina di sei anni è morta ieri mattina a Napoli, dopo essere precipitata da una finestra in vico Berio, nella zona dei Quartieri Spagnoli. Quando si è verificata la tragedia, in casa con la piccola c'era soltanto un'anziana prozia.

I vicini

A dare l'allarme sono stati alcuni abitanti del vicolo che hanno udito un tonfo e subito dopo hanno visto la bambina immobile a terra. La piccola è stata soccorsa da un'auto di passaggio e portata all'ospedale Vecchio Pellegrini. Purtroppo, quando l'auto ha raggiunto l'ospedale, la bam-

bina era già morta. Antonella, questo il nome della bambina, approfittando di un momento di disattenzione della prozia, si è affacciata alla finestra - l'appartamento si trova al secondo piano - ma ha perso l'equilibrio ed è precipitata. L'anziana donna, ascoltata dalla polizia, in un primo momento non è riuscita a fornire notizie più precise sull'accaduto: era in stato di choc. Hanno parlato i vicini. Una signora ha raccontato di aver visto Antonella precipitare: «Ho gridato, giù c'erano due signori...». Che hanno soccorso la bambina. «È caduta a pochi metri di distanza... Ci siamo avvicinati. Povera

piccola, sembrava che respirasse ancora». «Io non avevo visto niente. Ho sentito il rumore. Abbiamo fermato una macchina per andare in ospedale. Pensavamo di salvarla».

«Stava giocando»

Antonella era l'unica figlia di Antonio Lacagnina, un invalido di quarant'anni, e di Ghislaine Melta, di trentatré, un'immigrata dalle Isole Seychelles che lavora saltuariamente come domestica. La donna, quando si è verificato l'incidente, si trovava al lavoro. L'uomo si era recato al cimitero per pagare la bolletta dell'energia elettrica per la lampada voti-

va sulla tomba della propria madre. Secondo la ricostruzione fornita dalla polizia, la bambina stava giocando, sorvegliata dall'anziana parente, che è sorda. Per cause non ancora chiarite, Antonella ha avvicinato un traliccio di plastica alla finestra del corridoio e si è arrampicata sul davanzale. La prozia non si è accorta dell'accaduto fino a quando nell'appartamento non sono arrivati gli agenti. Saputo dell'incidente, l'anziana donna - che soffre di disturbi cardiaci - è stata colta da male. I genitori di Antonella sono stati rintracciati un paio d'ore dopo la tragedia. Si tratta, come si diceva, di una famiglia con molti problemi economici.

105 NIGHT
LIVE RADIO & TV

LUCA CARBONI

SU CD E MC
BMG RICORDI

LA MUSICA DAL VIVO DI RADIO 105

MUSICA SENZA FILI
omnifon
telecomunicazioni

QUESTA SERA ORE 22,00
DAL PROPAGANDA
Via Castelbarco, 11 - Milano

NETWORK 105
The Radio

RADIO 105. PRIMA DI TUTTI.

**EMERGENZA
TERRORISMO**

A Palermo il consiglio informale dei ministri degli Esteri dell'Ue. «L'Iran condanni il terrorismo»

**Dini ha convocato
il coordinamento
servizi di sicurezza**

Il presidente del Consiglio Lamberto Dini ha convocato per martedì prossimo, secondo quanto si è appreso, una riunione del coordinamento dei servizi di sicurezza del Coss. La riunione - è stato annunciato - si terrà alle 12 nelle sale di Palazzo Chigi. Nel corso della riunione dovrebbe essere fatto il punto della situazione creata dopo la fuga del terrorista dell'Achille Lauro, anche in vista del vertice sul terrorismo e la sicurezza che si terrà il giorno successivo, mercoledì prossimo, a Sharm El Sheikh, in Egitto. Al vertice per il governo italiano sarà infatti presente proprio Lamberto Dini che è stato invitato, nei giorni scorsi, dal presidente americano Bill Clinton.



Susanna Agnelli con il commissario europeo Jacques Santer ieri a Palermo

**La Agnelli: serve
un regime speciale
per i terroristi**

Con gli Usa nessuna polemica sul terrorismo. «Washington sa bene che il governo non c'entra nulla con la fuga del condannato. È la legge che va cambiata», ha detto Susanna Agnelli alla riunione di Palermo. L'Unione europea andrà al «summit» del Mar Rosso con una proposta concreta: un accordo internazionale per misure che portino alla giustizia i terroristi. A Iran e Libia chieste condanne esplicite del terrorismo.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SENZI

■ PALERMO. L'Italia smorza i toni della polemica con gli Stati Uniti ed esclude, anzi, che vi sia mai stata alcuna frizione tra Roma e Washington a proposito della fuga di Majed-al-Molqui, condannato a 30 anni per l'assassinio di Leon Klinghoffer, il passeggero americano dell'Achille Lauro. Al termine dei lavori del Consiglio «informale» dei ministri degli esteri, la presidenza italiana, a nome dell'intera Unione europea, ha annunciato che proporrà all'imminente riunione mondiale sul Mar Rosso il rafforzamento di misure «individuali e collettive» per combattere il terrorismo.

Il presidente del Consiglio, Lamberto Dini, è stato incaricato di sollecitare il varo di un accordo per provvedimenti che consentano di «portare davanti alla giustizia i responsabili degli atti di terrorismo». E Susanna Agnelli, che ha presieduto i lavori palermitani dei ministri europei, ha riconosciuto che è necessario «modificare la legge italiana che ha consentito la scarcerazione del terrorista e la sua conseguente fuga».

Ad una domanda di un giornalista statunitense, Agnelli ha risposto: «Non vedo alcuna tensione con Washington. Del resto, l'amministrazione USA sa perfettamente che il governo non c'entra affatto con la vicenda giudiziaria. Si tratta delle conseguenze di una legge che deve essere cambiata. Ma sin tanto che una legge esiste, è ovvio che deve essere applicata».

E, per sottolineare viepiù la volontà di impegno nella lotta contro il terrorismo, il ministro ha ripetuto due volte il suo parere sulla necessità di modifica delle norme della «legge Gozzini» e sui provvedimenti che sono in corso per individuare le responsabilità che hanno permesso a Majed-al-Molqui di far perdere le proprie tracce al termine dei dodici giorni di libertà.

Il documento approvato ieri dai ministri, ma sotto forma di «dichiarazione della presidenza», ha ribadito l'orientamento dell'Ue già concordato nei colloqui di sabato. «C'è la conferma dei viaggi che la «trojka» (Italia, Spagna e Irlanda) compirà in Iran, Libia e Siria con un netto distinguo, però, della posizione di Damasco che l'Europa considera ben diversa da quella degli altri due Stati. Assad ha scritto all'Ue, a Clinton e ad Eltsin, per

proporre una riedizione della Conferenza di Madrid. Ci sono due paragrafi specifici che fanno le bucce a Teheran e Tripoli. All'Iran si contesta di non aver fatto alcuna «specifica condanna» degli attacchi sanguinosi compiuti in Israele e di aver mantenuto un atteggiamento a dir poco ambiguo e contraddittorio quando da un lato il governo di Teheran ha detto di «non voler far nulla contro il processo di pace» e dall'altro ha tollerato «dichiarazioni intollerabili» dopo gli attentati dei kamikaze di Hamas in Israele.

«Noi chiediamo - è scritto nel testo della presidenza italiana - che l'Iran condanni una volta per tutte ogni azione terroristica e rispetti l'impegno di astenersi da qualsiasi atto che possa far fallire il processo di pace o legittimare il terrorismo». Il messaggio rivolto alla Libia ricalca i medesimi sentimenti: si condannano le reazioni sia del colonnello Gheddafi sia dell'agenzia ufficiale «JANA» che hanno classificato come «atti di autodifesa» gli attentati di Gerusalemme e Ashkelon.

Sebbene qualcuno abbia manifestato perplessità sulla «concreta efficacia» delle missioni che l'Ue si appresta a compiere, subito dopo l'incontro sul Mar Rosso (il britannico Rifkind si è detto «molto dubbioso» su queste azioni pur riconoscendo che i tentativi vadano compiuti), l'Ue andrà avanti.

Il presidente della Commissione, Jacques Santer, ha ricordato che l'Europa vuole che il processo di pace «diventi solido» e, per questa ragione, è necessario proseguire il «dialogo critico» con Tripoli e Teheran. E Susanna Agnelli ha aggiunto che non è il caso di stabilire tempi orologio alla mano per le risposte che si attendono dai dirigenti dei due Paesi (più sotto osservazione). «Penso - ha detto il ministro - che il loro atteggiamento cambierà». E se non dovesse cambiare che farà l'Europa? forse interromperà il dialogo? «Dire di sì sarebbe una buona idea».

I ministri hanno anche discusso sugli sviluppi della situazione nell'ex Jugoslavia e hanno, sinora inutilmente, tentato di trovare un sostituto per l'amministratore di Mostar, il tedesco Koschnik, il quale si è dimesso. Non c'è un nome ancora e la scelta è stata rinviata.

**Caso Lauro, piano di fuga segreto
Il terrorista palestinese «aiutato» da una licenza**

L'ipotesi di reato potrebbe essere «procurata evasione». C'era un piano per far fuggire all'estero il terrorista dell'Achille Lauro approfittando di una licenza premio. Il giudice di sorveglianza di Rebibbia aveva disposto che Al Molqui non doveva essere «scortato». Una sua amica di Prato, dalla quale si era recato durante il permesso, ha chiesto di essere protetta dalla polizia. Il «giallo» delle date: quando è ripartito dalla città toscana?

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. Gli inquirenti sono certi c'era un piano per fare evadere Majed Al Molqui. Un piano organizzato da ambienti che ruotano attorno al terrorismo palestinese, gli stessi con i quali il capo del commando che sequestrò l'Achille Lauro aveva mantenuto i contatti durante gli anni della detenzione in Italia. L'inchiesta romana adesso è ad una svolta. Si dovrebbe indagare per «procurata evasione».

Ne discuteranno oggi il procuratore circondariale reggente della capitale, Elio Cappelli, e il procuratore aggiunto della Repubblica a Roma, Italo Ormanni. Dovranno decidere chi si occuperà delle indagini visto che il reato di «procurata evasione» non è di competenza pretorile. Nelle scorse settimane l'inchiesta era stata affidata al sostituto procuratore presso la pretura circondariale, Giulio Sarno. Nei giorni scorsi era stata diramata una richiesta di ricerca internazionale attraverso l'Interpol.

«Non deve essere scortato»

Majed Al Molqui era stato controllato sei volte a Roma e due volte a Prato nel corso dei dodici giorni di permesso che aveva ottenuto. Si era presentato regolarmente al commissariato romano di polizia al quale doveva segnalare i suoi spostamenti. E così aveva fatto una volta giunto nel centro toscano dove risiede la sua amica Wanda Grassi. Una ragazza con la quale il palestinese aveva intessuto da un paio d'anni, un rapporto epistolare molto intenso. Era stata la donna a prendere contatto con il terrorista. Gli aveva scritto ed era andata

a trovarlo più volte nel carcere di Rebibbia.

Il giallo delle date

Da lei, secondo il dipartimento di Polizia del Viminale, Majed Al Molqui aveva abitato tra il 19 e il 22 febbraio scorsi. Ma le date non coincidono con quelle fornite dalla Digos di Prato. Secondo questa Al Molqui sarebbe rimasto nella città toscana fino al 26 febbraio. Poi avrebbe preso il treno per far ritorno a Roma. Una differenza di non da poco tra le due versioni dei fatti.

Wanda è stata sentita nei giorni scorsi dagli inquirenti. Si è mostrata molto impaurita e ha detto di non sapere nulla della fuga del palestinese. Ha chiesto alle forze dell'ordine di essere in qualche modo protetta perché teme di essere coinvolta in un gioco più grande di lei, così avrebbe sostenuto davanti agli inquirenti.

Nessuno ha pedinato o «tenuto sotto osservazione» il palestinese durante la licenza premio. Le disposizioni del giudice erano precise: Al Molqui non doveva essere «scortato».

Secondo il Viminale il terrorista della Lauro era stato controllato a Roma, per l'ultima volta, tra le 15,45 e le 16 del 28 febbraio scorso. Al commissariato di poli-

zia il palestinese si era presentato un'ora prima dell'orario fissato per il ritorno a Rebibbia. Subito dopo l'allarme del mancato rientro in carcere sono scattate le indagini.

Gli interrogatori

Nei giorni scorsi il sostituto procuratore presso la pretura, Giulio Sarno, ha ascoltato persone che, a vario titolo, avevano avuto contatti con l'arabo. Gli investigatori hanno raccolto la testimonianza di dieci uomini, tra cui anche alcuni mediorientali, che frequentano la Caritas di via dei Giubbonari, presso la quale anche Al Molqui faceva riferimento.

Il magistrato di sorveglianza Laura Longo, che ha autorizzato il permesso premio di 12 giorni, era tra l'altro a conoscenza che presso la Caritas gravitava gente nelle stesse condizioni del detenuto: ex ergastolani o persone con pesanti condanne per reati di ogni tipo che avevano la possibilità di usufruire di permessi premio. Al Molqui aveva ottenuto il primo permesso nel luglio dello scorso anno e da allora gli erano stati concessi cinque licenze.

Fuori dal carcere, secondo gli inquirenti, il palestinese ha messo a punto assieme ad altri complici il piano di fuga che lo ha



Majed Al Molqui

portato all'estero, verosimilmente in un paese del Medio Oriente: Siria, Iraq o Giordania. Gli inquirenti tendono invece ad escludere l'ipotesi che il terrorista si possa essere rifugiato in Algeria. Il palestinese sarebbe dovuto rimanere in carcere per altri 16 anni visto che la condanna scade nel 2012.

**Era pedinato dalla Digos, ha poi preso un treno per Roma. Ma nella capitale non è mai arrivato
«Al Molqui era a Prato ospite di un'amica»**

Majed Al Molqui il terrorista che sequestrò l'Achille Lauro scomparso dopo un permesso di dodici giorni fino al 26 febbraio è stato ospite di una donna residente a Prato. Secondo la Digos pratese il palestinese fino a quando è rimasto in città è stato pedinato e sorvegliato. Poi è partito in treno alla volta di Roma. Ma nella capitale non è arrivato. Ricerche in Toscana senza esito.

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO SENZI

■ PRATO. Majed Al Molqui, l'ultimo terrorista ancora detenuto del commando che sequestrò l'Achille Lauro, scomparso dopo un permesso di dodici giorni, fino al 26 febbraio scorso, è stato a Prato presso una donna di 47 anni, madre di sei figli. Si chiama Varda Grassi e abita in un appartamento di via Badie 134, nella zona di Praticella, a ridosso della strada provinciale. Con lei vivono sua madre e tre figli. Varda Grassi si nega. Non

vuol parlare con nessuno. Si è chiusa in casa, protetta dai suoi familiari. La donna, ascoltata nei giorni scorsi dalla Digos pratese, avrebbe confermato di aver ospitato il terrorista giordano durante l'ultimo permesso. Ma non sarebbe stata la prima volta: anche in passato l'appartamento di via Badie avrebbe accolto il palestinese. Gli investigatori non confermano né smentiscono una relazione sentimentale tra i due, ma sono avari di particolari. Preferiscono ta-

dere le sue tracce. E il 27 febbraio, sabato, è scattato l'allarme e la questura di Prato è stata la prima ad essere allertata. Polizia e carabinieri hanno svolto indagini presso i palestinesi residenti nelle città della Toscana, ma non è emerso alcun elemento interessante. Intorno alla vicenda del palestinese scomparso si stanno arrovelando Digos e servizi segreti. La sua fuga ha fatto esplodere un caso internazionale che ha suscitato clamorose reazioni soprattutto negli Stati Uniti. La scomparsa dell'ultimo palestinese ancora detenuto per il sequestro di centinaia di passeggeri e la morte di un anziano paralitico ebreo, Leon Klinghoffer, è apparsa agli Usa come una beffa.

Lisa, la figlia della vittima in una intervista ha accusato apertamente lo Stato italiano di aver lasciato fuggire il palestinese per motivi politici ed economici. «Quella del prigioniero "modello" che si era riabilitato, convertendosi al cattolicesi-

mo - ha detto Lisa Klinghoffer - è solo una scusa per giustificare la decisione di spalancare la porta ad un impenitente assassino». E non mancano le polemiche tra il Viminale e il magistrato di sorveglianza.

Il ministero degli Interni sostiene di aver avvertito il giudice di sorveglianza e di averlo sconsigliato a rilasciare altri permessi. Gli investigatori temevano che durante le sue uscite potesse mantenere i contatti con personaggi legati al terrorismo mediorientale. Ma in assenza di sospetti fondati, ribatte il giudice, la legge impone la concessione di permessi. Intanto si profila l'ipotesi del reato di favoreggiamento e in questo caso dovrebbe occuparsi la Procura e non la pretura circondariale competente per il reato di evasione. Per oggi è previsto un incontro tra il procuratore circondariale della capitale e il procuratore aggiunto del Tribunale per decidere chi dovrà occuparsi delle indagini.

**Il Guardasigilli difende la Gozzini
Il ministro Caianiello:
«Non inaspriremo
i regolamenti penitenziari»**

■ ROMA. Gli alleati «stanno tranquilli»: l'Italia «non intende abbassare la guardia contro il terrorismo», lo ha detto il ministro di Grazia e Giustizia, Vincenzo Caianiello, il quale tuttavia, rispondendo a quanti, per la vicenda della fuga del terrorista palestinese Majed Al Molqui, avanzano preoccupazione sulla sorte della legge Gozzini, ha precisato che «non ci saranno ripensamenti sulle tendenze umanitarie che si sono fatte strada nell'ordinamento penitenziario». Questo non significa - ha aggiunto il ministro Caianiello - che non saranno studiati «quei correttivi necessari per evitare che alcune norme incerte possano essere interpretate in senso molto lassista». Il problema, infatti, per il ministro di Grazia e Giustizia è tutto qui: «Sono convinto che la legge Gozzini, così come è, è sufficiente a garantire tutti purché sia interpretata con buon senso ed equilibrio. Ora io so che gli americani pensano che noi ci rendiamo conto delle ragioni delle

vittime, ma loro devono capire che noi abbiamo un ordinamento penitenziario che soddisfa la pena con criteri di umanità. Ricordato che in Italia la pena ha una funzione molteplice («non è solo l'amenda il fine del carcere, ma anche la protezione che la comunità si dà verso persone delle quali si dubita della completa rieducazione e il rispetto della posizione delle parti lese»), il ministro Caianiello ha ribadito che spetta pertanto ai giudici bilanciare «con buon senso» tutte queste funzioni: «Nel momento in cui concedono i permessi o altri benefici carcerari devono rendersi conto di tutte queste esigenze e di quello che la società reclama. E a proposito del terrorista palestinese: «si dovrà pure accertare se è vero che gli organi di polizia avevano avvertito il giudice di sorveglianza della pericolosità del soggetto. Tutti questi aspetti si stanno valutando e faranno parte del giudizio che completerà l'ispezione».

EMERGENZA
TERRORISMO

■ GERUSALEMME. «Risponderemo alla conferenza dei traditori con il sangue dei nostri martiri. Braccati dalla polizia palestinese, i capi militari di «Hammas» ancora in libertà rilanciano la loro sfida mortale ad Israele e alla pace in Medio Oriente. E lo fanno promettendo una nuova ondata di attentati in risposta al summit internazionale sul terrorismo in programma mercoledì prossimo a Sharm el Shaikh. Nonostante i duri colpi subiti, «Ezzedine al-Kassam», il braccio armato del movimento islamico, è ancora in grado di colpire, di seminare morte e terrore.

Rapporto top secret

La valutazione delle autorità di Gerusalemme si fonda sull'ultimo rapporto «top secret» elaborato dallo Shin Bet e ieri discusso dal governo nella riunione domenicale. Shimon Peres legge con preoccupazione il resoconto dell'interrogatorio-confessione di Said Suleman, il cittadino arabo-israeliano che aveva accompagnato sul luogo dell'attentato il kamikaze islamico autore della strage di Tel Aviv.

Agli inquirenti, Suleman racconta che a bordo della sua vettura, missili da Gaza, non aveva trovato posto solo l'autore del massacro al Dizengoff center, ma anche un altro kamikaze, tutt'ora latitante. Costui, aggiunge Suleman, è ancora nascosto a Gerusalemme. E nella Città santa si è aperta un'imponente caccia all'uomo, nella quale sono impegnati oltre mille tra poliziotti, uomini della Guardia di frontiera e membri delle unità speciali dell'esercito. «Stiamo stringendo la morsa attorno al terrorista», si limita a dire il portavoce del ministro della polizia Moshe Shoval. «La sua cattura è solo questione di giorni». Ma per compiere un nuovo massacro bastano pochi minuti. Gerusalemme lo sa, per questo non riesce a liberarsi da quell'atmosfera di paura, di angosciosa attesa, che le due stragi sul bus «18» hanno lasciato in eredità.

Peres rassicura il paese

Dai microfoni della Tv commerciale, il primo ministro cerca di rassicurare il Paese: «La mobilitazione contro Hamas è generale», sottolinea Peres. «In questi giorni abbiamo già ottenuto importanti risultati, ma la guerra prosegue, e si concluderà solo il giorno in cui avremo decapitato del tutto i vertici politici e militari dei gruppi integralisti». Di più, il primo ministro non intende dire. Nella riunione di gabinetto, si è anche discusso della prossima conferenza sul terrorismo. Al governo israeliano non piace affatto la posizione assunta dall'Unione Europea, giudicata troppo arrendevole nei confronti dei regimi che sostengono attivamente l'internazionalizzazione del terrore islamico.

«Le parole di condanna, per quanto sentite, lasciano il tempo che trovano», dice Amnon Rubinstein, ministro dell'Educatione e leader del Meretz (la sinistra sionista). «Ai nostri partner europei vor-



Hammas sfida il supervertice

Caccia a un kamikaze, l'Olp arresta altri capi

«Risponderemo al vertice dei traditori con il sangue dei nostri martiri». Gli integralisti di Hamas rilanciano la loro sfida. Un fiancheggiatore di Hamas rivela: «A Gerusalemme si nasconde un altro kamikaze». E nella città si scatena un'imponente caccia all'uomo. Nella striscia di Gaza gli agenti palestinesi catturano tre dei massimi capi militari di Kassam. Giovedì Clinton presenzierà alla riunione del governo israeliano.

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

rei ricordare che i regimi, come quello iraniano, che usano cinicamente il terrorismo per imporre le proprie ambizioni di potenza nella regione, sanno comprendere solo il linguaggio della forza». Israele ha già stilato l'elenco degli alleati su cui sa di poter contare per battere concretamente il terrorismo. L'elenco è molto scarso, si riduce ad un nome, ma decisivo: Stati Uniti.

Arriva Clinton

A suggerire questo patto di ferro sarà giovedì prossimo lo stesso Bill Clinton, in un'iniziativa senza precedenti: per la prima volta, infatti, un presidente degli Usa presenzierà ad una riunione del governo israeliano. «Un segno di grande solidarietà», affermano i più stretti collaboratori di Peres. «Un atto improprio, che può tradursi in un'indebita ingerenza nella campagna elet-

torale in corso», ribattono i leader del Likud, che pure non nascondono come «l'aiuto americano è decisivo per sconfiggere i terroristi palestinesi». D'altro canto, è con il vice capo della Cia, George Tenet, che i vertici dello Shin Bet hanno messo a punto le misure operative della lotta alla «piovra» islamica. Ed è sempre con il numero due dei servizi americani che al valico di Erez, Yasser Arafat ha verificato l'altra sera l'andamento della campagna contro «Hammas» e la «Jihad» avviata nei Territori autonomi. Insomma, quello stilato è un «patto a tre» che non contempla significativi allargamenti.

L'inviato di Clinton ha potuto constatare direttamente che Arafat stavolta fa sul serio, che la resa dei conti tra l'Autorità palestinese e gli integralisti islamici è in atto e non prevede compromessi dell'ultima ora. Tenet aveva appena iniziato il suo viaggio di ritorno a Tel Aviv, quando nella Striscia di Gaza ha inizio un'imponente rastrellamento. È notte fonda, quando decine di jeep militari e di mezzi blindati si muovono in direzione di Khan, uno dei campi profughi a sud di Gaza. È qui, in questa roccaforte integralista, che sono stati segnalati alcuni dei capi militari di «Kassam» sfuggiti alle prime retate della polizia palestinese. Centinaia di agenti circondano una serie di baracche senza illuminazione, con le fognie a cielo aperto. Il rastrellamento è iniziato. Gli uomini di Arafat sembrano andare a colpo sicuro, forse qualcuno ha parlato.

L'operazione dura meno di un'ora e dà l'esito sperato: nella rete cadono tre super ricercati, i cui nomi sono in cima alla lista consegnata da Israele ad Arafat. Si tratta di Abdel Fatah Satari, ritenuto il vice capo di «Kassam», Saïem Abu Marouf e Kamal Khalifa. «Con questi arresti», dice il generale Abdel Razeq Majaidheh, il capo delle forze di sicurezza palestinesi a Gaza, «abbiamo inferto un colpo durissimo a Kassam». Ma non ancora quello mortale. Perché in libertà rimane il numero uno dell'organizzazione, l'uomo più pericoloso per Israele, colui che ha preso il posto dell'«ingegner morte» Yihia Ayash: Mohamed Dif.



Yitzhak Shamir. Sopra, una donna palestinese arrestata. Marcell/Linea Press

Elezioni in Iran

Rafsanjani in vantaggio nello spoglio

NOSTRO SERVIZIO

■ Faezeh Hashemi, figlia del presidente della Repubblica iraniana Akbar Hashemi Rafsanjani, schierata con la fazione moderata e pragmatica del regime, potrebbe avere conquistato il maggior numero di preferenze a Teheran nelle elezioni legislative svoltesi domenica scorsa. Il suo avversario diretto, il presidente del parlamento uscente Ali Akbar Nateq-Nouri, leader dei conservatori, la supera per poche manciate di voti dopo che è stato scrutinato il venti per cento dei voti circa.

È questo, al momento, il risultato più interessante scaturito dal lentissimo spoglio delle schede. Per avere i risultati finali della capitale, dove vengono eletti trenta dei 270 deputati all'assemblea legislativa, occorreranno ancora alcuni giorni.

Secondo diversi osservatori queste prime indicazioni rispecchierebbero comunque una tendenza nazionale verso un ridimensionamento dell'ala conservatrice del regime a vantaggio di moderati e pragmatici riuniti sotto il nome di «servitori della ricostruzione» e vicini a Rafsanjani.

Che Faezeh Hashemi, una donna di 33 anni, combatta alla pari (e in qualche momento abbia addirittura superato sinora nei conteggi) il capo dell'ala conservatrice, per giunta un religioso (hojatoleslam) è ritenuto il candidato favorito alle elezioni presidenziali del prossimo anno, è un avvenimento che alla vigilia del voto era sicuramente considerato come del tutto inaspettato.

Dalle file dei conservatori, intanto, qualcuno ha già cominciato a denunciare presunti brogli. Un candidato, Assadollah Badamchian, ha dichiarato ieri a un giornale della sera che «trasgressioni alla legge elettorale» sono state compiute da «certi candidati» e «da certi elementi del comune di Teheran». Il sindaco della capitale, Golamhossein Karabashi, è tra i fondatori del gruppo dei servitori della ricostruzione.

Ma il capo dell'ufficio presidenziale per il controllo delle operazioni di voto, Mohsen Hashemi, figlio di Rafsanjani e fratello di Faezeh Hashemi, ha detto che i casi di violazione della legge elettorale sono stati «molto rari». Finora sono stati resi noti i risultati relativi a 200 seggi. Per una settantina di essi si dovrà andare al ballottaggio, il 20 aprile. I candidati che hanno ottenuto l'elezione al primo turno, sono difficilmente classificabili, perché al di fuori delle grandi città. Concorrevano a titolo personale e non erano inseriti in alcuna lista. Secondo diversi analisti iraniani, tuttavia, i «servitori» potrebbero ottenere la maggioranza.

In diverse città si registra un buon risultato delle candidate donne. Ad Isfahan l'unica eletta è una donna e per gli altri quattro seggi si andrà al ballottaggio. Anche ad Hamadan la prima eletta è una signora e a Malayer l'unico seggio è stato conquistato da una candidata moderata.

Shahid si terrà la conferenza internazionale contro il terrorismo e per la pace in Medio Oriente. La vigilia in Israele è dominata dalle polemiche nei confronti dell'atteggiamento assunto dall'Europa, giudicato troppo debole nei riguardi di quei Paesi, come l'Iran, la Siria o il Sudan, che si ritiene essere gli «sponsor» del terrore integralista. Cosa si attende da questo vertice?

Le polemiche non mi sorprendono né mi pare una novità l'atteggiamento ambiguo, reticente dell'Europa nella lotta contro i mandanti dei vari «Hammas» ed «Hezbollah». D'altro canto, chi ha fallito nella ex Jugoslavia, non può certo insegnarci come risolvere i problemi del Medio Oriente. Il fatto è che questa conferenza è solo uno spettacolo, una manifestazione di facciata a sostegno del processo di pace, una semplice occasione pubblicitaria. La lotta al terrorismo non ha bisogno di tv e iustri. □ U.D.G.

INTERVISTA

L'ex premier spara a zero sul summit di Clinton

Shamir: Ma è solo propaganda

«Una cosa è certa: una volta al governo non lasceremo la nostra sicurezza nelle mani di altri». Parola di Yitzhak Shamir, l'ex primo ministro del Likud, il «grande vecchio» della destra ebraica. «L'autonomia è il massimo che siamo disposti a concedere ai palestinesi». «Non credo in un ripensamento strategico da parte della dirigenza palestinese». «La conferenza contro il terrorismo? È solo una trovata pubblicitaria per organizzatori e partecipanti».

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. Gli attentati di «Hammas» hanno rilanciato le fortune elettorali della destra israeliana. A due mesi e mezzo dal voto, i sondaggi danno il leader del Likud, Benyamin Netanyahu, in vantaggio sull'attuale primo ministro laburista Shimon Peres. Un governo di destra è dunque una possibilità tutt'altro che remota oggi in Israele. Una ragione in più per incontrare il «grande vecchio» della destra ebraica, l'ex primo ministro Yitzhak Shamir.

Il suo partito accusa il governo laburista di scarsa determinazione nella lotta contro il terrorismo. Ma cosa fareste voi una volta al governo, per fronteggiare gli integralisti islamici?

Posso dirle con certezza cosa non faremo una volta che saremo al governo: non lasceremo mai la sicurezza d'Israele nelle mani di altri, tantomeno di coloro che fino a quando non proveranno il contrario, restano nostri nemici.

Netanyahu ha ribadito a più ripre-

se che un governo a guida Likud non cancellerebbe l'autonomia di Gaza e Cisgiordania, ma non accetterebbe Arafat come interlocutore né prenderebbe in considerazione la costituzione di una entità statale palestinese. Ma questo non equivale nei fatti ad un affossamento dell'intero processo di pace?

Sul mantenimento dell'Autonomia palestinese non vi è alcun problema: vorrei ricordare che siamo stati noi del Likud, quando io ero a capo del governo, a sostenere per primi che i palestinesi dovevano gestirsi da soli in tutti i campi della vita civile. Ma i fatti di queste settimane dimostrano che non può esistere una soluzione che vada oltre questa autonomia. Ciò vuol dire che tutto ciò che riguarda la sicurezza e la politica estera deve essere mantenuto nelle mani di Israele. Il proseguo del negoziato dovrà muoversi necessariamente su questa linea. Di più il Likud non è disposto a concedere.

Non ritiene che l'arresto di centinaia di attivisti islamici e la chiusura dei centri di indottrinamento degli integralisti operati dopo l'ultima ondata di attentati, dimostrino la volontà di Yasser Arafat di colpire a fondo «Hammas»?

Sappiamo bene che Arafat sta facendo tutto questo perché il processo che ha portato tanti frutti per lui non si interrompa. Se le sue intenzioni fossero state serie sin dall'inizio, perché non è intervenuto prima contro i terroristi palestinesi? Perché ha permesso la creazione delle infrastrutture di «Hammas», utilizzate per portare la morte in Israele? E se questo non fosse sufficiente, cosa si può dire dell'incontro del 22 febbraio scorso al Cairo, nel quale Arafat, alla presenza dei governanti egiziani, si è trovato d'accordo con i leader di «Hammas» sul fatto che le azioni terroristiche degli integralisti facilitano, con la pressione che creano, l'accettazione di richieste politiche avanzate dall'Autorità palestinese. E cos'è

questo se non uno sporco gioco delle parti che nasconde un'intesa di fondo per raggiungere lo stesso obiettivo? No, l'Olp non ha affatto cambiato le sue opzioni strategiche. L'obiettivo finale è sempre lo stesso: realizzare uno Stato palestinese all'interno del territorio su cui oggi sorge lo Stato d'Israele.

E se la Carta palestinese, come sembra, dovesse essere emendata in quei punti dove si fa riferimento alla distruzione d'Israele, Lei resterebbe fermo su questa condan-

na senz'appello di Arafat?

Staremo a vedere. Ma anche se fosse così, io non ho alcuna fiducia sul fatto che questa cancellazione possa poi tradursi in un cambiamento sostanziale di strategia da parte di Arafat. Da una parte Israele continuerà a dare e i palestinesi continueranno a ricevere parti di territorio; dall'altra, la lotta per cacciare in modo definitivo dalla nostra terra continuerà senza tregua.

Mercoledì prossimo a Sharm el

Buchanan vince in Missouri Ma Dole resta forte

Pat Buchanan ha vinto a sorpresa nel Missouri, ma il risultato non ribalterà le sorti della battaglia per la Casa Bianca. Bob Dole è il grande favorito nel «Super Martedì»: i sondaggi lo vedono in testa in tutti gli stati dove si voterà (sette) con un bottino di 362 delegati. I sondaggi mostrano Dole nettamente in testa negli stati dove martedì gli elettori andranno al voto (Florida, Texas, Mississippi, Oklahoma, Louisiana, Tennessee ed Oregon). Il «numero magico» da raggiungere è di 966 delegati. Dole è in testa finora con 392 delegati, seguito a grande distanza da Steve Forbes (72 delegati) e Pat Buchanan (62 delegati). Buchanan, che ha conquistato la maggioranza dei delegati nei caucus del Missouri (ma il procedimento dura una settimana e i dati non sembrano destinati ad avere alcun riflesso sulle primarie), continua a muoversi tra la Florida ed il Texas, i due stati con il bottino più ricco di candidati. Buchanan, irritato per il rifiuto di Dole a partecipare venerdì a Dallas ad un dibattito televisivo con gli altri repubblicani, ha preso a chiamare il senatore «il fuggitivo» e «l'uomo senza idee».



Pat Buchanan in Texas.

Michael S. Green

L'Europa litiga su Maastricht

Londra e Parigi: la riforma spetta ai governi

Un rischio di collisione tra il Parlamento europeo e il Consiglio europeo. È lo scenario che potrebbe delinearsi se la Francia ed il Regno Unito insisteranno nel rifiutare all'assemblea elettiva un ruolo attivo della Conferenza sulle riforme istituzionali che si aprirà alla fine del mese a Torino. Il ministro Susanna Agnelli e gli altri capi della diplomazia Ue favorevoli invece ad un pieno coinvolgimento degli europarlamentari.

DAL NOSTRO INVIATO

SERGIO SERGI

■ PALERMO. Il Parlamento europeo? Che rimanga al suo posto e non si immischi nelle faccende che riguardano i governi. La Francia ed il Regno Unito hanno opposto una strenua resistenza alla richiesta, sostenuta dagli altri tredici partner della Ue di garantire un pieno coinvolgimento dell'assemblea elettiva europea ai lavori della Conferenza intergovernativa, di prossima apertura a Torino, che avvierà il negoziato sulla riforma delle istituzioni comunitarie. Nella «sala Basile» di Villa Igea, di fronte ad un golfo agitato, anche fisicamente per via dello scirocco, dalle «turbolenze» mediorientali, Malcolm Rifkind ed Hervé de Charette, i ministri degli Esteri di Londra e Parigi, hanno fatto scattare la provocazione più esplicita nei confronti del Parlamento che, tra l'altro, dopodomani a Strasburgo

chiederà che la Conferenza si apra il 29 marzo a Torino «in modo appropriato» e non senza che il Consiglio dei ministri abbia adottato le modalità di associazione del parlamento. Francia e Regno Unito, infatti, vorrebbero che del negoziato per riformare il Trattato di Maastricht gli europarlamentari, e di riflesso gli elettori, venissero informati soltanto sporadicamente, tutt'al più due volte l'anno. È scontro aperto, dunque, quando ormai si è quasi alla vigilia del summit straordinario nel capoluogo piemontese ed il mancato accordo sul corretto rapporto tra le istituzioni rischia di moltiplicare gli ostacoli che già esistono sulla visione complessiva della riforma: da un lato i fattori di una più vasta e incisiva integrazione, dall'altro i sostenitori di una riforma all'acqua di ro-

se, di puro e semplice imbellettamento della faccia dell'Europa. Susanna Agnelli, nella conferenza stampa finale della riunione informale dei ministri, ha ricordato con chiarezza che la posizione italiana resta quella di consentire una partecipazione effettiva del Parlamento, così come è accaduto con i lavori del Gruppo di riflessione che ha preparato (da Messina, nel giugno del 1995, sino a Madrid, nel dicembre scorso) il documento-base che contiene tutti i temi della riforma. Vale a dire: accettare la presenza come osservatori attivi dei due deputati (la belga Raymonde Dury e l'olandese Hanja Maj-Weggen) indicati dal parlamento e che, peraltro, sono gli autori del Rapporto sulla Conferenza a nome dell'assemblea. «Abbiamo discusso molto della Conferenza», ha detto il ministro - e soprattutto - sulla rappresentanza del parlamento. Ma non si è potuto raggiungere un accordo anche se molti tra i Quindici hanno una posizione identica. Non lo ha detto l'Agnelli ma lo scontro è stato sintetizzato con i numeri: «13 contro 2». E i 2 sono la Francia ed il Regno Unito. A Susanna Agnelli, adesso, tocca il compito di informare l'aula di Strasburgo, mercoledì, sull'opposizione dell'accoppiata Parigi-Londra. E varterà i buoni rapporti tra l'Italia e l'assemblea parlamentare.

Sulle stesse posizioni si trovano anche i tedeschi, i Paesi del Benelux che hanno ribadito nei giorni scorsi il loro atteggiamento positivo, i «nordici» e la Spagna. Il ministro degli Esteri Carlos Westendorp, ha usato toni durissimi nei riguardi di Francia e Regno Unito che hanno proposto di rendere edotto il parlamento delle fasi del negoziato «una volta ogni due mesi da parte dei rappresentanti dei ministri e una volta ogni sei mesi da parte dei ministri». «È una provocazione intollerabile contro il parlamento», ha reagito Westendorp - è una burla che genera ulteriori problemi con le opinioni pubbliche. Si tratta, ha aggiunto il lussemburghese Jacques Poos, di una proposta «inaccettabile». All'Italia, in particolare al rappresentante personale dell'Agnelli, il ministro plenipotenziario Silvio Fagiolo, spetterà adesso il compito della ricerca di un compromesso. Ma non c'è alcuna intenzione di cedere come se nulla fosse alle pressioni franco-britanniche. La presidenza tenderà, attraverso i contatti bilaterali con tutti i partner, di far pressione su Londra e Parigi in modo che il problema possa sbloccarsi il 25 marzo all'ultima riunione utile dei ministri, a Bruxelles, prima del lattesissimo summit di Torino.

Voto in Baviera A Monaco tiene la coalizione rosso-verde

Risultati contraddittori nelle elezioni comunali che si sono tenute ieri in Baviera. Mentre a Monaco (dove il verdetto era molto atteso perché la città è governata da una coalizione rosso-verde con un solo voto di maggioranza) Spd e Verdi hanno consolidato le proprie posizioni e la Csu ha subito una sconfitta, in altre grandi città il trend sarebbe diverso. A Norimberga, in particolare, il borgomastro socialdemocratico del quale era data per certa la conferma, sarebbe stato costretto al ballottaggio dallo sfidante cristiano-sociale. Secondo i dati disponibili ieri sera, molto frammentari a causa del complicatissimo sistema elettorale bavarese, la Spd avrebbe perso a Ratisbona, mentre avrebbe avuto buoni risultati ad Augusta e in altre città. Le elezioni, cui erano interessati 8,7 milioni di cittadini (ma la partecipazione è stata bassissima) e alle quali partecipavano per la prima volta gli stranieri comunitari, erano considerate un test in vista della importante tornata di consultazioni che avranno luogo tra due settimane.

Il partito ultraconservatore tedesco si oppone all'invito per il leader sudafricano. Scoppia la polemica Mandela al Bundestag, no della Csu

La Csu non vuole che Nelson Mandela parli davanti al Bundestag. Diversi deputati del partito ultraconservatore bavarese se la sono presa con la presidente del Parlamento Rita Süßmuth perché «si è permessa» di invitare, come è stato fatto con altri capi di Stato, il campione della lotta per i diritti civili dei neri. Dietro le spiegazioni più ipocrite, una sola verità: il partito di Franz Josef Strauss, unico in Europa, era con i razzisti di Pretoria.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO BOLDINI

■ BERLINO. Alla Csu non piace che Nelson Mandela parli davanti al parlamento tedesco. Diversi deputati del partito cristiano-sociale bavarese se la sono presa, ieri, contro la presidente del Bundestag Rita Süßmuth (Cdu) perché la signora si è permessa di invitare il campione della lotta contro l'apartheid e attuale presidente del Sudafrica a intervenire, durante la sua visita che avrà luogo a maggio in Germania, davanti al plenum dei deputati di Bonn, così come hanno fatto, in

passato, diversi dirigenti di stati stranieri. Proprio una presunta «inflazione» di apparizioni di stranieri sulla tribuna del Bundestag è stata avanzata, dagli esponenti cristiano-sociali, come motivo della loro opposizione. Un esercizio di rara ipocrisia, giacché non risulta che la Csu abbia mai avuto da ridire sugli inviti formulati in passato né su quelli programmati per il futuro. D'altronde Ernst Hinsken, uno dei deputati

ribelli che per le loro esternazioni anti-Mandela hanno scelto la *Bild am Sonntag*, giornale loro politicamente congeniale, non ha avuto problemi a mostrare come la pensa: la partecipazione del presidente sudafricano a una seduta del Bundestag «non solo sminuirebbe il valore di quella degli altri capi di stato», ma limiterebbe la libertà di iniziativa dello stesso parlamento tedesco giacché «altri capi di stato potrebbero aver difficoltà a salire sulla tribuna sulla quale è salito Mandela». Completamente opposto il ragionamento (se così si può dire) di un altro deputato cristiano-sociale, Hans Michelbach che, sempre dalle colonne amiche della *Bild am Sonntag*, ha sostenuto che invitare il presidente sudafricano è stato un errore perché adesso «altri capi di stato potranno rivendicare il diritto di essere invitati». Al di là di queste miserie, è chiaro che dietro l'ostilità della

Csu nei confronti di un uomo che è onorato in tutto il mondo come un campione dei diritti umani e un dirigente politico abile ed equilibrato, c'è ben altro che le preoccupazioni su quello che faranno altri (ma quali?) capi di stato. Il partito ultraconservatore bavarese è stato per decenni un partner compiacente e molto interessato (dato il livello degli affari che passavano direttamente tra Monaco e Johannesburg e nei quali avevano partecipazioni molto concrete diversi personaggi legati alla Csu e al suo leader storico Franz Josef Strauss) dell'ex regime razzista di Pretoria: l'unica grande formazione politica su cui i capi del governo razzista di allora potessero contare in Europa quando c'era da contrastare le misure punitive, aggirare l'embargo decretato dalla comunità internazionale, ridurre l'isolamento. A suo tempo fecero scandalo, in Germania e in tutta l'Europa, certe prese di posizione di noti espo-

nenti del partito bavarese secondo i quali l'apartheid non era poi così grave e comunque i razzisti di Pretoria andavano sostenuti per non indebolire la lotta contro il «comunismo». Comunista, come è noto, erano l'African national congress (ANC) e il suo dirigente Nelson Mandela al quale, durante la lunghissima detenzione, mentre da tutto il mondo, anche dalla Germania, arrivavano segnali di solidarietà, la Csu riservava soltanto ingiurie. E un punto, questo dell'atteggiamento nei confronti di Pretoria, sul quale perfino l'altro partito democristiano tedesco, la Cdu del cancelliere Kohl dovette, a suo tempo, prendere più volte le distanze dalla «sorella» bavarese. Per fortuna, Rita Süßmuth e l'ufficio di presidenza del Bundestag hanno pensato bene di ignorare le pretese dei deputati Csu. Nelson Mandela, è stato confermato ieri, ha accettato di parlare e parlerà.

Si accumulano gli anni - tre - e i mesi - trentanove - e i giorni - mille e cento e ottanta e sessi - del lutto interminabile, di questo lugere, e battersi e rompersi dentro, per la fine infelice di

MARINKA
e le parole di compianto, e di dubbio totale sul linguaggio consueto del dolore, lasciano il compagno della Dallos, Gianni Toti, in questo sempre più incongruo silenzio scritto per tutti.

Roma, 11 marzo 1996

A due anni dalla scomparsa del compagno

FRANCO SACCHI
La moglie Ines, il figlio, la nuora e la nipotola ricordano con immutato affetto.

In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 11 marzo 1996

Abbonatevi a

l'Unità

PARCI CACCIA
su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

COMUNE DI SAN LAZZARO DI SAVENA
PROVINCIA DI BOLOGNA - P. Iva 00522421205 - Ufficio Economato Tel. 051/6226138

Il Comune di San Lazzaro di Savena (Bo) indice una licitazione privata per l'aggiudicazione di un appalto triennale di servizio di pulizia dei propri locali. L'importo annuo di riferimento è previsto in L. 336.000.000 Iva esclusa. Le domande di partecipazione potranno essere inviate entro le ore 12 del 10.4.1996. Copia integrale del bando e del capitolato può essere ritirata presso l'Ufficio Economato (tel. 051/6226138 - fax 051/6228283), P.zza Bracci n. 1, nelle ore di ufficio.

San Lazzaro di Savena, 5.3.1996 Il Responsabile del Procedimento (Fla. Dott. Carlo Sacchetti)

MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

UNITA' VACANZE

A CUSCO LA FIESTA DE L'INTY RAYMI
VIAGGIO ATTRAVERSO IL FOLKLORE, LA STORIA E, L'ARCHEOLOGIA DEL PERÙ
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano il 17 giugno.
Trasporto: con volo di linea.
Durata del viaggio 16 giorni (14 notti).
Quota di partecipazione lire 5.120.000.
Supplemento partenza da Roma lire 100.000.

Itinerario: Italia (Amsterdam)/Lima (Pachacamac) - Nasca - Paracas - Lima - Cusco (Fiesta de l'Inty Raymi) - Yucari (Machu Picchu) - Cusco (Juliac) - Puno - Arequipa - Lima/Amsterdam/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche, la mezza pensione e due giorni in pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali peruviane di lingua italiana e spagnola, un accompagnatore dall'Italia.

Vuoi corrispondere con Massimo D'Alema attraverso Internet?

È semplice. Invia i tuoi messaggi alla pagina **d'alema@pds.it** Potrai avanzare domande, osservazioni sulla campagna elettorale, critiche, suggerimenti... e inoltre alla pagina **http://www.pds.it** potrai avere informazioni quotidiane sul Pds, la sua attività, i suoi appuntamenti.

A presto.

■ BARCELONA. È solo una cortina fumogena, e tutti lo sanno. Il cartello dei «no» che gli autonomisti catalani hanno alzato fin dal momento dopo della vittoria, sia pure dimezzata, di José Maria Aznar, in realtà, non esiste. Sì, certo, al momento i colloqui tra «Convergencia y Unió» e il Partido popular appaiono con una facciata di «fracaso», fallimento. Ma le cose, precisamente, non stanno così. Ormai tutte le cose vanno in un'unica direzione: la formazione, ad aprile, di un governo minoritario di «Aznar» che potrà avvalersi, durante la seconda votazione sulla fiducia, della benevola astensione di baschi e catalani, i quali, in ogni caso, escludono quel patto di legislatura che il Pp vorrebbe come una grazia della Provvidenza. A quel punto, comunque, lo prevede la legge costituzionale spagnola, il leader popolare potrà governare per un anno, senza essere soggetto a mozioni di sfiducia. Dodici mesi di «prova», dunque, per José Maria mentre Jordi Pujol, il viceré di Barcellona, forte della sua centralità incassa un'altra cambiale. E poco importa se prima a firmargliela erano i socialisti ed ora i popolari. L'importante è che il «suo» potere e quello della «Generalitat» di Catalogna si accrescano ancora di più.

Nella «casa» di Pujol

A Calle Valencia, nella sede di «Convergencia y Unió», in questi giorni, logicamente, anche i muri trasudano soddisfazione. Certo, i centralisti hanno il loro bel da fare nel rispondere ai militanti che, imbutiti dal possibile accordo con il Pp, dopo una campagna elettorale di odio e di furore reciproci, mandano a dire, con espressioni a dir poco colorite, quel che pensano del vertice della coalizione catalana. Ma passerà anche questa, non c'è dubbio, per il vecchio Pujol e per tutti gli altri. E passerà, nel momento in cui, sarà chiaro il prezzo altissimo che Aznar dovrà pagare. Il primo? Sarebbe un colpo ad effetto spettacolare. Sentiamo uno degli uomini più in vista di «CyU» e cioè Xavier Trias, consigliere della presidenza della «Generalitat». «Aznar vuol fare il governo? Bene, che venga a Barcellona e si incontri con Pujol. E non nel palazzo del governo catalano, ma qui, a calle Valencia, visto che è un problema di partiti e non di istituzioni». Una proposta che, al momento, ha tutto il sapore della provocazione. Ancora abbiamo il grido dei popolari, la sera delle elezioni: «Pujol nano que habla catalano». E figuriamoci, quindi se il premier in pectore, difensore estremo della Spagna una e integra, si umilierà in questo modo, entrando, sotto i riflettori internazionali, nel cuore vero della «nazione» catalana. Però, chissà, pur di governare, a Madrid potrebbero fare carte false. «A volte», aggiunge Trias, anche i gesti aiutano.

Già, i gesti aiutano. Proprio l'altro giorno, per esempio, il portavoce del Partido popular di Catalogna, Josep Curto, ha fatto ritirare dal registro del Parlamento di Barcellona due «peticiones» che avrebbero portato ad indagare su possibili casi di irregolarità negli organismi governativi della «Generalitat». Un «dò ut des», in piena regola. La schermaglia è in corso, tra piccoli passi e molta diffidenza. Ovviamente, tutto fa parte della regola. Popolari e catalani devono un po' anche litigare, altrimenti come tacitare i militanti dei due schieramenti? In questo



La cattedrale della Sagrada Família a Barcellona. Sotto, Jordi Pujol.

Dino Fracchia

Il prezzo di Barcellona

Disco verde a Aznar ma solo per un anno

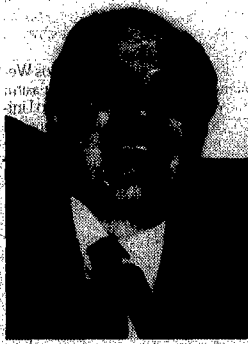
I catalani sono pronti ad astenersi nel voto di fiducia alle Cortes in modo tale che José Maria Aznar possa governare, almeno per un anno. Ma in cambio chiedono, come al solito, soldi, potere e egemonia. Premono gli imprenditori, l'Opus Dei e il Partito europeo. Viaggio tra gli umori dei dirigenti di «Convergencia y Unió». I giochi sembrano fatti anche se il prezzo, per il Partido popular, sarà altissimo. Ecco i retroscena del possibile compromesso.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

senso vanno visti i primissimi colloqui tra Rodrigo Rato, vicesegretario generale del Pp, e Joaquim Molins, prossimo portavoce dei catalani alle Cortes, che sono stati del tutto interlocutori. A Rato che offriva il patto di legislatura, l'inviato di Pujol rispondeva che sì, «Convergencia y Unió» avrebbe facilitato la governabilità del paese ma non fino a quel punto. I catalani, che si sentono, come non mai l'ago della bilancia, giocano con Madrid come il gatto con il topo. Aspettavano questo momento. «Per prima cosa», dice un altro dirigente di «CyU» e cioè Meritxell Borrás, José Maria deve riconoscere che la Catalogna è una nazione con la sua cultura, la sua lingua, le sue tradizioni.

Aznar, in calle Valencia, Aznar che deve riconoscere lo status di Barcellona e dintorni, Aznar che si sottomette a Pujol. Sono solamente

chiacchiere, o simbolismi, che lasciano il tempo che trovano. La partita si sta giocando attorno a ben altre cose: soldi, potere ed egemonia locale. Il quotidiano economico di «Cinco Dias», come al solito molto ben informato, due giorni fa ha pubblicato l'intero «quaderno» delle rivendicazioni catalane. Che sono, fondamentalmente, quattro. «Mas dinero para Catalunya». Ossia 250 miliardi di pesetas in più, l'anno, per i bilanci della Generalitat. «Completare il passaggio di poteri alla nazione». Cioè, gestione autonoma del lavoro e delle pensioni. «Migliori infrastrutture». Leggi: treno ad alta velocità Madrid-Barcellona, nuove strade e potenziamenti dei porti, opere idrauliche. Ultima questione: «Defensa de la lengua». I nazionalisti di Pujol, non contenti che il catalano sia ormai ufficiale nelle scuole e negli uffici, vorrebbero re-



vocare le limitazioni della lingua locale, lingua antichissima e romanza, anche nei registri civili e mercantili. Commenta Federico Castano di «Cinco Dias»: «Se Aznar accetta questi punti, vuol dire che avrà fatto una giravolta di 360 gradi rispetto alle posizioni del suo partito». Ma questo è il «pacchetto» in discussione. Si arriverà ad un compromesso, probabilmente. Ma, in ogni caso, Jordi Pujol, in cambio dell'astensione, si potrà presentare dai suoi elettori, con la cambiale incassata in bocca. E sarà l'ennesimo trionfo per questo poliglotta medico sessantatreenne, sbruffone e ricattatorio, ma anche geniale e de-

miungo della «nazione» catalana. E fa professione di verità Miguel Roca, deputato di punta di «CyU», quando dice, tutto soddisfatto: «E chi se frega se Aznar non viene a Barcellona, con Pujol potrebbe anche incontrarsi a Valladolid, il fatto decisivo sarà discutere dell'apporto del catalanismo politico alla governabilità dello Stato». Traduzione: Aznar discuta con noi di questi quattro punti, e potrà diventare il successore di Felipe.

Inghiotte l'accordo

La base popolare di Pujol, quella dell'interno o di Tarragona e Gerona, dovrà inghiottire l'accordo con il Pp. Arriveranno prebende e opere pubbliche e lo capiranno. A preme perché si arrivi ad un governo sono gli imprenditori locali, quelli che, finora, sono stati la «lobby» vera per «Convergencia y Unió». Hanno bisogno di una stabilità per i loro commerci, e tanto meglio se questa stabilità arriverà adornata da soldi e progetti industriali. Allo stesso modo, a suggerire a José Maria Aznar di giungere ad un accordo-compromesso con i catalani, sono i «business-men» spagnoli. «Il paese, in questo momento, ha assoluto bisogno di un governo», ci dice, Juan Aguilar, vice presidente della Confindustria Iberica. E aggiunge: «Sono convinto che a metà aprile lo avremo». Bisogna capirli, pure, gli

impresari di Spagna. Una struttura industriale autonoma non esiste più: la Seat è stata venduta alla Volkswagen, la società dei telefoni sul mercato, le banche sono proprietà di multinazionali, così come l'azienda nazionale per l'energia elettrica. Sapeste qual è il gruppo più forte in Spagna? I grandi magazzini «El Corte Inglés» con 20 mila dipendenti e mille miliardi di pesetas di fatturato. Chi potrebbe accettare che la borsa vada ancora più giù? Nessuno, tanto meno, gli alleati continentali di Aznar. Il Partito europeo, del resto, con Willi Maertens e tutti gli altri, Opus Dei compresa, stanno facendo l'impossibile, con pressioni e ammiccamenti, perché si arrivi a scongiurare l'ipotesi di elezioni, ultra-anticipate, ad agosto.

Un anno per Aznar, non di più. Probabilmente, lo vuole anche Felipe Gonzalez che, in questo modo, avrebbe tutto il tempo per «ripulire» il Psoe e presentarsi, visto che ad ora di tanti apprendisti stregoni il suo zoccolo duro, è, in realtà, «durissimo», ad un prossimo appuntamento elettorale con le carte in regola per riprendersi il leadership del paese. Ma un anno è lungo. Potrebbero succedere tante cose. E se l'economia tirasse? E se i mass media scoprissero un Aznar statista? Ma è questa la sfida, per la Spagna del duemila.

Vittoria dei sì al referendum

La Svizzera salva il romancio e la lingua italiana

NOSTRO SERVIZIO

■ GINEVRA. Modificare la costituzione svizzera per «salvare» le due lingue nazionali a rischio, cioè l'italiano e l'arcaico e astruso romancio del cantone Grigioni. Gli elettori hanno detto sì, secondo dati ancora parziali, in un referendum svoltosi ieri - insieme ad altri - che per la verità ha fatto registrare una ben scarsa affluenza alle urne.

Quattro idiomi in un territorio nazionale poco più vasto del Piemonte sono molti e il governo ritiene necessario prendere una serie di iniziative «per favorire una maggiore comprensione e più frequenti contatti tra i vari gruppi linguistici» e per promuovere le lingue minoritarie. Nella costituzione sarà ora inserito un articolo che farà del romancio una delle lingue «ufficiali» della confederazione - finora godeva soltanto dello status di «lingua nazionale» - e dell'italiano un idioma da proteggere dall'inesorabile avanzata del tedesco. In alcune valli del cantone Grigioni, dove tradizionalmente si parlava italiano, la lingua di Dante è ormai del tutto sparita e nel cantone Ticino, l'unico interamente di lingua italiana, i villaggi più poveri sono stati interamente «germanizzati» dai ricchi tedeschi che hanno acquistato case e terreni. Inoltre, in Ticino non vi è un'università. Per di più, decine di migliaia di ticinesi sono costretti dalle circostanze a usare ogni giorno il tedesco o il francese per potere svolgere il loro lavoro.

Ora il nuovo articolo della costituzione fornirà al potere centrale i mezzi per sostenere questi cantoni nella salvaguardia e nella promozione delle due lingue «deboli». Saranno varate nuove leggi ed effettuati stanziamenti atti a mettere in pratica un programma di rilancio che non è ancora stato definito nei dettagli, ma è chiaramente rivolto a fermare il progredire implacabile del tedesco - che è la lingua parlata dal

65 per cento della popolazione svizzera - sia nella pubblica amministrazione che nella vita di tutti i giorni. Vero è che la scarsa affluenza alle urne per il referendum sulla lingua, come si è verificato ieri non denota un elevato interesse della maggioranza degli svizzeri per la «tutela» delle due lingue, l'italiano e il romancio, di cui l'ultima sta faticosamente resistendo ai progressivi processi di omogeneizzazione culturale e al pericolo d'isolamento nel contesto dei Cantoni svizzeri. Del resto, le cifre dicono molto di più di altro sul perché di un'affluenza «bassa alle urne», di cui non c'è ancora il dato ufficiale. Solo il 10 per cento degli svizzeri è di lingua italiana e un rischio 1 per cento parla il romancio. Nel Ticino a scabia si parla l'italiano; nel tedesco e francese come lingue straniere alle medie. Ma nel Grigioni la situazione è più complicata: il romancio (dal latino romanicum) resta «la lingua del posto», però nella realtà si tende a usare il tedesco: ciò, finirà alla lunga per rendere residuale l'idioma originario.

Al di là dell'affluenza dalle urne svizzere ieri sono arrivati segnali interessanti relativamente al tema del rispetto delle minoranze etniche e delle loro omogeneità linguistiche, culturali, ma anche geografiche. Nel pacchetto dei quesiti sottoposti a referendum c'era anche uno che riguardava un comune di meno di cento abitanti: Un'altra proposta a cui gli elettori hanno ieri detto «sì», infatti, prevede l'inserimento di un comune di 70 abitanti, Vellerat, entro i confini del canton Ginevra: francofono: attualmente, benché vi si parli francese, fa parte del vicino cantone di Berna (di lingua tedesca) al quale non è neanche direttamente collegato dalla rete stradale.

Avevano 12 ed 11 anni, altri tre sono rimasti feriti. In Bosnia in 4 anni «piantati» oltre 4 milioni di ordigni

Due bambini uccisi a Bihac da una mina

■ SARAJEVO. Due bambini, di 12 ed undici anni, sono morti ieri per l'esplosione di una granata anticarro ed altri tre sono rimasti gravemente feriti a Cazvin, nella cosiddetta «accata di Bihac», nella Bosnia nord occidentale. L'agenzia ufficiale di stampa bosniaca BiH Press ha precisato che i tre bambini feriti sono stati ricoverati nell'ospedale di Bihac.

In Bosnia, durante circa quattro anni di guerra, le fazioni rivali hanno «piantato» tra quattro e sei milioni di mine, ed esse costituiscono il più grave pericolo per i civili nonostante le forze locali e quelle multinazionali di pace cercano di contrassegnare campi minati ed altri ordigni.

La paura, la rabbia, la voglia di vendetta rischiano, intanto, di rovinare il futuro di chi vuole tornare alla normalità, di chi ha deciso di fidarsi e di scommettere su un futuro insieme ai nemici di qualche mese fa. In vista del passaggio dei quartieri serbi sotto il con-

trollo bosniaco, continua infatti la distruzione di case e beni da parte dei cittadini che se ne vanno per paura di ritorsioni da parte dei musulmani: ma nel fumo degli incendi e nel raptus distruttivo a rimettersi sono anche quei cittadini serbi che invece vogliono restare nelle proprie case, che vogliono provare a fidarsi. Il ministro degli Interni bosniaco Avdo Hebl ha dichiarato ieri che la maggior parte del quartiere di Ili-dza, alla periferia sudovest di Sarajevo, è in fiamme. E ieri i rappresentanti dei cittadini hanno chiesto la protezione della comunità internazionale sino all'arrivo della polizia croato-musulmana.

Il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic e il comandante militare dei serbi di Bosnia Ratko Mladic, ricercati per crimini di guerra, hanno fatto sapere che resisteranno ad ogni tentativo da parte della Nato di arrestarli e di portarli davanti al Tribunale dell'Aja.

A Viterbo gli ex menici delle tre etnie jugoslave vanno a scuola di disarmo

STEFANO POLACCHI

■ ROMA. Oggi, a Viterbo, presso il «Centro interforze verifiche armamenti», i 24 bosniaci (otto per gruppo di appartenenza), inizieranno i corsi in cui i militari italiani gli insegneranno le più moderne tecniche di ispezione, analisi e valutazione degli armamenti e degli eserciti affinché possano poi controllarsi a vicenda sul territorio e verificare con mano la realtà. Si tratta del primo passo sulla strada della realizzazione del pacchetto di accordi sul disarmo che costituisce uno dei pil-

stri della pace di Dayton: la fase della costruzione di misure di fiducia reciproca e che investe direttamente il teatro bosniaco dove convivono i gruppi che si sono separati fino a dicembre scorso. Quella fiducia reciproca che, come ha più volte avvertito Carl Bildt, costituisce la chiave per la realizzazione di una pace stabile.

Il disarmo e il controllo degli armamenti nell'ex Jugoslavia rappresenta il nodo vero sulla via del superamento del passato, un pas-

sato in cui proprio l'enorme squilibrio militare sul campo è stato una delle principali cause del conflitto. Questo la diplomazia italiana lo sa bene e il fatto di essere presenti ai negoziati di Vienna che continuano quotidianamente è un fatto importante anche per la sicurezza del nostro paese, a due passi da un campo di battaglia dove si sono confrontati fino a ieri un numero impressionante di carri armati, cannoni e soldati: per avere un'idea anche se molto inferiore alle cifre raggiunte con la guerra - basti pensare che l'esercito jugoslavo ai tempi di Tito aveva qualcosa come 2500 carri, un numero ben maggiore di quanti ne abbia l'esercito italiano. Si tratta, cioè, di un concentrato di armamenti impressionante riportato agli altri paesi europei. In questo ex campo di battaglia il trattato di Dayton prevede tre tappe: la prima, immediata e già conclusa, è quella che riguarda appunto le misure per la fiducia reciproca tra le parti in Bosnia. In questo qua-

dro l'accordo prevede che le parti si scambino informazioni sul numero di armi e uomini e sui loro dislocamenti; prevede la notifica preventiva delle eventuali manovre militari per evitare sorprese o malintesi che spesso possono essere causa di incidenti con conseguenze incontrollabili; sancisce limitazioni alle attività militari, non solo limiti per uomini o mezzi ma anche per le operazioni; e ovviamente prevede le ispezioni, cioè le possibilità di verificare direttamente la veridicità delle informazioni e delle notifiche delle altre parti. In pratica il modello è lo stesso del trattato di Vienna del '92. In più, si prevedono misure specifiche che riguardano il divieto di dislocare armamenti e uomini in determinate zone particolarmente delicate, come alcune strisce di confine o di attrito. La filosofia è semplice: lo scambio di informazioni e la possibilità di verifica impediscono mosse a sorpresa e portano a superare la diffidenza. Questa sarà la missione che i 24 bosni-

ci, tornando in patria tra una settimana, cominceranno a portare avanti.

Gli obiettivi dei negoziati di Vienna, comunque, si pongono altri due obiettivi: il primo, prevedibilmente raggiungibile entro il semestre di presidenza italiana dell'Ue, è l'accordo sul disarmo tra i tre stati in guerra, ovvero Serbia, Croazia e Bosnia Erzegovina. Sulla base del «Trattato Cfe» sulla riduzione degli armamenti convenzionali in Europa, i governi dovranno giungere a definire insieme un possibile equilibrio militare: dunque probabilmente Belgrado, che ha ereditato la gran parte dei mezzi della Jugoslavia, dovrà distruggere una parte di carri; invece Sarajevo, più agguerrita in quanto a uomini, dovrà presumibilmente diminuire le proprie leve militari. I negoziati di Vienna vanno avanti sotto gli auspici dell'Osce e sono assistiti da «testimoni»: Usa, Russia, Inghilterra, Germania, Francia e Italia in quanto presidente dell'Ue.

Economia lavoro

Contratti di formazione lavoro non convertiti e dimissioni «volontarie». In Basilicata è polemica

650 giovani fuori dalla Fiat di Melfi

Il caso di Anna Acierio, l'operaia ventitreenne non confermata alla Fiat di Melfi, sta mettendo a nudo un fenomeno più generale. Tra mancate conferme e dimissioni indotte dall'azienda sarebbero circa 650 i giovani operai licenziati a Melfi a fine contratto formazione e lavoro. Simonetti (Rifondazione), Vito Grusso (Pds) e la presidente regionale della commissione pari opportunità, Ester Scardaccione: «Vogliamo vederli chiaro».

PIERO DI SIENA

ROMA Complice la festa delle donne, l'8 marzo, la mancata conferma alla scadenza del contratto di formazione lavoro dell'assunzione in Fiat di Melfi di Anna Acierio, 23 anni, operaia alla verniciatura, è riuscita a raggiungere gli onori della cronaca. Naturalmente, della cronaca locale, perché a livello nazionale - ad eccezione del Manifesto - nessuno ha riportato la notizia. In Basilicata, invece, la vicenda ha avuto una certa eco. Se ne è occupata, appunto, nel corso della giornata dell'8 marzo, la presidente regionale della commissione pari opportunità, Ester Scardaccione, e lo stesso presidente della Giunta regionale di centro sinistra, il popolare Raffaele Di Nardo, si sarebbe assunto l'impegno di intervenire presso l'azienda torinese.

Se non ci fosse l'8 marzo...

Stranamente silenziosi, se si esclude la Fiom di Basilicata e il Centro donne della Fiom del Piemonte, i sindacati che come si trattasse di una questione che non li riguarda, come del resto era già accaduto nel primo caso di non riconferma a Melfi che aveva colpito il delegato della Cgil Paolo Laguardia.

Ma tutto questo non sarebbe ancora niente se la vicenda di Anna Acierio non costituisse, con ogni probabilità, la punta dell'iceberg di un fenomeno in atto da alcuni mesi alla Fiat di Melfi, e che in una regione come la Basilicata per i tassi di disoccupazione altissimi (nonostante lo stabilimento Fiat) non è esagerato definire agghiacciante. Anzi, si può dire che il licenziamento di Anna Acierio ha creato forse per la prima volta dei malumori persino tra i quadri intermedi dell'azienda, anche perché la misura sarebbe ormai colma.

Infatti, finora i contratti di formazione lavoro non confermati in Fiat a Melfi, secondo quanto afferma il delegato della Fiom, Giuseppe Di Bello, sarebbero di poco al di sotto del centinaio su settemila dipen-

denti circa, una cifra di gran lunga superiore alla media delle mancate riconferme in tutta l'industria italiana. Ma questo sarebbe ancora niente se dirigenti sindacali e delegati della Fiom non stessero maturando il sospetto, che assume contorni sempre più consistenti, che la stragrande maggioranza delle dimissioni volontarie sarebbero licenziamenti camuffati. «Basterebbe - dice Di Bello - che si andasse a verificare quanti abbiano firmato le dimissioni volontarie nei giorni appena precedenti, o il giorno stesso, della scadenza del contratto di formazione lavoro, per capire qual è la portata di questo fenomeno».

Le cose all'incirca andrebbero così nel corso della giornata nella quale avverrebbe la mancata riconferma, un responsabile del personale (nel gergo aziendale un «Repo») si avvicinerrebbe al lavoratore accompagnato spesso dalla vigilanza interna quando si teme che l'avviso di licenziamento possa provocare una qualche reazione - per comunicargli «ufficiosamente» quello che a fine turno diverrebbe una comunicazione «ufficiale» e invitandolo in maniera diretta o indiretta a firmare le dimissioni. Il lavoratore o la lavoratrice, dicono i delegati della Fiom, spesso firma per evitare l'«onta» del licenziamento. L'azienda in questo modo risparmia un mese e mezzo di mensilità, ma, cosa più importante, mantiene sommerso il fenomeno. Perché tra non riconfermati e dimissioni «volontarie» sono circa 650 i giovani che hanno dovuto lasciare la Fiat di Melfi dopo l'assunzione tramite il contratto di formazione e lavoro. Una vera e propria ecatombe. E se queste impressioni fossero confermate, il fenomeno di tante dimissioni volontarie alla Fiat di Melfi che in alcune occasioni avevano provocato dotte dissertazioni su una sorta di refrattarietà di un ambiente menzionale al lavoro industriale, apparirebbe sotto altra luce.

Le mancate riconferme, palesi o camuffate, sarebbero causate dal fatto che in 18 mesi più di cinque

periodi di malattia, interpretati tout court come assenteismo, oppure da atteggiamenti improntati a una certa indipendenza (qualche contestazione della velocità della linea superiore a quanto stabilito dal contratto, piccole insofferenze della gerarchia, rivendicazione di tornare sulle postazioni, ecc.) Ci sarebbe stato anche il caso di una giovane operaia che non sarebbe stata riconfermata perché aveva preteso, continuando a studiare, di usufruire del suo diritto di avere permessi per sostenere gli esami.

Sulla natura di questi episodi non ha dubbi il segretario regionale di Rifondazione comunista, Pietro Simonetti, che ha fatto da tramite tra Anna Acierio e la commissione regionale per le pari opportunità e costantemente conduce un'azione di denuncia delle condizioni di lavoro alla Fiat di Melfi. E non li ha nemmeno il sen. Vito Grusso del Pds il quale ha affermato dopo il licenziamento della giovane operaia di Potenza che «non si tratta più di singoli episodi che accadono per caso, ma si configura un vero e proprio modello neoautomatizzato delle relazioni industriali».

«Non ci fermeremo»

Che fare? Di fronte a questa domanda la sensazione di impotenza è forte. Giuseppe Di Bello confessa che «la Fiom in fabbrica e fuori fa quel che può, ma l'isolamento è forte». Simonetti risponde che attende che cosa la Fiat dirà al presidente della Giunta regionale e poi si vedrà il da farsi. «Comunque - continua il segretario regionale di Rifondazione - il consiglio regionale di Basilicata, come per il passato, farà sentire la sua voce». Il governo nazionale e il Parlamento - afferma il sen. Grusso - non possono rimanere estranei all'esperienza che si sta vivendo a S. Nicola di Melfi. Per questa ragione, pur nella precarietà del momento politico, ho chiesto al ministro del lavoro, mediante apposita interrogazione, di studiare le forme e i modi per una verifica sull'utilizzazione dei contratti di formazione e lavoro presso la Fiat di Melfi.

Ad andare a fondo di questa vicenda è intenzionata anche la presidente regionale della Commissione pari opportunità. «Ho investito dell'episodio - dice Ester Scardaccione - direttamente Livia Turco per la commissione nazionale. Sulle donne in Fiat avevamo già in calendario un convegno a maggio. Ora, anche facendo ricorso ai fondi del IV Progetto della Ue sulle pari opportunità, vedremo come creare un osservatorio permanente».



Un'operaia saldatrice alla linea della Punto alla Fiat di Melfi.

Cristiano Laruffa/Agf

Parla Anna Acierio, l'ultima operaia che ha perso il lavoro

«Ma si può licenziare uno solo perché si ammala?»

«È incredibile. Ho sempre fatto bene il mio lavoro, mi hanno anche promossa passando dalla linea di montaggio al controllo qualità. Possibile che chi si ammala debba essere licenziata? Parla Anna Acierio, la giovane operaia della Fiat di Melfi, il cui caso è stato sollevato dalla commissione Pari opportunità della Basilicata nella giornata della donna, l'8 marzo. Una storia in cui la dignità non soccombe al bisogno».

ROMA Sento Anna Acierio, l'operaia ventitreenne, licenziata allo scadere del contratto di formazione e lavoro dalla Fiat di Melfi per telefono. Si sente una certa tensione nella voce al di là del filo, ma il tono è deciso e l'orgoglio mette a tacere l'amarezza che a tratti riaffiora.

Come ha appreso la notizia?

L'ho saputo quasi per caso una settimana prima. Avevo sentito che un operaio rischiava di non essere confermato a causa dei periodi di malattia. E allora mi sono cominciata a preoccupare. Ma tutto mi sembrava incredibile.

Perché incredibile?

Ma si può licenziare uno perché si ammala? Mi hanno detto che questo era sintomo di assenteismo. Ma io sono stata malata davvero. Mi hanno visto tutti in fabbrica in che

condizioni ero ridotta con la congiuntiva. È venuta anche la visita fiscale a casa che ha certificato le mie condizioni di salute.

È stato un fulmine a ciel sereno.

Lo può ben dire i miei superiori erano soddisfatti del mio lavoro. Dopo otto mesi in cui ho lavorato in linea in verniciatura ero passata al controllo di qualità. Ero stata, quindi, per così dire, promossa. Non mi aspettavo che potesse succedermi tutto questo.

Come l'ha presa?

Come un'ingiustizia incomprensibile. Non mi sono rassegnata. Mi sono rivolta a un delegato sindacale, Giuseppe Di Bello, che ha chiesto spiegazioni ai capi del personale, i quali gli hanno risposto che non essendo io iscritta al sindacato, non capivano a che titolo si occupasse di me. E allora mi so-

no iscritta alla Fiom. Ma un delegato ha il diritto-dovere di occuparsi di iscritti e non iscritti...

Comunque mi sono iscritta. Prima non l'avevo fatto proprio perché ero in contratto di formazione e lavoro. È stata la settimana prima la fine del contratto un inferno, un susseguirsi di delusioni e speranze. Per me quel lavoro era indispensabile. In famiglia siamo io e mia madre. E lei ha un lavoro precario. Quest'anno per sei mesi non ha lavorato.

E poi?

E poi, l'ultimo giorno un «Repo» mi si è avvicinato e mi ha detto che mi comunicava «ufficiosamente» che non sarei stata confermata. «Ufficiosamente» l'avevo saputo a fine turno. Lui non aveva niente altro da dirmi e si aspettava che io gli dicessi qualcosa. Non me l'ha detto chiaramente, ma ho capito che voleva che mi dimettessi. Ho risposto che io il mio lavoro non l'avevo mai lasciato. Poi mi sono illusa di poter parlare con il capo del personale, ma non mi ha ricevuto.

Che farai ora?

Riprenderò a studiare. Ma quello che voglio è ritornare lì. Quello è il mio lavoro. Già mia madre lavora da 17 anni e non ha nessuna sicurezza.

□ P. Di S.

Oggi nuovo incontro tra Alitalia e sindacati

ROMA Di nuovo al capolinea la vertenza Alitalia. Oggi, il nuovo amministratore delegato della Compagnia Domenico Cempella incontrerà i rappresentanti delle nove sigle sindacali presenti in azienda per riavviare il dialogo e cercare di scongiurare lo sciopero di domani, 12 marzo.

Il ricambio ai vertici della Compagnia completato venerdì con le dimissioni di Roverso e la designazione, non ancora ufficiale ma praticamente certa, di Fausto Cerri come suo successore, costituisce una buona premessa, a parere dei sindacati, per ricucire lo strappo tra azienda e sindacati. Ma certamente non basta. A Cempella i «nove» riproporranno lo stesso Protocollo di intesa faticosamente raggiunto lo scorso 8 febbraio e bocciato da Roverso. I suoi contenuti - ribadisce il segretario nazionale della Filt-Cgil Bruno Loi - sono tuttora validi, recepiscono alcune indicazioni di base fornite a suo tempo dai vertici Alitalia e prescindono da chi gestisce l'azienda. Se dunque il nuovo titolare della Compagnia accetterà lo spirito del Protocollo accogliendone i capisaldi compresa la questione dei contratti - dicono i sindacati - il confronto potrà ripartire. Sarà anche necessario però che il nuovo amministratore si impegni a presentare in tempi strettissimi il nuovo piano di ristrutturazione.

Un piano - sostengono i sindacati - che dovrà mirare al risanamento dell'azienda ma anche allo sviluppo e che è la premessa necessaria perché i azionisti avvii quell'operazione di ricapitalizzazione indispensabile per il salvataggio dell'Alitalia, ormai sull'orlo del collasso finanziario. «Sembra - ha osservato Loi - che Cempella abbia assicurato di non essere tornato in Alitalia per liquidarla e questa già mi pare una premessa positiva. Bisogna ora vedere - ha aggiunto - la cura che ha in mente per il malato». Ed è proprio perché restano queste incognite che i sindacati hanno deciso per il momento di non sospendere, come aveva proposto la Filt-Cgil, lo sciopero di tutto il personale Alitalia in programma per oggi. «È meglio - continua ancora Loi - non arrivare disarmati all'incontro con Cempella. Se poi le risposte che ci darà saranno positive allora sospenderemo lo sciopero».

Il Protocollo che i sindacati sperano venga accolto da Cempella fa però su quattro punti: un aumento di capitale non inferiore a 1.500 miliardi a cui aggiungere altri 1.000 da acquisire sui mercati finanziari internazionali alle migliori condizioni; la sospensione delle azioni conflittuali per 18 mesi, una moratoria di un anno e mezzo dei contratti in essere e di quelli da rinnovare, la Costituzione di un pantefico «Comitato per lo sviluppo del piano».

Cosa ci insegna il «caso» della Zanussi di Mel

GARTANO SATERIALE

L'ACCORDO Zanussi di Mel (Belluno) sugli orari di lavoro è stato firmato anche dalle Rsu ed è quindi pienamente valido e applicabile. Ora che le divisioni all'interno della Rsu e fra Rsu e sindacati si sono un po' attenuate, è utile trarre due riflessioni da questa istruttiva vicenda, durata più di un anno. Una di strategia contrattuale e una sull'autoriforma del sindacato e della rappresentanza.

A Mel la Zanussi produce compressori per frigoriferi. Si tratta di un componente di cui è leader mondiale, ma nello stesso tempo di un prodotto a basso valore aggiunto, che Electrolux-Zanussi costruisce già oggi in diversi paesi nel mondo. Il fatto che produzioni come queste restino anche in Europa non è affatto scontato. Poiché il peso del costo del lavoro sul costo di produzione è molto rilevante, e la concorrenza retributiva con i

paesi del Sud-Est asiatico o dell'Africa mediterranea è persa in partenza. L'unica possibilità che produzioni manifatturiere a basso valore aggiunto possano sopravvivere anche in Europa e in Italia è che oggi vengano sfruttati pienamente gli impianti esistenti facendoli funzionare continuamente per 5 o 6 giorni la settimana e ridurre così l'onere dei costi fissi sul costo complessivo. Questa opzione strategica, se la si condivideva resa esplicita. Poiché non si può immaginare che la difesa dell'occupazione sia affidata solo al terziario o alle forme più avanzate e innovative di lavoro industriale.

Se si accetta il pieno utilizzo degli impianti l'esperienza insegna che, a fronte di sacrifici e disagi indubbi, si possono ottenere riduzioni d'orario individuali consistenti, crescita occupazionale e retributiva. Altrimenti se non ci si misura con questa opportunità, le pro-

spective di mantenimento occupazionale si fanno più indeterminate e le rivendicazioni sindacali sulla riduzione d'orario più ideologiche.

Seconda considerazione. Quella che è apparsa a Mel come divisione «di principio» sul lavoro notturno era in realtà una spaccatura (non ancora rientrata) tra lavoro stabile e lavoro precario tra la maggioranza dei lavoratori (che hanno eletto la Rsu) e 300 precari che nessuno ha mai rappresentato contrattualmente (che lavorano da due anni sempre e solo di notte e che avrebbero perso il posto se l'accordo non fosse stato firmato). Il sindacato esterno (nazionale e locale) è intervenuto - come è suo dovere - a ristabilire un minimo di equità di trattamenti e tutelare i diritti fondamentali di alcuni (in questo caso il diritto a essere assunti a tempo pieno) anche contro il parere di molti delegati. L'interrogativo è sul ruolo della Rsu. Il sindacato ha trasferito a queste strutture poteri rilevanti di

contrattazione senza operare i necessari investimenti sulla qualità, la professionalità, la formazione sindacale dei rappresentanti. Ma avere un mandato elettorale forte non è la stessa cosa che essere in grado di esercitarlo bene. L'effetto di questa illusione del sindacato è che oggi molte Rsu (in pienezza di funzioni) non sono in grado (o non intendono) rappresentare un primo punto di mediazione tra interessi diversi presenti nel lavoro, esercitano il potere che hanno soprattutto come diritto di veto, ricorrono sempre più frequentemente al voto dei lavoratori per evitare di assumersi la responsabilità di scelte. In questi casi il trasferimento dei poteri alla Rsu si rivela un boomerang. Le Rsu finiscono per esercitare contro i sindacati di appartenenza e le organizzazioni non hanno più modo di esprimere una voce diretta sui luoghi di lavoro. Questa situazione non è diffusa ovunque ma il «caso Mel» rappresenta un rischio che potrebbe estendersi con

effetti devastanti. Il rischio che il venir meno di un «collante» generale (la solidarietà) trasformi la rappresentanza sindacale nella somma di minuti interessi (di stabilimento o di reparto), che non riescono più a fondersi, se non nella protesta e nel rifiuto a priori di tutto quello che è sindacato esterno al luogo di lavoro. Confondono il diritto all'autonomia (che non è in discussione) con il dovere di rappresentare davvero tutti i lavoratori attraverso soluzioni contrattuali certe. Se è necessario che il sindacato torni ad investire sulla formazione dei delegati, perché le Rsu possano esercitare pienamente il potere che hanno sarebbe anche bene parallelamente, restituire una voce formale delle organizzazioni sindacali sui luoghi di lavoro. Penso, per esempio, ad un fiduciario dell'organizzazione, fuori dalla Rsu che cura i rapporti con gli iscritti. Riflettiamoci prima che sia tardi.

* segretario nazionale Fiom-Cgil

166.10.50.50

PER CONOSCERE TUTTI GLI ORARI, LE COINCIDENZE E LE TARIFFE DELLE FERROVIE DELLO STATO BASTA UN COLPO DI TELEFONO.

24 ore su 24 TUTTI I GIORNI

GIARY GROUP S.p.a. PARMA
IL COSTO DEL SERVIZIO È DI € 2.540 + IVA AL MINUTO, DURATA MASSIMA DELLA CONVERSAZIONE 3 MINUTI

Abbonatevi a l'Unità

Da 3 anni la società è una delle «regine» della Borsa Risanata e riorganizzata ora punta tutto sull'estero

Saiag, piccolo grande miracolo

Da tre anni la società è in testa alle classifiche delle migliori performances di Borsa. E la corsa non sembra affatto conclusa. Questa settimana è ripartita alla grande, con un rialzo di un altro 5,65% lunedì. Protagonista di questo «exploit» è la Saiag, gruppo industriale torinese leader europeo nella produzione di gomma e materie plastiche. Un'azienda protagonista nell'ultimo triennio di una spettacolare ristrutturazione.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEGONI

TORINO. A guidare la svolta c'è ancora lui, il cavaliere Cornelio Valletto, classe 1919, un passato da vicecomandante di divisione nelle Brigate Garibaldi, presidente e maggiore azionista della società ormai da 35 anni.

Nell'immediato dopoguerra il cavaliere incominciò la sua avventura imprenditoriale nella tessitura della famiglia di sua moglie, con 16 dipendenti. Nel '61 gli Stabilimenti Tessili Ozella occupavano già 250 persone, quando Cornelio Valletto decise di entrare nella Saiag, rilevandone la maggioranza insieme alla famiglia Quilico.

3.200 occupati

Oggi il gruppo dà lavoro a 3.200 persone. Se vuole una sintesi di questi anni di impegno, eccola qui: dice con orgoglio, «L'azienda, come la intendo io, è innanzi tutto un fatto sociale. Diventa un fatto produttivo ed economico solo quando ha assolto la sua funzione sociale, che è quella di creare lavoro e ricchezza per le comunità nelle quali opera».

Cattolico militante, amico tra i più intimi del presidente Scalfaro, Valletto si è trovato a suo agio anche nelle Brigate Garibaldi, in mezzo a tanti comunisti: «Loro sapevano benissimo come la pensavo, e mi rispettavano. Quelli che non sopportavano erano quelli che al momen-

to buono hanno fatto il salto della quaglia, passando all'improvviso dalla loro parte, magari dopo la Liberazione».

Mai avuti problemi in questi anni? È andato sempre tutto liscio?

«E chi non ha avuto problemi - risponde Valletto - Abbiamo anche noi ristrutturato le aziende, abbiamo fatto ricorso alla cassa integrazione. Ma poi abbiamo sempre ripreso tutti, e ne abbiamo assunti di nuovi».

La svolta

Il momento della svolta per la Saiag è arrivato alla fine del '92. «Avevamo una serie di attività frammentate, non ben delineate. E dipendevamo per quasi i due terzi del fatturato dall'industria automobilistica, e in particolare dalla Fiat - continua Valletto - La Fiat aveva i suoi problemi, e noi ne soffrivamo. Alla fine del '92 il fatturato era di 901 miliardi di lire, con quasi 5 miliardi e mezzo di perdite. L'azienda era di fronte a un bivio». A 73 anni Cornelio Valletto doveva scegliere: o cedere l'azienda e godersi la pensione, o provare a ripartire da capo, anche se nessuno dei suoi tre figli ha mai mostrato interesse per un impegno nel gruppo di famiglia («Ma non ho ancora perso la speranza», dice lui).

Accanto al presidente c'era da un paio d'anni un giovane di poco



Cornelio Valletto, presidente Saiag; a lato l'amministratore delegato Maurizio Piglione

più di 30 anni, Maurizio Piglione, una laurea alla Bocconi e una esperienza nell'area finanza dell'Iri, al quale sono state via via assegnate deleghe di sempre maggior rilievo, fino alla nomina, un anno fa esatto, ad amministratore delegato.

In tre anni la Saiag è stata rivoltata da capo a fondo: è stata creata una holding, dalla quale dipendono delle sub-holding con la responsabilità nei 3 settori di attività: gomma, tubi, e cordoni e cavi. Ognuna di queste società ha una sua autonomia gestionale e dipende da un amministratore delegato. Il fatturato è passato dai 901 miliardi di lire della fine del '92 ai 513 del '93, ai 606 del '94, ai 720 del '95 anche grazie a una politica «coraggiosa, forse temeraria» di acquisizioni.

Nel '93 è stata rilevata dalla Pirelli la Smae di Battipaglia: «Un esperimento felicissimo di investimento al Sud, che ci ha dato grandi soddisfazioni. Aveva un fatturato di 43 miliardi, oggi raggiunge i 100 miliardi». «Siamo l'unica azienda che

produce al Sud gomma di quella qualità per l'industria automobilistica». Sempre nel '93, e sempre dalla Pirelli, è stata quindi rilevata la Itr, società leader nel settore dei tubi di gomma, con tre stabilimenti che oggi fatturano circa 260 miliardi: i prodotti di gomma per l'industria (che significa per il 60% il settore auto) rappresentano oggi circa il 50% del giro d'affari. Ma alla Fiat si sono affiancati altri importanti clienti, in Italia e all'estero.

«Con la globalizzazione del mercato, spiega Maurizio Piglione, è cresciuta enormemente la velocità delle trasformazioni. O si ha una posizione di leadership almeno nel mercato europeo, o si è tagliati fuori. Noi nei settori nei quali siamo impegnati siamo o primi o secondi».

I debiti

Il mercato finanziario ha capito e apprezzato lo sforzo. Anche nel '94, quando per finanziare le acquisizioni la Saiag si era pesantemente indebitata, tanto che per ogni lira di

patrimonio netto ne contava 2 di debiti. «La riorganizzazione è stata realizzata in tempi stretti, aggiunge Piglione. Oggi il rapporto tra debiti e patrimonio è sceso a 1 a 1».

E adesso? «Adesso siamo pronti per crescere ancora», dice sicuro Cornelio Valletto. «Le aziende sono come i ragazzi: non puoi dirgli di smettere di crescere perché non hai i soldi per le scarpe più grandi». E qual è il prossimo obiettivo? «Vogliamo arrivare a 1.000 miliardi nel '97».

Per tagliare quel traguardo c'è solo una strada: quella della internazionalizzazione. Già oggi il 51% del fatturato è realizzato all'estero, ma la percentuale è destinata a crescere rapidamente: dal '94 la Saiag è sbarcata in Cina, con una joint venture con la maggiore società automobilistica locale, nella zona di Sciangai. Lì sta entrando in produzione un grande stabilimento della Volkswagen, e la Saiag fornirà le guarnizioni. In Corea e nel Vietnam si stanno negoziando contratti

di cessione di linee di produzione «chiavi in mano».

Un altro accordo internazionale è stato firmato proprio in questi giorni in Polonia: per uno stabilimento che fornirà la Fiat, e poi forse anche i coreani della Hyundai.

Joint-venture in Polonia

Il grande salto di qualità, in questo settore, è arrivato con la Punto. La Saiag è passata allora dalla pura fornitura delle guarnizioni alla fornitura di servizi, progettando insieme alla Fiat l'intero sistema di isolamento. E così è stato per quasi tutti i modelli successivi. «La Globalizzazione», dice Piglione, è una gara ad eliminazione. Pochi anni fa eravamo in 8 o 10 in Italia; adesso siamo in 7 o 8 in Europa». Per crescere, aggiunge sibilino il cavaliere, «ormai guardiamo alle aziende da 100 miliardi in su. Ce n'è una in particolare alla quale sto pensando. Non mi chiedo quale, non le dirò una parola di più. Penso che avrà presto qualche notizia in proposito».

Cmc: nel '96 fatturato 557 miliardi

Il gruppo Cmc, Cooperativa Muratori e cementisti, di Ravenna prevede di realizzare ricavi per 557,1 miliardi di cui 458,6 riferibili alla capogruppo nel 1996, con un risultato finale in sostanziale pareggio. Sono questi i dati principali del bilancio di previsione per il 1996 approvato sabato mattina dall'assemblea dei soci. L'incremento dei volumi produttivi, rispetto al pre-consuntivo '95, evidenzia un aumento del 20% per il settore costruzioni e del 16,8% per l'intero gruppo Cmc. L'aumento, è sostenuto anche dalla ripresa delle attività all'estero che si attestano sui 182,1 miliardi (+8,3% sul '95) e rappresentano ormai il 40% delle attività complessive di costruzioni.

Sicilcassa Oggi è sciopero generale

No alla liquidazione della Sicilcassa. A dirlo sono la Cgil, Cisl, Uil e Fibi siciliani che hanno confermato sabato lo sciopero generale dei 3.700 dipendenti dell'istituto in programma per oggi. I sindacati chiedono «chiarezza» sul mandato ricevuto dai commissari nominati da Bankitalia. «Un mandato - affermano in una nota - che in nessun caso può essere anticamera della smobilizzazione».

Banca del Salento Orario lungo? Permessi in più

La Banca del Salento ed i sindacati aziendali Fibi, Fiba-Cisl, Fisac-Cgil e Uil-Uil hanno sottoscritto un accordo che consentirà di recuperare sotto forma di giornate libere l'orario di lavoro prolungato. Lo rende noto un comunicato dell'istituto bancario. L'intesa - è detto nella nota - che riguarda circa la metà del personale impiegato nella banca sarà in vigore a tempo determinato (quattro mesi) e prevede che al personale che intende avvalersi di tale possibilità, venga corrisposta una intera giornata di permesso retribuito, pari a 7 ore e 30', per ogni 7 ore di orario prolungato svolto in giorni non festivi».



ALFA 145, ALFA 146. UN NUOVO MOTIVO PER SCEGLIERLE SUBITO.

DAI CONCESSIONARI ALFA ROMEO, UNA NUOVA PROPOSTA PER GUIDARE SUBITO ALFA 145 ED ALFA 146. SU TUTTA LA GAMMA DELLE DUE VETTURE, FINO AL 31 MARZO, UN CONVENIENTE FINANZIAMENTO FINO A 14 MILIONI DA RESTITUIRE IN VENTI MESI A TASSO ZERO. VENTI RATE DA 700.000 LIRE PER FINANZIARE IL PIACERE E LA SICUREZZA DI GUIDARE

ALFA 145 ED ALFA 146 NELLA VERSIONE E NELLA MOTORIZZAZIONE CHE PREFERITE, BENZINA O TURBODIESEL. PASSATE SUBITO DAI CONCESSIONARI ALFA ROMEO E SCEGLIETE L'AUTO CHE VOLETE. ALFA 145 ED ALFA 146 OGGI HANNO UN MOTIVO IN PIU' PER AFFASCINARVI E CONVINCERVI: UN'OFFERTA DI SICURO INTERESSE.

**FINO AL 31 MARZO,
FINANZIAMENTO DI 14 MILIONI IN 20 MESI
A TASSO ZERO.**

ESEMPIO DI FINANZIAMENTO PER ALFA 145 1.3:

• Prezzo di listino*	L. 23.450.000	• Numero rate:	20
• Anticipo:	L. 9.450.000	• Importo della rata:	L. 700.000
• Importo da finanziare:	L. 14.000.000	• Spese di apertura pratica:	L. 250.000
• Durata:	20 mesi	• T.A.N.: 0 • T.A.E.G.: 2,27%	

Solvo approvazione SAVA. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da SAVA, consultate i fogli analitici pubblicati a termini di legge. * Chiavi in mano, A.P.I.E.T. escluso.

Concessionari Alfa Romeo



UN FILM DI JOHN LANDIS

UN LUPO MANNARO AMERICANO A LONDRA

VINCITORE DI UN OSCAR PER GLI EFFETTI SPECIALI



SABATO 16
MARZO CON
l'Unità

Landis, imprevedibile, pieno
e di trovate grottesche.
effetti speciali, introvabile in videocassetta.
Da non perdere.



SE LO PERDETE
SABATO IN EDICOLA
NON LO TROVERETE
PIU DA NESSUNA
PARTE

CHI AMA IL CINEMA COMPRA L'UNITA'



Venerdì 11 marzo 1988

CARI COLLEGGHI



Prova generale in casa Juve

MASSIMO MAURO

HO SEGUITO una delle partite più contraddittorie e divertenti della stagione quella che ha visto la Juve prevalere alla distanza sulla Lazio dopo aver rischiato una sconfitta umiliante. Per venti, venticinque minuti la Lazio ha giocato benissimo, segnato due gol e fallito il terzo. Poi è bastato un errore difensivo ingigantito da un altro errore di Marchegiani a riportare la Juve in partita con il gol di De Champs. Da allora la Juve è cresciuta fino ad imporsi nettamente con un grande secondo tempo. Nella Lazio il grande protagonista nel bene e nel male è stato Casiraghi. Per il gol per il grande lavoro svolto ed anche per qualche parola di troppo che ne ha determinato l'espulsione. La squadra di Zeman è crollata nel secondo tempo in coincidenza della grande riscossa della Juve che ha fatto una sorta di prova generale in vista della partita di ritorno contro il Real Madrid. Dopo un primo tempo simile a quello offerto dai bianconeri al Bernabeu, la squadra di Lippi è stata autrice di un secondo tempo quasi perfetto. L'allenatore ha cambiato qualcosa: l'innesto di Padovano ha dato più vivacità e freschezza all'attacco, ne è nato un successo clamoroso che serve soprattutto a ridare fiducia alla squadra. L'atteggiamento del pubblico ha seguito di pari passo l'andamento delle vicende: dapprima i tifosi juventini delusi hanno fischiato, poi si sono entusiasmati quando hanno capito che si stava realizzando una grande rimonta simile a quella che nella scorsa stagione portò la Juve a passare dallo 0-2 al 3-2 contro la Fiorentina, in una delle partite-chiave nella corsa allo scudetto.

Detto di Casiraghi vorrei aggiungere che il padovano ha segnato uno splendido gol e che, nel complesso, la Juve mi è parsa in grado di poter onorare fino in fondo la stagione. Il problema ora sarà di dimenticare Madrid e di preparare l'assalto agli spagnoli in programma tra una decina di giorni a Torino.

È stata anche la domenica del Piacenza che ha compiuto un passo importante verso la salvezza. Il Piacenza e il suo allenatore Cagni mi piacciono molto. È gente seria, pacata che viaggia senza stranieri verso la permanenza in serie A. Il fatto che il Piacenza riesca a lottare con grandi speranze per la salvezza, dimostra che è semplicemente folle la corsa agli stranieri da parte di molte società piccole e grandi. Il calcio si basa su valori fondamentali che non possono essere calpestati in nome della sentenza-Rosman. Per questo spero che il Piacenza riesca a salvarsi, anche se mancano nove giornate e tutto è ancora possibile.



La stella Villeneuve

L'Inter batte i rossoneri. Sale la Juventus, il Parma fermato dal Piacenza

Sgambetto al Milan

DERBY NERAZZURRO. Con un sinistro potente Marco Branca ha siglato al sesto minuto del primo tempo il gol della vittoria dell'Inter sul Milan. Il derby di San Siro finisce così: i rossoneri hanno subito il gioco degli uomini di Hodgson per i primi venti minuti, poi sono partiti all'attacco. Ma senza risultati nonostante l'ottima prestazione di Weah. Nel secondo tempo l'Inter ha difeso il vantaggio grazie anche a qualche «miracolo» di Pagliuca.

VIOLA, PARI SOFFERTO. Per la Fiorentina, pareggio sofferto a Bari. La squadra di Ranieri s'è trovata sotto alla fine del primo tempo per un gol di Andersson e il Bari già assaporava un successo pari a quello con il Milan. Poi invece grazie a un gol realizzato da Baiano all'87 i viola sono riusciti ad agguantare il pari.

ADDIO AL VANTAGGIO



Sconsolato Tomba: «Potrei anche abbandonare lo sci»

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 12

BIANCONERI TERZI. La Juventus è tornata al terzo posto in classifica. I bianconeri hanno battuto la Lazio 4-2, nonostante l'iniziale vantaggio dei biancoazzurri per 2-0. Poi, però, la Juve ha prima accorciato le distanze con Deschamps (complice una «papera» di Marchegiani), quindi ha pareggiato grazie ad un'autorete di Chamot. I gol di Conte e Padovano hanno assicurato la vittoria alla Juve.

PARMA PASSO FALSO. Fra le inseguitrici del Milan, brutta sconfitta per il Parma. La squadra di Scala ha perso a Piacenza per 2-1. Per i biancorossi tre punti per la salvezza, per i gialloblù l'ennesimo passo falso. La Roma all'Olimpico è stata bloccata sul pari (1-1) dal modesto Cagliari. Stesso risultato fra Napoli e Cremonese, mentre il Vicenza ha superato per 2-1 il Torino.

Baricco censurato

Un romanzo vietato in classe «Troppo osé»

Baricco vietato in una scuola di Vicenza. Un mezzo putiferio ha costretto il preside a sospendere la lettura in classe di *Castelli di rabbia*, il romanzo di Baricco suggerito da una studentessa all'insegnante. La «pietra dello scandalo» un brano in cui si narra di un rapporto sessuale. E così la scuola, come al solito, punisce l'interesse dei ragazzi per la letteratura contemporanea.

SANDRO VERONESI
A PAGINA 3

Effetto lirica

135 in fila per un concorso da cantante

Erano 135 i concorrenti alla cinquantesima edizione del concorso per giovani cantanti lirici dello Sperimentale di Spoleto, che festeggia quest'anno il mezzo secolo di vita. Emozionati, felici o scontenti, ma con una gran voglia di seguire la loro passione. Età media alta e un desiderio in comune: riuscire a cantare per tutta la vita.

NATILDE PASSA
A PAGINA 9

Italiani e religione

Cattolici l'88% ma le sette fanno proseliti

L'88% degli italiani si dichiara cattolico secondo un'inchiesta dell'Università Cattolica di Milano. L'idea che hanno di Dio e quella di un padre buono. Ma il curatore avverte: «Attenzione, prendono piede le sette».

G. CONELLI A. FIORI
A PAGINA 7

Società

EVA CANTARELLA PASSATO PROSSIMO

Donne romano da Tacita a Sulpicia. Dee, rovine mitiche, eroine e donne realmente esistite. È la storia di un lungo silenzio, quello della donna, ma anche la nascita della complicità tra i sessi. A Roma, per la prima volta nella cultura dell'Occidente, si forma un modello di rapporto destinato a durare sino alle soglie del Duemila.

Il segno di Donna Letizia

È morta Colette Rosselli, moglie di Indro Montanelli, meglio nota con lo pseudonimo di Donna Letizia con cui aveva firmato le sue rubriche su diversi settimanali.

HO SCOPERTO Colette Rosselli, anzi Donna Letizia, le prime volte che adolescente sono entrata nel mondo di donne adulte rappresentate dal negozio del parrucchiere, le pile di riviste femminili che trovavo lì a casa ma non entravano. Cresciuta in una famiglia in cui l'autorità era tutta maschile e le presenze tutte femminili, l'essere donna era per me in quel momento e per un bel mezzo una cosa abbastanza confusa, né un valore né un disvalore, più che altro qualcosa a cui guardare con attenzione prudente per non cadere nelle trappole di una femminilità connotata da fronzoli e smancerie.

CLARA SERENI

A chi mi avesse detto, allora, di confidarmi ai dettami di saper vivere che Donna Letizia dispensava peraltro con molta ironia, avrei risposto con durezza che non ambivo ad essere una «signora» ma una compagna con ciò risolvendo in maniera che sembrava accettabile nodi di contraddizioni che ancora non ho finito di sciogliere.

Non so se allora, in quella prima metà degli anni Sessanta, Colette Rosselli o anche qualcuno più ufficialmente autorevole di lei, avesse chiaro su quale baratro di cattivo gusto e maleducazione stesse affacciandosi l'Italia. Non so dire se quel suo insistere sulle buone maniere fosse soltanto un tratto personale o anche un punto di vista sul futuro. Quello che so è che sono stata una donna che ha fatto il suo dovere.

MARCELLA CIARNELLI
A PAGINA 5

con certezza è che da alcuni anni in qua (dopo gli Ottanta soprattutto) ho riscoperto buona educazione e buon gusto come criteri discriminanti nel valutare le persone e oggi, in un mondo in cui il titolo di dottore o dottoressa non si nega a nessuno, quando qualcuno si trova in un barazzo a chiamarmi vice sindaco chiedo con insistenza che mi si chiami signora con ciò dichiarando tutta la mia ambizione a farmi riconoscere come tale.

È una reazione a volgarità e cattivo gusto che imperano non c'è dubbio. Ma è un modo anche per riconoscere un debito di gratitudine verso chi, come Colette Rosselli e come alcune altre, senza farsi travolgere né dalle mode né dalla nostalgia senza urlare né strapparsi i capelli, ha mantenuto alle donne la sensibilità e il piacere della cortesia di un foulard bene annodato, delle piccole cose di buon gusto che sono parte non indifferente del sale della terra.

NICCOLÒ AMMANITI

FANGO

La rivelazione di un nuovo talento narrativo.

MONDADORI

IL CASO. Insulti, protervia e localismi uccidono l'istituzione più prestigiosa d'Italia

Troppi medici intorno alla Biennale

Il pittore Achille Perilli ricostruisce le ultime vicende che hanno investito la Biennale: dall'epiteto di menagramo lanciato contro l'ultimo direttore Jean Clair al progetto del Comune di un museo permanente che potrebbe togliere spazi vitali all'esposizione, ai prestiti interessati di alcuni collezionisti, alle vicende di un consiglio ormai incapace di riunirsi, al degrado del padiglione Italia. E pone molti interrogativi sul prossimo futuro.

ACHILLE PERILLI

È finita con un menagramo rivolto dall'assessore alla cultura del Comune di Venezia Gianfranco Mossetto l'avventura di Jean Clair curatore della Biennale del centenario, ma la coda delle polemiche e l'anticipata partenza, almeno nelle intenzioni del direttore, non chiariscono la situazione, che è resa ancora più confusa dallo stato dell'Ente e dai progetti del Comune.

Da un lato la protervia tutta francese cui va aggiunta una sostanziale scarsa conoscenza della cultura figurativa italiana (si vadano a rileggere le banalità dell'intervista di Jean Clair al Giornale dell'Arte). L'Italia è rimasta provinciale forse perché è di tradizione classica, in Italia il fascismo e Sironi in particolare interpretò il senso di questa impresa attraverso l'architettura razionalista, «continuo a stupirmi del fatto che nell'Italia contemporanea sopravviva il corporativismo dell'epoca fascista e a essere gentile, possessantottina», sono solo alcune affermazioni rivelatrici), dall'altra il riscontro obiettivo di una situazione di fatto della Biennale. La mancata revisione dello statuto, inutile e non funzionale, approvato dopo il 1968, lo stato degradato e fatiscente del Padiglione Italia, malgrado più concorsi espletati con progetti ottimi da costruire, la condizione dei Giardini, aggravata dall'aumento dei visitatori e dalla clamorosa mancanza di servizi di ogni genere, e infine la carenza cronica di quadri manageriali capaci di gestire culturalmente la più grande, e per tradizione negli anni e per ampiezza dei setton coinvolti, la sola manifestazione d'arte al mondo, rendono urgente trovare una soluzione operativa, resa più complicata dall'inutile polemica tra il professore Clair legato in maniera manifesta ad un particolare mercato europeo e il Comune di Venezia e soprattutto dal progetto di ristrutturazione della situazione museale della città di Venezia, con la volontà di creare un museo, di

arte contemporanea nel padiglione Italia.

La discussione si è aperta con un articolo di Lea Vergine «Dall'America con denaro, ecco i nuovi mercanti di Venezia» (*Corriere della Sera*, 20 febbraio 1996) al quale ha risposto con una lettera sempre sul *Corriere della Sera* del 22 febbraio 1996 Gianfranco Mossetto, assessore alla cultura di Venezia. Lea Vergine poneva numerosi e validi interrogativi sul progetto almeno per come si era configurato nella conferenza stampa a Ca' Foscari nel giugno dell'anno passato si trattava allora di dare praticamente in gestione questa struttura alla Fondazione Guggenheim che si impegnava a collaborare all'iniziativa con opere di due collezionisti a lei legati, Panza di Biumo e Janhoh, ipotesi adesso tramontata per la pretesa dei due di essere gli unici espositori. Naturalmente le spese per la ristrutturazione del padiglione Italia e per la sua gestione sono totalmente a carico del Comune (si aggirerebbero sui 15 miliardi di lire).

Dalla risposta dell'assessore Mossetto, fautore dell'idea, il primitivo progetto, per la rinuncia della Guggenheim, si è trasformato con l'inserimento di 12 nuovi collezionisti definiti tra i maggiori in campo contemporaneo in sostituzione dei precedenti e con la stesura del programma organizzativo affidata a uno dei massimi esperti italiani Celant del quale ancora si ricorda la discussa mostra a New York e l'ancora più discutibile trasmissione televisiva con la Carlucci il quale esperto, in una recentissima intervista a Paolo Vagheggi (*La Repubblica*, 4 marzo) invece di chiarire, elude i vari problemi posti dall'iniziativa. Problemi di varia natura a partire da un dato ineludibile: i Giardini di Castello e per loro il Padiglione Italia sono, come tutti gli altri padiglioni stranieri, gestiti dalla Biennale in quanto Ente autonomo e godono della extraterritorialità o rientrano nella proprietà del Comune di Venezia?

Nel primo caso come ritengo che sia, il consiglio dell'Ente deve deliberare in proposito concedendo gli spazi al Comune. Da qui parte una ulteriore chiarificazione fin dal suo nascere la Biennale ha subito questa duplice realtà: l'essere internazionale subendo però le pressioni locali sempre fortissime. Il tentativo di «venezianizzarla» ha avuto aspetti diversi a seconda delle situazioni politiche e culturali e soprattutto dalla capacità dell'Ente di valorizzare la sua vocazione internazionale e la sua funzione culturale, unica al mondo. Recentemente questa sua autonomia funzionale è venuta a mancare anche a causa dello statuto rinnovato dopo il 1968, velleitario e rapidamente superato, totalmente inadatto per la struttura di un Ente che regola manifestazioni non più solo legate alle arti visive ma che si estendono in ogni campo del creativo: teatro, cinema, musica, architettura fino alla necessità di includere oggi le nuove realtà tecnologiche, i nuovi linguaggi visivi. Rondi è stato confermato alla presidenza per una sua promessa, fino ad ora non mantenuta, di avviare una rapida riforma globale, seguita da altrettanto rapide dimissioni. Passano gli anni e le norme dei responsabili delle varie sezioni e l'approvazione dei relativi programmi vengono fatte da un consiglio direttivo completamente sfiduciato, che fatica persino a riunirsi. A tutto questo si aggiunge ora il progetto del Comune.

Un dato di fondo emerge dalle precisazioni dell'assessore Mossetto: il Comune di Venezia costituisce con la partecipazione di 12 collezionisti privati, quasi tutti italiani, un nuovo museo di arte contemporanea e se ne assume tutti gli oneri finanziari, sia per la realizzazione che per la gestione. Tradotto in termini chiari e inequivocabili il Comune sottrae alla Biennale di Venezia il suo spazio vitale per realizzare un museo che serve a valorizzare le collezioni di 12 privati cittadini (e si parla solo di prestiti e non di donazioni) i quali con le loro scelte di investimento e di mercato propongono una gestione di uno spazio espositivo in modo per nulla scientifico quale si pretende da un museo, ma solo in ragione di una valorizzazione speculativa delle opere in loro possesso. Certo il nome di Panza di Biumo emerso nella precedente versione con la fondazione Guggenheim (il quale nella sua storia di collezionista non ha fatto altro che vendere al migliore offerente, quasi sempre ric-



Il padiglione francese della Biennale 1996

Fabio Florani/Sintesi

chi musei, le collezioni via via completate, realizzando notevoli guadagni rimasti all'estero ed evitando con cura di fare donazioni alle istituzioni italiane, come fecero per esempio in passato Jucker e Jesi) autonzava i più fondati sospetti sulla mancanza di una conduzione scientifica quale si pretende da un museo di proprietà comunale. L'operazione musei di Venezia merita una discussione aperta e concreta che risolva le esigenze che le valorizzi e le incrementi. L'Ente ha bisogno di una soluzione rapida del suo statuto e di

una ristrutturazione in un senso meno municipale e più internazionale. Questo richiede il suo prestigio e il suo canasta culturale. Nella sua intervista al Giornale dell'Arte Jean Clair che malgrado le sue deviazioni culturali è un professionista nel settore dichiarava primo, non si può fare un progetto museografico senza fare uno studio di programmazione di due o tre anni di studio secondo che bisogna accettare l'idea che il Padiglione Italia è in uno stato di degrado rapido e che bisognerà distruggerlo o apportarvi modifiche strutturali radicali. Aggiungo io che ne è dell'ottimo progetto di Francesco

Cellini che vinse due o tre anni fa il concorso indetto dalla Biennale per un nuovo padiglione Italia? Certo l'intervista con Celant, invece di chiarire i dubbi li alimenta. Si parla di restaurare il rudere del Padiglione Italia con un intervento che lascerà tutto come prima si parla di collezionisti disposti a prestare in vista della valorizzazione delle loro opere. Del rapporto con la Guggenheim, aggiunge che la situazione è aperta, e che la discussione è in corso, e si augura che il dialogo tra la Biennale e il sistema museale del contemporaneo a Venezia sia di massima sintonia. E che il problema non è (come sarà

in realtà) il contendersi il padiglione centrale. Tutto questo ha più del fiabesco che del concreto. La speranza è che nel contesto del cambiamento che ci auguriamo avvenga dopo il 21 aprile tra i tanti i molti, i troppi problemi che riguardano la cultura ci sia anche la volontà dello Stato italiano di adeguare una struttura unica al mondo come la Biennale di Venezia alle sue esigenze trovando finalmente una soluzione finanziaria e manageriale che la faccia uscire dalle fiabe e che la renda finalmente funzionale. È quello che tutto il mondo culturale che de

LA MOSTRA. Antologica in tre gallerie torinesi Di Cocco, il colore rifiutato

CARLO ALBERTO RUOCI

«Ci parlò dei suoi esordi nel New Mexico e poi di quando, negli anni Quaranta, dipingeva scenari ad Hollywood, ci parlò anche del suo lavoro come espressionista astratto a New York, negli anni Cinquanta» così Oliver Sacks, nel suo libro *Un antropologo su Marte*, narra la vicenda di un suo paziente, un pittore di 65 anni, malato di acromatopsia cerebrale, cioè incapace - in seguito ad un incidente automobilistico - di vedere i colori. Chissà se questo sfortunato pittore americano, di cui Sacks cela garbatamente il nome, conobbe mai Francesco Di Cocco l'artista romano (1900-1989) a cui è dedicata oggi un'ampia mostra antologica, curata da Enrico Crispolti, che si tiene in tre gallerie di Torino (Narciso, Menzio e Martano, catalogo Officina Edizioni). Più vecchio di circa vent'anni rispetto al pittore di Sacks Di Cocco era anche lui presente in New Mexico e in California negli anni Quaranta, anche lui fu attivo ad Hollywood (nel 1943 disegnò alcune scenografie surrealisteggianti, non realizzate, per il film *Così vicini la guerra* con Danny Kaye) e poi, anche lui, a New York approdò all'espressionismo astratto negli anni Cinquanta. Anche Di Cocco, agli inizi degli

anni Sessanta, il colore non lo poteva più vedere (come affermò nell'84, in occasione dell'antologica che mise su a Macerata). Non era malato di acromatopsia cerebrale, ma di una grave forma depressiva. E comunque, il suo rifiuto del colore ebbe motivazioni estetiche e non origini patologiche. Uscito dall'ospedale nel 1963 Di Cocco si rimise a lavorare e portò alle estreme conseguenze il discorso lasciato interrotto nel 1960: «Qua do, dopo un quinquennio di corpo a corpo con il bianco e nero dell'action painting era giunto al silenzio del monocromo. Di Cocco abbandonò, quindi il colore. È sempre di cercare la luce dentro la pittura andandosela a creare, quella vera, sulle superfici in alluminio delle sue nuove ed elementari strutture plastiche. Rientrato definitivamente a Roma nel 1969 rimise mano alle sculture minimaliste di New York cercando il linco accordo tra la luce riflessa dal metallo e quella creata dalle superfici, nuovamente dipinte». Sono questi gli ultimi 29 anni di vita (documentati dal lavoro esposto nella Galleria Menzio) nel corso dei quali l'artista cercò, spesso inutilmente, di esporre il suo lavoro. Critici galleristi e collezionisti lo

cercarono, per lo più, per i lavori del suo primo periodo italiano e non per i nuovi originali esiti della sua ricerca. Quello che trova sul mercato italiano erano i suoi primissimi lavori futuristi (1919) e le sue tele degli anni Trenta quando tra Novocento e Scuola Romana Di Cocco si era affermato per l'immobilità - sospesa trasognata ma linconica - delle figure dipinte a Parigi del 1929. Quando nel 1938 Di Cocco sbarcò in America per tenere una personale nella succursale newyorkese della galleria romana La Cometa, vi giunse quindi con alle spalle circa 20 anni di lavoro e con le credenziali di pittore muralista garbati murali antioventisti aveva dipinto tra 1935 e 1937, per le esposizioni di Bruxelles e Parigi ed altri murali realizzati per la Fiera di New York del 1939, come anche per altri arredamenti - di ristoranti e di navi - nel corso del suo soggiorno californiano degli anni Quaranta. Di Cocco ha attraversato 80 anni di arte del Novecento senza aver paura di ricominciare ogni volta da capo. Il suo eclettismo, la sua curiosità creativa, gli ha permesso di spaziare leggero e coerente - anche nel mondo del cinema (nel 1932 ha diretto il documentario *Il ventre della città*) e in quello delle arti applicate e decorative.

**DA OGGI AL 15 MARZO
TI OFFRE L'ANTEPRIMA DELLA
COLONNA SONORA ORIGINALE ITALIANA DEL FILM**

Singolo:
"UN AMICO IN ME"
cantato da
RICCARDO COCCIANTE

COMPACT DISC E MUSICASSETTA

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA

DISTRIBUZIONE Sory Music

La scomparsa di Colette Rosselli, scrittrice, maestra di galateo, consorte di Indro Montanelli



Foto ripresa da «Oggi»

Colette Rosselli è morta venerdì sera per le conseguenze di un ictus. Per volontà sua e del marito Indro Montanelli, la notizia non era stata divulgata. Se n'è andata così Donna Letizia, in punta di piedi, con lo stile di chi è passata alla storia del copiume. Con la sua rubrica «Saper vivere», per trent'anni aveva corretto i vizi grandi e piccoli degli italiani, prima su «Grazia» e poi su «Gente». Aveva cominciato a scrivere per «L'Espresso» su cui curava, con il consueto garbo, una rubrica di bozza. Poi «Il Borghese», «Grazia» e, infine, «Gente». Ma Donna Letizia amava anche il disegno. Aveva collaborato a «Vogue» durante il suo soggiorno americano, e illustrato libri per bambini e per adulti. Con penna e pennino ha contribuito a «disegnare» vizi e virtù dell'Italia dal dopoguerra a oggi.



Colette Rosselli. Nella foto a sinistra, insieme al marito Indro Montanelli

Addio, cara Donna Letizia

Ha salutato la vita nella sua bella casa di Roma. Lì, in quell'attico su piazza Navona che, nel tempo, aveva finito per somigliarle sempre di più. In quelle stanze quiete da cui si gode un'imparabile vista su una Roma i cui chiososi clamori non riescono ad arrivare fin lassù. Colette Rosselli, per tutti donna Letizia, la moglie di Indro Montanelli, se n'è andata in silenzio, con il consueto stile. E per il doloroso dopo ha chiesto ancora silenzio. Pudore per una morte che sapeva vicina e che un ictus aveva reso ancora più prossima.

Ricordare questa donna bella (nonostante i suoi 83 anni), colta e sensibile, ironica e spigliata, significa ripercorrere un lungo pezzo di storia del nostro Paese che lei, nella sua rubrica prima su «Grazia» e poi su «Gente», aveva cercato di interpretare sempre, a volte di giustificare, quando possibile di modificare. D'altra parte lei stessa amava ripetere di «aver costretto gli italiani a non portare i calzini corti e a mettere al bando gli stuzzicadenti». Ma significa anche raccontare di un amore vissuto intensamente ma fuori degli schemi tradizionali. Un amore prima e un matrimonio poi in cui Colette e Indro hanno vissuto sempre in case diverse, in città diverse, ritrovandosi solo per i fine settimana o

per le vacanze sotto lo stesso tetto. «Siamo due scapoli, due solitari che hanno deciso di affiancare le loro vite in un percorso comune». Due persone che, oltre che amarsi, si stimavano pur coltivando interessi molto diversi, pur avendo nei confronti dei difetti dell'altro anche momenti di autentica insofferenza. Ed ancora significa, con il rispetto che l'andare a scavare i sentimenti altrui comporta, parlare di momenti di nostalgia, di rinunce, di affetti mancati perché la vita, si può essere forti e sicuri come era Colette Rosselli, a volte non ti concede di scegliere. Decide. E non ci si può sottrarre.

Nel salotto dai toni caldi, la tappezzeria color ocra alle pareti, i divani comodi e avvolgenti, il quadro che altro non è che una finestra aperta tanti anni fa per portare in casa la chiesa di Borromini che c'è lì di fronte, ci sarà ora un silenzio innaturale. Non più riempito dalla voce calda e gentile di una donna alta, slanciata, con i capelli bianchi sempre in ordine e solo un po' di trucco sul viso perché ad una certa età «è bene non esagerare». Sulla poltroncina l'ippopotamo di pietra «comprato forse in Umbria o chissà dove, pur di avere un ani-

male in casa visto che quelli vivi si rischia di lasciarsi orfani» si starà chiedendo dov'è andata la sua padrona che amava carezzarlo, come se potesse sentirlo, e che lui guardava con i suoi inquietanti occhi di pietra lucida quando lei raccontava, seduta sul divano ad angolo, del passato, della vita che scorreva via, del suo amore per un uomo difficile e affascinante.

Colette Rosselli dai suoi genitori, un napoletano e un'inglese, aveva forse ereditato la pazienza e l'ironia, l'arguzia ed il gusto per la vita che lei mostrava di avere nei confronti di ogni vicenda che le capitava. Raccontava di quando, dopo tanti anni, aveva deciso di dire addio a Donna Letizia che da allora in avanti non avrebbe più insegnato agli italiani a «Saper vivere». Era stato Arnoldo Mondadori a proporre alla scrittrice oltre che capace disegnatrice di tenere una rubrica di posta dei lettori su «Grazia» Era il 1953. L'Italia si allontanava a grandi passi dalla guerra e cominciava ad assaporare il gusto per una vita migliore, più ricca. Lo pseudonimo per Colette lo inventò Mondadori medesimo. E lei, da Donna Letizia, cominciò a rispondere alle lettere che arrivavano sempre più numerose in redazione. Un centinaio a

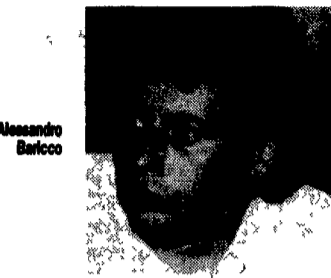
settimana; uno spaccato di un Paese migliore per affrontare i problemi piccoli e grandi della vita. E che aveva scelto di essere portato per la mano proprio da Donna Letizia. «La maggior parte delle lettere erano di donne» ricordava Colette Rosselli. «Chiedevano per lo più consigli pratici, solo poche osavano raccontare dei loro dolori d'amore». E lei rispondeva con uno stile inconfondibile, asciutto e ironico, seppellendo sotto una frase il ridicolo di una improponibile situazione. Quella settimanale lezione di galateo e di buon ton passato poi sulle colonne di «Gente». Ma quando sulla copertina della rivista uscì una foto di Raffaella Carrà in bicicletta e sotto la scritta «dalla prossima settimana risponderanno alle vostre lettere Donna Letizia e la Carrà» Colette Rosselli telefonò al direttore del giornale per comunicargli, lapidaria, «io non vado in bicicletta, quindi la mia rubrica finisce qui».

Di quelle lettere non ce n'è più neanche una. Sono state tutte buttate comprese l'ultimo centinaio mai aperte. Mentre invece ci sono tutte le oltre novete che Indro Montanelli ha mandato alla sua donna, amica, compagna nel corso di un irripetibile amore. Sono state donate alla fondazione dell'Universi-

tà di Pavia dove sono custoditi epistolari di rilievo con l'impegno che siano rese pubbliche un anno dopo la morte dei protagonisti di esse: Colette, Indro e la prima moglie del giornalista, ancora vivente. Un gesto ancora una volta gentile per fare in modo che nessuno abbia sofferto, anche dopo tanto tempo, per un sentimento tanto forte da attraversare tutta una vita. Da sopravvivere alle inevitabili crisi, al confronto continuo tra due caratteri forti che non hanno mai rinunciato ad esserlo. Un uomo lontano e molto amato. Così raccontava Colette Rosselli di suo marito Indro. Un uomo che d'improvviso, ogni sera, diventava presente grazie al telefono che serviva a sintetizzare in mezz'ora gli eventi di una giornata sempre piena. E poi le domeniche nella casa romana, lui davanti alla televisione e con la radio accesa a immergersi nel calcio, lei a rispettare i tempi di lui. Tanto sarebbe stato inutile fare in altro modo. E poi le vacanze a Cortina, finalmente insieme, anche se in camere separate cui di recente avevano dovuto rinunciare perché il cuore di Colette aveva cominciato a fare i capricci. Ora non batte più. E il vuoto si sente. Cosa avrebbe consigliato Donna Letizia per un addio affettuoso ma senza retorica?

LA POLEMICA

Baricco vietato? Inutile stupirsi è la solita scuola!



Alessandro Baricco

BARICCO VERONESI

MERITEREBBE un commento sarcastico, perfino cinico, la notizia del pasticcio combinato al liceo Pigafetta di Vicenza a proposito della abortita adozione di *Castelli di rabbia* tra i testi da analizzare. Ma chissà quanti ne leggeremo, oggi, di commenti del genere, nei quali non mancheranno spruzzatine di veleno un po' in tutte le direzioni, mentre in fondo questa, a ben vedere, è una non-notizia, se si considera l'atteggiamento riservato alla letteratura contemporanea dalla scuola italiana.

Una ragazza di 15 anni suggerisce di analizzare in classe il primo romanzo di Alessandro Baricco; la sua professoressa di lettere accetta il suggerimento dopo avere dato un'occhiata al libro durante un compito in classe - senza tuttavia averlo letto; il padre di un ragazzo di quella classe si mette a leggere il libro, trova una scena che considera scabrosa; protesta con il preside; il preside si scusa, così pure fa la professoressa; chiuso l'argomento, col sottinteso ritiro del testo di Baricco dall'attività didattica. Non c'è nulla di strano, davvero. E proprio per questo forse è meglio spendere un pensiero serio sulla questione, lasciando perdere tutti gli spunti per fare della satira.

La situazione è desolatamente questa, nel nostro paese, non solo a Vicenza, non solo al liceo Pigafetta: genitori che leggono un romanzo contemporaneo solo per controllare quello che leggono i loro figli, professori di lettere che non lo leggono nemmeno quando lo adottano per analizzarlo, e scuse ufficiali di fronte a un accenno di fellatio rinvenuto nel testo. È toccato a Baricco, ma poteva toccare anche a Pasolini o a Moravia, o forse no, loro due sarebbero stati rifiutati subito - e non già perché i loro libri siano stati effettivamente letti da genitori e corpo docente, bensì perché nella marmellata della cultura di massa essi sono notoriamente rubricati come *scabrosi*, per non dire *osceni*, e quindi inadatti alla didattica. È grave, questa situazione, eccome, ma non è che l'episodio di Vicenza l'aggravi ulteriormente. Se gli studenti del Pigafetta vorranno infatti, potranno ben leggersi *Castelli di rabbia*, come ha fatto la loro compagna che lo aveva suggerito (voglio sperare che almeno lei lo abbia letto), autonomamente, clandestinamente, col gusto che mio padre riservava a Dos Passos, vietato dal fascismo, e io a Cassola, vietato dalla neovanguardia. Ma resta il fatto che mentre i ragazzi vanno a scuola a farsi insegnare la letteratura, dalla scuola vengono scaricati al primo accenno di interesse per uno scrittore che non sia morto almeno da 50 anni. Se poi gli passa la voglia di leggere, come succede sempre, la colpa di chi è?

IL LIBRO. «La mia America» di Lucia Pasini, un diario vissuto sulla Grande Mela Con ironia, alla conquista di New York

NEW YORK. Ho riso tanto leggendo *La mia America* di Lucia Pasini. È una raccolta dei suoi «punti di vista» per il quotidiano degli italiani in America, illustrati da Bruno Bertuccioli, che ha curato l'edizione del libro per Martesana. Con una prefazione di Romano Giachetti, il libro presenta in appendice una serie di interviste fatte da Lucia per *l'Unità*: Miller, Ginzberg, Frank Lentricchia, Walter Mosley, Gay Talese.

Sono interessanti, Lucia Pasini era una brava giornalista. Ma gli sketch di vita vissuta hanno una qualità in più: sono esilaranti. Un po' perché, viva la faccia, essendo nuova dell'America, Lucia Pasini non faceva finta di sapere tutto e di capire tutto. Si arriva a New York con tante idee romantiche sulla città e i suoi miti ma poi a New York bisogna vivere. Ed è tutt'altra faccenda. Lucia Pa-

simi poi, aveva il dono di una scrittura leggera, nervosa, ironica.

Forse per ridere di cuore insieme a lei delle sue avventure newyorchesi bisogna esserci passati. O forse l'esperienza diretta non è indispensabile e basta abbandonarsi al tema: quarantenne vedova (Lucia aveva abbandonato l'Italia per costruirsi una vita dopo l'improvvisa morte del marito) con due figli alla conquista della Grande Mela. Un tema che si sviluppa per episodi: ottenere un appartamento in affitto, racconta Lucia, è come imparare a leggere la stenografia. Bisogna orientarsi nella giungla infingarda delle sigle che descrivono l'offerta, come «wkup», che significa senza ascensore. E bisogna aver le idee chiare sulle proprie preferenze in materia di animali d'ap-

partamento: topi o scarafaggi?

Tutto sommato, Lucia preferiva gli scarafaggi. Bisogna poi tentare di stare alla pari con le madri americane nel presentismo scolastico: ovvero produrre torte per le fittissime raccolte fondi per la scuola. E bisogna affrontare la delusione del primo Halloween, immaginato come festa collettiva e vissuto con porte sbattute in faccia da vicini di casa inaccessibili, misteriosi, maleducati. E poi lo smarrimento di fronte alla vasta rete dei trasporti metropolitani, la noia dei party, il rifiuto del mito salutistico, la trappola degli strizzacervelli...

Così Lucia Pasini, vuoi sulla base dell'esperienza diretta, vuoi spogliando buffe notizie dai quotidiani, offre la sua onesta opinione sull'America: stupendo paese, abitato da pazzi nevrotici. New York del resto, rappresentava per

lei solo una lunga parentesi avventurosa e lo testimoniano i capitoli sull'Italia, amatissima, sul nazionalismo acceso dai mondiali di calcio. Non che l'Italia, per chi è avvezzo alle comodità di una città che non chiude mai i battenti, possa mai più essere la stessa. Lucia ride di sé alla ricerca di una fotocopiatura in un pomeriggio d'agosto a Savona, durante le vacanze estive. Impreca contro il caldo non temperato dall'onnipresente aria condizionata americana. Ma sa che queste sono stupidaggini, non costituiscono misura di paragone tra i due paesi. Paragoni, Lucia Pasini non ne voleva fare. In America ci si era gettata con coraggio, per non piangersi addosso. Non aveva la pretesa di voler insegnare l'America agli italiani colonizzati. Si divertiva scrivendo e scrivendo è riuscita addirittura nella temeraria impresa di far divertire gli altri: scusate se è poco

L'Indice di marzo è in edicola con:

Il Libro del Mese
Poesie scelte di Seamus Heaney
recensito da Franco Marengo

L'arte di tradurre
Casi, modelli, problemi

Nicola Tranfaglia
Vite parallele di Hitler e Stalin
secondo Alan Bullock

Angelo Del Boca
Adua, cento anni dopo

Acquistate il Cd-Rom dell'Indice, con il testo integrale delle 14.000 recensioni di altrettanti libri pubblicate sulla rivista dal 1984 al 1995. Il Cd-Rom è in vendita a sole 87.000 lire (Iva compresa). Uno sconto speciale (del 33%!) è riservato agli abbonati vecchi e nuovi. Per le modalità di acquisto e altre informazioni si rinvia a p. 49 del numero di marzo.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

UN GIALLO SCOLASTICO. Mentre i Miti Poesia proseguono la loro corsa inarrestabile (esce Montale ed entra Saffo, mentre già si annuncia l'arrivo di Ungaretti, Emily Dickinson, Machado), Mondadori mette a segno un altro colpo con il nuovo romanzo di Peter Hoeg, che sembra avviato a ripetere l'exploit de **Il senso di Smilla per la neve**. Anche questa volta, il pretesto è dato da una vicenda dal sapore giallo, ambientata in una scuola sperimentale di Copenhagen, il tutto raccontato da un padre, che fu protagonista del fatto, alla propria bambina. D'altra parte i bambini tirano sempre. E tirano sempre anche le nonne, se è vero che il libro della Tamaro, grazie al film, è tornato a vendere migliaia di copie ogni giorno.

Libri

E vediamo allora la classifica

Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore	B & C, l. 22.000
Globbe Covatta	Sesso? Fal da tel	Zelig, l. 18.000
Nazim Hikmet	34 poesie d'amore	Mondadori, l. 3.900
Saffo	Saffo	Mondadori, l. 3.900
Peter Hoeg	I quasi addetti	Mondadori, l. 30.000

E LA GUERRA? La guerra invece tira, di norma, pochino. Non c'è da stupirsi, visto che il pubblico dei lettori è sempre più un pubblico di lettrici, e le donne non amano la guerra. In compenso ai maschietti, almeno da un punto di vista estetico-narrativo, le storie belle piacciono di più. Sicché segnaliamo un bel libro ambientato nel Vietnam tragico degli anni Sessanta e Settanta. Si tratta di **Nell'esercito del faraone**, di Tobias Wolf (Einaudi, p. 180, lire 24.000), e narra la storia di un ufficiale americano che si ritrova contro voglia nel delta del Mekong: i piccoli traffici di souvenirs bellissimi, il terrore dell'attesa in un mondo alieno, alle prese con un nemico invisibile e spietato, un cielo coruscato di nuvole...

TENDENZE. «Ha ancora senso la poesia?» si domanda Giovanni Giudici

Ha ancora senso la poesia? Se lo chiede Giovanni Giudici aprendo la sua ultima raccolta di saggi uscita da Garzanti, *Per forza e per amore*. A che serve la poesia quando vende così poco? Prima risposta possibile. La poesia non serve a niente, non è fatta per arrivare al grande pubblico. E' la risposta di Franco Fortini, che Giudici riporta nella sua introduzione. «Tu scrivi da trent'anni poesie come fossero destinate a un pubblico, che esiste però solo nella tua immaginazione». Una risposta che è la stessa di Giudici quando afferma - come è avvenuto in una recente intervista - che la poesia «non può essere trattata dagli editori come la letteratura di consumo... non esiste una Tamaro poeta».

E invece: la poesia serve anche a vendere. *Per vendere*. Centomila copie e più. Come la Tamaro, come Covatta e Bevilacqua: fino a ieri Cenerentola dell'editoria, oggi la poesia è diventata best seller. L'idea che «la poesia non ha mercato», se non quello di un'élite iperletteraria, è stata sconfessata nelle ultime settimane dai risultati eccezionali de *I Miti*, la collana Mondadori di libri in formato compact disc, che ha ridotto in edizione supereconomica grandi successi di romanzi e raccolte poetiche ancora in diritti. L'idea era quella di arrivare a coprire la fascia di mercato del *mass market*. In Italia per lo più ignorata. Sventata da supermarket, libri usa e getta, senza note, introduzione, apparato critico, è stato detto e scritto. Ma è vero anche che assieme a Hikmet, Bukowski, Montale, entrati per la prima volta tra i *top five*, anche la poesia con la «P» maiuscola, quella nelle versioni più curate e costose, grazie ad un effetto di trascinamento, ha risalito la classifica. Montale in primis.



Giovanni Giudici alla Serra

«Lingua strana per eccellenza... che più non si sa»

COSIMO ORTESTA

«Per forza e per amore», che appare per Garzanti (p.248, lire 32.000), è l'ultimo libro di Giovanni Giudici, libro di saggi, che rappresenta una sorta di interrogazione sul senso della letteratura e sul senso della poesia, la poesia che Giudici ha varientemente percorso (le sue poesie sono ora raccolte nei due volumi degli Elefanti Garzanti e nel recentissimo «Quanto spera di campare Giovanni»). Di Giovanni Giudici sono apparse altre raccolte di saggi, come «La letteratura verso Hiroshima» (1976), «La dama non cercata» (1985), «Frau Doktor» (1989), «Andare a piedi in Cina» (1992).

«Quasi inevitabilmente i veri libri rimandano ad altri libri» scrive Giovanni Giudici in una pagina del suo recente *Per forza e per amore*, che vede raccolti molti degli scritti letterari pubblicati nel corso di un trentennio (1966-1995). Sono articoli e recensioni di libri di poesia e di narrativa, brevi saggi sull'arte della traduzione, riflessioni che indagano sulle ragioni letterarie e non letterarie dello scrivere, che aprono squarci illuminanti su alcuni aspetti dell'arte e della condizione umana, su momenti cruciali della storia del nostro secolo.

Libro che rimanda ad altri libri, sorretto sempre da una forte tensione etica. Libro composito, dunque, che ha un suo centro profondo, un nucleo da cui si svolge l'interrogazione su quanto di più indifeso e insopprimibile resta nell'uomo, anche nei momenti più cruenti e funesti della storia: l'inerme nobiltà della lingua poetica, «lingua strana per eccellenza... che più non si sa»,

che trova il suo correlativo nell'ebraicità, «una condizione... per la quale qualcosa di ebreo sarà sempre e comunque in ognuno di noi, nel momento della nostra inermità».

Questi mi sembrano i due grandi temi intorno ai quali è venuta sviluppandosi, nel corso degli anni, la riflessione «teorica» del poeta Giovanni Giudici.

Fin dalle prime pagine l'autore si chiede «se l'intelligenza della poesia non potrebbe ricondursi a una zona di capacità sensorie che l'evoluzione culturale abbia reso «dormienti» nell'uomo-dai-cinque-sensi delle età storiche». E, questa, una domanda che chiama direttamente in causa sia chi legge sia chi scrive poesia: è una domanda che ci fa indubbiamente comprendere come oggi, nell'ascolto che alla poesia viene rivolto, manchi sovente qualcosa che vada al di là dell'intelletto e del cuore, manchi quella particolare attitudine, quel *Meglio* - come dice il nostro autore - che, in un unico nesso, investe le ragioni letterarie e non letterarie della

poesia. È il *Meglio* che Giudici riconosce nei grandi del passato (Dante, Puskin, Pascoli, Saba), in coloro che considera come compagni di strada (Zanzotto, Berryman, Celan, Orten) e nel prediletto Isaac Singer, un grande narratore, certo, che sa toccare la radice stessa della lingua poetica proprio nella sua fedeltà alla lingua materna, l'Yiddish, «lingua sbandevole, come un fiume senza argini», «lingua d'esilio». E ci colpisce inoltre la limpida esattezza di giudizio nelle pagine dedicate a Jabès, Caproni, Sereni, l'acribia con cui viene definito il «falsetto feriale-casalino» di Guido Gozzano.

Della sua esperienza - stavo per dire militanza - di traduttore (magistrale la sua traduzione di *Eugenio Onieghin* di Puskin, di grande efficacia la versione da Frost) Giudici ci parla esaurientemente in un apposito capitolo (*Da un'officina di traduzioni*), concedendoci peraltro divertita e divertente dovizia di particolari. Il lettore non vi troverà solo ineccepibili argomentazioni sull'arte della traduzione; la poesia viene sempre direttamente chiamata in causa, anche in un racconto di minimi dettagli, per esempio, come questo: il nostro autore aveva deciso, anche per aiutare il suo amico Vladimir Mikes a venire in Italia, di tradurre dal ceco le poesie di Jiri Orten.

«Il lavoro, piuttosto intenso, richiese circa un mese e mezzo: Mikes leggeva il ceco, mi diceva il significato letterale italiano e (dove necessario) mi specificava le varie ulteriori implicazioni di lingua poetica... Io lo seguivo e andavo avanti passo passo, come procedendo in una fitta foresta, con gli occhi bendati e tenuto per mano...».

Per le discipline filologiche Giudici manifesta un interesse vivo, non estemporaneo, ma con grazia e ironia riesce a sottrarsi ai rigori della dottrina, come quando, alla fine del capitolo dedicato a Pascoli, ponendosi la questione di una filiazione Pascoli-Montale a proposito del celebre verso montaliano *«ciò che non siamo, ciò che non vogliamo»*, conclude avanzando un'ipotesi: «Benché si possa pensare che entrambi i poeti avessero in mente, ironizzando, un abusato luogo comune di certi gioraletti di provincia: «Chi siamo e che cosa vogliamo»».

A lettura conclusa, ci si accorge che, attraverso la vasta rete di affinità e corrispondenze tra poesia e romanzo, tra classici e contemporanei, Giudici ci ha parlato della sua «forte, unica, esclusiva passione», la poesia, che in lui è essenzialmente passione etica. «Mi sono sorpreso a pensarmi più di una volta come un artigiano al suo banco o deschetto, intento con i mezzi e i materiali che gli venissero a portata di mano a fare, disfare e ancora ritoccare l'oggetto del suo lavoro, «*le travail de mes mains et l'amour de mes yeux*». La fatica del fare poesia, come già Baudelaire si chiedeva, che cosa è, che senso può avere, quando non sia fatica che riscatta dall'umana miseria?»

Per Gian Arturo Ferrari, direttore editoriale della Mondadori la spiegazione è semplice: «Il fatto è che, esistono potenzialità del mercato del libro che nessuno ha esplorato. Non sono vere le teorie per cui lo sviluppo dei nuovi media cancellerebbe la cultura scritta. Internet non cancella il mondo. Il consumo di libri sarà sempre più forte». E la critica di chi dice che non si può servire la poesia in saldo, senza introduzioni, spiegazioni di nessun tipo? «La nostra idea era quella di sottrarre la poesia alla sua accezione scolastica che ne restituiva solo la dimensione coatta, obbligatoria. Mettere un commento è come dire che c'è qualcosa che non si capisce». Così, a Giudici che aveva mosso in dubbio che si trattasse di un fenomeno sano, perché non esiste una Tamaro poeta, Ferrari risponde con Ungaretti, *L'antologia di Spinoza River*. Prevert, tanto per citare solo alcuni best seller generazionali presenti in tutte le case. Si perché il direttore editoriale di Mondadori, pronto a sostenere un dibattito pubblico con Raboni e Giudici su questo argomento, fa della difesa della *rack size* (la taglia di questi supereconomici, di cui continueranno a uscire due poeti al mese, tra i prossimi Leopardi, Kavafis, Caproni) una vera e propria battaglia culturale. «Non è stata solo una buona idea commerciale. La nostra operazione è simile a quella delle cassette allegiate, dai giornali a un prezzo inferiore alle 10.000 lire. Queste iniziative sono state molto depredate ma di fatto gli italiani hanno la possibilità oggi di vedere una serie di film bellissimi. Nello stesso modo con i *Miti* molti leggeranno libri che non avrebbero mai acquistato in altro modo».

Insomma, la poesia non è morta. E gli editori lo starebbero scoprendo, se è vero che anche Donzelli, specializzato in saggistica e con una galassia di riviste impegnate sul piano politico-sociale inaugurerà presto una collana di liriche: quattro titoli all'anno, due italiani e due stranieri a cominciare da Andrea Zanzotto e dal poeta ebraico Nathan Zak. «La forma della poesia non è certo fuori dal tempo e dal mondo -

Versi per noi preziosi

Montale, Hikmet, Bukowsky: dietro il successo de «I Miti» una brillante idea commerciale o vera voglia di poesia? Rispondono Ferrari, Donzelli, Sanguineti, Berardinelli, Magrelli, Pampaloni

ANTONELLA FIORI

dice l'editore di Bobbio e Prodi - e lo spazio editoriale per questa forma letteraria è dato proprio dal fatto che è un territorio che contrae gli spazi di comunicazione». Così anche Donzelli, che pubblicherà testi non economicissimi (il prezzo è sulle 20.000 lire), ridurrà il più possibile note e commenti.

Ma davvero il successo della poesia è solo un problema di buona confezione commerciale? La pensa così Alfonso Berardinelli, scettico sul boom improvvisamente di Machado e Saffo. «La poesia sembrava quasi morta. Evidentemente è bastato confezionarla in modo diverso per venderla molto. Tuttavia la logica dell'operazione non è molto rassicurante. Per vendere bisogna dare l'idea che il libro sia un po' di quartordine, una cosa che non è un vero libro, ma una specie di caramella, anche se porta il nome dei più grandi poeti. Quello che si compra a questo punto è forse più che quel poeta, una fantomatica quintessenza della poesia o di quello che si crede che sia la poesia». Insomma, i lettori italiani timidi e paurosimi di fronte a un libro vero e proprio, sarebbero rimasti sedotti dalla maschera accattivante dei *Miti*. «Tuttavia - aggiunge Berardinelli - se la nostra poesia si è letta poco è forse an-

che per la quantità di poesia non proprio ottima pubblicata negli ultimi quindici/vent'anni da editori anche importanti. Nessuno si orienta più in questo mare, neppure i cosiddetti studiosi o specialisti di poesia contemporanea. Rinunciando all'idea di fare selezioni critiche magari anche contrapposte, si è stabilito una specie di piccolo canone per inerzia, dove entrano solo - chissà perché - una decina di nomi, mentre gli altri trecento non valgono meno». La proposta di Berardinelli è quella di «fare più antologie periodiche per poeti che, come succede spesso, non sostengono la misura del libro. Almanacchi e simili, insomma». Mentre, sconsigliate dal critico sono «le letture pubbliche che hanno dato risultati scarsi. Pare che perfino la prosa letta in teatro vada meglio».

Convinto invece che ci sia qualche cosa di più essenziale dietro il successo dei poeti è Valerio Magrelli. «La poesia è un linguaggio frenato - dice citando un'immagine di Victor Sklowski - rispetto all'usura verbale in cui siamo immersi, introduce quindi un elemento radicalmente diverso dalla comunicazione strumentale. Fa collassare la parola e quindi arriva più facilmente: anche perché ha delle regole, che dovrebbero essere insegnate a

scuola, mentre invece oggi la scolarizzazione uccide la poesia». Magrelli, favorevole all'operazione mondadoriana - «era l'uovo di Colombo» - è però contrario all'abolizione del commento. La citazione, stavolta da Mandel'stam, è riferita alla Divina Commedia, *una nave che esce dai cantieri con lo scafo già incrociato di conchiglie*. «Esistono dei testi che devono essere commentati. Basterebbe una cartella per orientare il lettore. Il rischio è quello di lasciarlo lì con una parola che cade dall'alto. Il titolo, le prefazioni sono della maniglia a cui attaccarsi».

Diversa l'opinione di Edoardo Sanguineti per il quale talvolta «l'eccesso di mediazione rovina la comprensione». Berardinelli dice che la poesia non ha un pubblico? «Io invece credo di sì. Non mi stupisco di questo successo. Il pubblico che ho incontrato in tutti questi anni ha sempre avuto un grande desiderio di accedere alla poesia. C'è una grande domanda». Per Sanguineti la nostra tradizione culturale parte con una educazione alla poesia «anche se poi nella vita capita che questo bisogno, che da piccoli è quello che ci fa imparare le filastrocche o i giochi più strani, venga soddisfatto in età adulta in altri modi, penso alla canzone popolare». Il problema, per Sanguineti, che cita Lorca, Neruda, Prévert, come poeti che hanno raggiunto una fetta molto larga di pubblico, è che finora è mancato un appello, un richiamo alla poesia. Che paragona a uno sport popolare come il calcio. «In fondo è la stessa cosa. Mica si nasce innamorati delle partite. Attesa per la poesia ce n'è tanta. Ma bisogna pubblicizzarla, farne conoscere le regole». Così il poeta del gruppo '63

Dante mattatore davanti a Trilussa

Alla poesia è riservata una parte minima del mercato editoriale. Secondo la Demoskopos nel 1995 sono stati venduti 950 mila libri di poesia, per un valore complessivo di circa 14 miliardi di lire. Quattro grandi editori si spartiscono la metà di questa cifra: Mondadori (con il 18 per cento), Rizzoli (13), Einaudi (12), Garzanti (10). Il libro di poesia più venduto è la «Divina Commedia» annotata da Natalino Sapegno per la Nuova Italia: cinque milioni di copie suddivise tra Inferno (due milioni), Paradiso e Purgatorio (un milione e mezzo ciascuno). Cifre altissime rispetto a quanto venduto finora da una

poeta premio Nobel come Eugenio Montale (430 mila libri), da un altro Nobel come Salvatore Quasimodo (270 mila copie). Meglio di loro ha fatto Trilussa, l'ipota romano dialettale che ha sfiorato il mezzo milione di copie. Per quanto riguarda la classifica dell'anno il libro di poesia più letto risulta con ben ventiduemila copie «La verità, vi prego, sull'amore» di Auden (edito da Adelphi), autore forse che molti avranno conosciuto la prima volta grazie a un film, «Quattro matrimoni e un funerale», in una scena del quale Hugh Grant recita una sua poesia. L'iniziativa della Mondadori con i «Miti» poesia può ovviamente dare una scossa al mercato. Qualcosa potrebbe avvenire grazie anche al centenario della nascita di Montale, ricordato a numerose manifestazioni (tra le quali due mostre già aperte a Genova).

non è d'accordo con chi critica questa operazione in quanto veicola un'idea della poesia in pillole, da frasi sulle magliette o sui bigliettini dei baci perugina. «Chi la pensa così ha un'idea elitaria. D'Annunzio non ha certo collaborato per una visione più civile del mondo. La poesia deve diventare praticabile. Il testo deve scendere. Mi sento piuttosto di rimproverare gli editori che non l'abbiano fatto. Tutti dovrebbero imitare questa iniziativa, fare una poesia da tre soldi come è avvenuto con le cassette. Quello che mi auguro è che si scateni una concorrenza per arrivare a fare dei prodotti ancora più gustosi che soprattutto avvicino i giovani».

Sì, perché «anche quando di una poesia non si capisce niente,

una traccia si imprime sempre nell'animo umano» dice il critico Geno Pampaloni, che consiglia gli editori di non rinunciare mai, però, a un minimo di commento. «Il poeta è un solitario e un poeta come la Divina Commedia ha molte parti ostiche, inaccessibili. Alcuni passaggi vanno spiegati, per poterla collocare nel suo tempo, nei modi della cultura che lo ha creato». Ma al di là di tutto, anche Pampaloni plaude a *I Miti*. «E perché dovrei pensarmene male? E non credo neppure che il successo della collana sia tutto nella trovata commerciale. La poesia vende perché è un contrappeso alla diffusa volgarità del vivere quotidiano, l'uscita di sicurezza dell'anima davanti a un panorama di vita mortificante e spesso umiliante».

MEDIALIBRO

Vecchie carte d'autore

Si è parlato molto, in queste ultime settimane, dei vari problemi relativi alla acquisizione e conservazione delle carte di scrittori italiani contemporanei. La discussione, che ha preso le mosse da un'intervista di Alessandro Quattrone al «Corriere della Sera»

sulle carte del padre, è proseguita con interventi e proposte di istituzioni archivistiche, amministrazioni pubbliche, intellettuali, con elementi di interesse e insieme di confusione. Possono essere utili perciò alcune riflessioni e puntualizzazioni di

carattere generale. C'è anzitutto un aspetto economico. Le carte d'autore naturalmente, oltre a un valore culturale, hanno un valore di mercato, che può favorire istituzioni straniere (americane o giapponesi) meglio organizzate e finanziate rispetto a quelle italiane: anche se già qui si deve riscontrare una carenza dell'ente pubblico ai suoi vari livelli, ribadita da più parti nella recente discussione. Al tempo stesso le tendenze privatistiche e

speculative di certi eredi (ai di là della loro legittimità formale) portano spesso a dispersioni dannose: sia per lo smembramento di patrimoni che dovrebbero restare integri, sia per le difficoltà di accesso che ne derivano per gli studiosi italiani, arrivando magari a scoraggiare eventuali ricerche. Mentre dovrebbe comunque e sempre precludere alla scelta di un erede (che venda o, meritoriamente, faccia donazione) la qualità e il rigore della

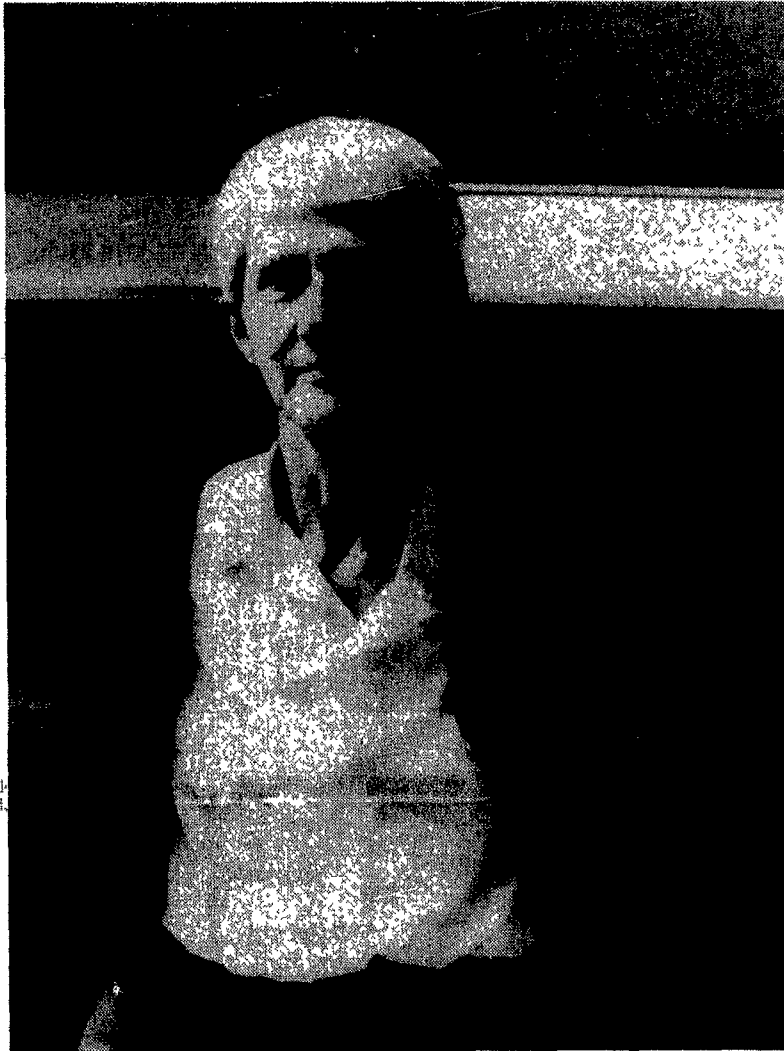
conservazione delle carte. Senza considerare poi la possibilità di depositare le carte stesse presso una istituzione, mantenendone però integralmente la proprietà. Istituzioni che diano garanzie di efficienza e correttezza in ogni forma di conservazione archivistica, non mancano certo in Italia, dal Fondo manoscritti dell'Università di Pavia alla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori al Gabinetto Vieusseux. Molto più grave, rispetto alla

situazione delle carte di eredità privata, quella delle carte (letterarie e non) giacenti negli archivi delle case editrici: che hanno spesso manifestato un incredibile disinteresse in proposito, con sistematici piani di distruzione, talora sventati in extremis. Tanto più importante e necessaria l'iniziativa avviata dalla Fondazione Mondadori al Salone di Torino dell'anno scorso: una vera e propria strategia di censimento,

conservazione e utilizzazione di carte preziose sia per la storia dell'editoria sia per la storia della cultura. Ma alla fine, per tutti questi problemi (dall'acquisizione alla conservazione delle carte di eredi privati e di editori), il discorso torna ancora una volta al ruolo dello stato italiano, dal quale si attende sempre quella sensibile e concreta attenzione di cui altri stati danno felice prova. Valga per tutti l'esempio della Francia. □ Gian Carlo Ferretti

MARINA JARRE. Quarant'anni d'attività e l'amore per Resnais

Marina Jarre, che vive a Torino, è scrittrice proprio da quarant'anni. Il suo esordio letterario risale infatti al 1956 quando con un racconto vinse il premio Pancrazi, che venne promosso dalla rivista «Il Ponte». Il suo primo libro lo scrisse all'inizio degli anni sessanta e venne pubblicato nel 1962, «Il tramviere impazzito e altre storie» (Einaudi): raccoglieva dieci racconti per bambini. Il primo romanzo arriva sei anni dopo e viene pubblicato da Samonà e Savelli: «Incontro al Paralelo» (poi riproposto da Einaudi con il titolo «Un leggero accento straniero»). Seguono, tutti per l'editore Einaudi, «Negli occhi di una ragazza» (1971), «Viaggio a Ninive» (1975), «La principessa della luna vecchia» (1977) che Bollati Boringhieri ha ripreso in questi giorni (p.128, lire 22.000) e che esprime una divertita rappresentazione del piccolo mondo della contadinanza di sinistra negli anni settanta. Proprio Bollati Boringhieri ha pubblicato in questi anni gli ultimi lavori di Marina Jarre: «Staccatura. Quattro storie con fantasmi» (1987) e il romanzo «Ascanio e Margherita» (1990). Per le edizioni Paoline Marina Jarre ha scritto «La guerra degli altri» (1988). Marina Jarre è nata a Riga in Lettonia nel 1925 e si è trasferita in Italia quando aveva dieci anni. Si è laureata in letteratura cristiana antica e ha insegnato francese nelle scuole torinesi.



Marina Jarre

Giovanni Giovannetti

DARIO VOLTOLINI

Marina Jarre festeggia i suoi quarant'anni di attività letteraria. Ha esordito nel '56 vincendo il premio Pancrazi con un racconto. La incontro nella sua casa torinese tra il fiume e la collina. L'autrice di «Ascanio e Margherita» è nata a Riga, da padre lettone e madre italiana. A Riga, dopo l'infanzia, non è più tornata. Mi parla però subito di quel mare, il Baltico è molto bello. È un mare con spiagge che erano famose nell'Ottocento. Perché erano le spiagge della villeggiatura per la nobiltà di Pietroburgo. Sono spiagge di un colore incredibile, argenteo. D'estate soprattutto, quando il giorno non finisce mai. Diventa grigio. Prende tutti quei toni di grigio.

Partiamo dall'inizio della tua attività di scrittrice. Nel vinto un concorso. Di cosa si trattava? Sì, era un concorso, e dico subito che lo sono andata fuori tema. L'argomento doveva essere «I giorni della Liberazione». Ma il mio racconto non era affatto sui giorni della Liberazione, se non nelle ultime due pagine. Però ha vinto il premio, nonostante questo. Evidentemente trovarono che era un buon racconto. Purtroppo non mi riesce più di trovare il giudizio scritto che mi diede la giuria. Ricordo però che si diceva proprio questo, che mi premiavano nonostante mi fossi attenuta al tema in misura minima.

Questo era nel 1956? No, il racconto l'avevo scritto nel '55, la premiazione è stata poi nel '56. E io non ho potuto andarci, perché mi era appena nato Pietro. Ero in ospedale, non potevo muovermi.

Come è stato il tuo lavoro di scrittrice all'inizio? All'inizio il mio lavoro letterario lo facevo quasi di nascosto. Non avevo tempo per scrivere. Questa difficoltà mi faceva disperare. Però funzionava anche come stimolo. Nei primi anni la molla dello scrivere, per me, è stata proprio quella disperazione. Disperazione per non aver tempo per scrivere. Alla fine della giornata ero morta! Per fortuna i miei figli, a differenza dei bambini di oggi, di notte dormivano. Io sono stata a lungo una scrittrice né diurna, né notturna, direi una scrittrice di quarti d'ora. Lavoravo nelle pause che riuscivo a ricavarci nella vita domestica, di cui per molti anni mi sono sentita davvero schiava. Avevo un'energia grandissima. La fatica era una presenza fortissima nella mia vita, eppure io sentivo che dovevo necessariamente scrivere.

In che senso? Nel senso che a me piace raccontare. È un piacere. Mi piace trovare il linguaggio di ogni libro. Perché ogni libro che scrivo, a seconda di quello che intendo raccontare, vuole raccontarsi da sé, vuole avere il proprio linguaggio. Un libro, mentre lo sto pensando, prima di mettermi a scriverlo, già esige che io gli trovi il linguaggio giusto. Il suo, quello fatto proprio per lui. E allora la ricerca del lin-

guaggio mi occupa un bel po' di tempo, prima. Ascolto, vedo cosa mi dicono i personaggi, cosa mi raccontano, come si raccontano la storia. E così me lo scrivo e me lo riscrivo...

In principio viene la storia, allora. Il linguaggio arriva in seguito, chiamato dalla storia. Ti consideri prima di tutto una narratrice? Ma sì, penso di sì. Mi piace raccontare, mi piace raccontare anche parlando. È perché voglio raccontare, che scrivo.

E dopo quel premio? Tante cose. Ho scritto un libro per bambini, «Il tramviere impazzito e altre storie». Ho scritto poi un libro in un momento inopportuno, che da Einaudi mi bocciarono («Un leggero accento straniero»). Era un libro fatto di storie di persone, in un momento in cui occorreva essere, come dire, sperimentali? Ma se ne innamorò Giuseppe Samonà. E così uscì per Samonà e Savelli, con cinquecento errori di stampa!

Hiroshima La mia scuola

In quali scrittori vedi del compagno di strada? Non so. In nessuno, credo. Ho letto e leggo molto gli italiani, e mi piacciono anche, ma la mia cultura, la mia formazione, non sono italiane. La mia prima lingua era il tedesco, la lingua della borghesia lettone. E poi la cultura ebraica. E poi quella valdese, francese e calvinista... Ho una formazione molto particolare.

Ma quando leggi un libro riconosci la presenza di un narratore, di una personalità affine alla tua, proprio in quanto narratore? Ah sì, sì, certo. In questo senso sì, ho avuto molti compagni di strada. Ma soprattutto nel cinema, devo dire. Il primo a cui penso è Resnais. Senza dubbio. Poi anche Antonioni, anche se Antonioni per me è stata una scoperta posteriore, voglio dire che a un certo punto ho pensato che il modo di raccontare le storie di Antonioni e il mio fossero in qualche misura affini, ma mi riferivo a storie che avevo già raccontato: in questo senso considero l'affinità con Antonioni una scoperta posteriore. Scrivevo già quando l'ho conosciuto. L'affinità è provata anche dal fatto che Antonioni voleva fare un film da un mio libro, «Viaggio a Ninive». Ma poi non se ne fece nulla. Ma dicevo di Resnais. «Hiroshima, mon amour» è stato per me un avvenimento capitale. Per il mio modo di raccon-

tare. Il cinema mi ha molto più influenzata della letteratura, senza dubbio. Anzi, direi che è stata l'unica arte che mi abbia ispirata. Quando dico di «Hiroshima, mon amour» penso anche alla narrazione della Duras, naturalmente. Però penso alla Duras di quel film, perché in generale ci sono cose del suo modo di scrivere che non amo, che mi danno fastidio, e che invece in «Hiroshima, mon amour» trovano una loro collocazione necessaria, perfetta.

Per esempio? Per esempio l'eroticismo. Lì ha una ragione d'essere, molto precisa, non è fine a se stesso, è un elemento portante del racconto. Altrimenti mi annoia.

È il cinema tedesco? Wenders. Anche se i suoi film avrebbero bisogno di qualche sforbicata, di quelle che agli scrittori, per esempio, capita di dover infliggere ai propri lavori...

Cominci i padri lontani con una bella frase in cui parli della città in cui vivi: «Vi sono giorni in cui il cielo sopra Torino è immenso». Non è certo questa l'immagine consueta che si ha di Torino. Cosa pensi di questa città? Quella frase non era all'inizio, nelle prime stesure del testo, poi l'ho tirata su, l'ho messa come attacco. Mi era piaciuta molto. Attualmente sono affascinata dal fiume. Mi appassiona. È da un anno che sento di dover scrivere

di quel fiume. Amo camminare sul lungofiume. Il Po è di una bellezza... Per il resto, la mia mappa mentale della città è la sua rete di trasporti pubblici. Io non guido, ma so esattamente il percorso di ciascun mezzo pubblico. Ci sono poi alcuni quartieri affascinanti, i quartieri delle vecchie fabbriche. O gli altri lungofiume, quelli della Dora Riparia.

Puoi dirci qualcosa del prossimo libro? A che punto sei? Sono a un punto buono, perché ho capito che cosa voglio fare. Non sono ancora alla metà.

Titolo? Il titolo me l'ha suggerito uno dei miei nipotini, Matteo. Sono andata una volta a prenderlo a scuola, era appena piovuto e c'erano delle grandi pozzanghere. E lui mi ha detto: «Vieni nonna, vieni che ti faccio vedere un altro pezzo di mondo» e mi ha fatto guardare in una pozzanghera. Era il tramonto. Nella pozzanghera si riflettevano tutte le finestre della scuola, gli alberi, spogli perché era inverno, e lui si chinava fino a terra per guardare nella pozzanghera. Per vedere altri pezzi di mondo. Si intitolerà così: «Altri pezzi di mondo».

Ma già trovato il suo linguaggio? Il linguaggio qui varierà al continuo passaggio da una storia all'altra: due sorelle, una che è

scrittrice e l'altra che non lo è - dunque due persone che raccontano le storie in modo diverso - un figlio, che vorrebbe diventare uno scrittore. Mi sono anche divertita a scrivere una mezza pagina in cui racconto di una piazza in cui stanno facendo un concerto di Pink Floyd - il concerto del Muro - e per la quale ho usato un certo tipo di linguaggio, derivato non ti dico da chi, perché è un segreto. Sono tante storie connesse. C'è un personaggio che non è mai nominato: è presente solo in ciò che gli altri dicono di lui. E poi c'è il mio Pellerossa! Un capo Pellerossa del 1830, famosissimo, che si chiama Falco Nero. Cosa c'entra? Temo che anche Bollati me lo chiedeva... C'entra perché uno degli altri personaggi è un professore universitario che studia i sogni del Pellerossa. E c'è un capitolo in cui Falco Nero, parlando in prima persona, racconta di sé. Il linguaggio per questo capitolo mi è costato molta fatica, molte ricerche. Però ho scoperto molte cose. Ad esempio, ho scoperto due parole russe nel linguaggio del Pellerossa! Parole piccole: una che è il modo dei Sioux per dire «così» che è «ta», e l'altra che è lo «skunk», che significa «puzzola» ed è il nome di un fiume dell'Idaho. E chissà quante altre ce ne sono.

Ma Falco Nero lo farai parlare in italiano, no? Certo.

E allora che tipo di lavoro linguistico fai? Sulla sintassi? No, faccio un lavoro di immagini. Credo le immagini come le avrebbe viste lui, ecco.

Qual è lo stato di salute attuale della narrativa italiana, secondo te? Avverto che c'è una specie di paura di narrare.

Credi che questo accada perché è difficile trovare storie che meritino di essere raccontate? Ma tutte le storie meritano di essere raccontate!

Gli scritti di Lia Cigarini

Le due politiche e i desideri

LETIZIA PAOLOZZI

La politica deve essere esperienza comunicabile. Sembra ovvio. Ma che cosa «la» politica? Prova a dirlo, nella «Politica del desiderio», Lia Cigarini. Con una sorta di ricognizione impietosa, materialisticamente fondata. Aganciata al reale, ma anche ai fantasmi che lo popolano, ai desideri che lo attraversano. Non è di molti, molte, la capacità di guardare alla «vita concreta». Nella concreta vita comprendo i sentimenti, le passioni, la sessualità, l'immaginario, il linguaggio del profondo. E dell'ordine simbolico. Questo libro, appunto, rovescia il modo di intendere la politica, muovendosi sulle gambe di quei testi (dal 1974 a oggi), ricordati con amore da Luisa Muraro e Liliana Rampello, e presentati con altrettanta cura da Ida Dominijanni.

Il richiamo è, a tratti, baldanzoso, a tratti impietoso: bisogna ricominciare a fare una politica che abbia senso. Se ne deve dedurre, fin da subito, che la politica è in cima ai pensieri di Cigarini. Di più. Nella dimensione politica, lei vede la prima condizione di libertà. Giacché è convinta che la politica, agita liberamente, modifica. La vita delle persone, e dunque il mondo.

Badate bene. Non si tratta di quella logica consensuale che innerva, ormai da anni, il dialogo politico. Il conflitto è benvenuto: purché lo si sappia, purché lo sappiamo gestire. Il conflitto rappresenta la strada stretta, ma l'unica strada per spostare in avanti le contraddizioni, rendere giustizia, svelare il conformismo, rominare la criticità del reale. Conflitto che rafforza la pratica delle relazioni. Il libro, d'altronde, mette quasi fisicamente in parola questa pratica politica. Nei ricordi, nelle note. E ha ragione Dominijanni quando indica la psicoanalisi come strumento narrativo capace di legare «vita concreta» e soggettività, esperienza e linguaggio. Pena il restare dei gattini ciechi. Comunque smansiosi di un potere senza senso. Overo: dissennati.

Detto questo, l'asse intorno al quale ruota la teoria e la pratica politica, è la differenza di sesso. «Un tassello mancante al quale dobbiamo guardare. Per capire perché la pratica del partire da sé e della relazione si ferma troppo spesso sulla soglia del parallelismo (per gli uomini: privato/politico, per le donne: politica/delle donne/politica) e non riesce a passare dai margini al centro della politica» (dall'intervista di Ida Dominijanni a Cigarini e Muraro, 1994). Gli ostacoli non vengono nascosti. Anche se la differenza funzionerà da grimaldello per mettere in crisi una uguaglianza irraggiungibile, garantita attraverso la divinità (secolarizzata) della legge. Delle leggi. Terribile uniformità e negazione «dispotica», la chiamerebbe Montesquieu. Giacché le donne non vogliono essere uguali agli uomini.

Perciò, nessun rifiuto a guardare gli ostacoli. Leggendo i testi, si può seguire il corpo a corpo affinché il conflitto non diventi separazione. Tra la politica delle donne «che è la politica» e la scena ristretta, rattrappita di una politica istituzionale-mediatrice. Cigarini lavora a mostrare la contraddizione di un universale che esclude il genere femminile da questa (supposta) universalità. Per non parlare del movimento operaio, degli uomini comunisti: una volta abbandonata l'ipotesi di abbattimento leninista dello stato, cosa intendete fare cari compagni? Perché la vita, la morte, la sessualità, il corpo non potete leggerli attraverso la lente

delle regole. O il dominio univoco del denaro.

Di fronte ai riti, alle panoplie della sinistra, molti, molte si sono adeguati. Qualcuno (Lia) dichiara apertamente la sua avversione, a partire dalle grandi manifestazioni femministe, impostate sulla logica dei grandi numeri, che furono il cavallo di battaglia degli anni Settanta. Ma non è, quello di Cigarini, un sussulto di antipolitica. Guardate che suo padre è stato tra i fondatori del Pci e lei segretaria nazionale della Fgci, poi uscita dal Partito con il gruppo del Manifesto; oggi non si presenta come una pentita.

Sull'aborto, la posizione resta quella della depenalizzazione. Lo Stato in questo campo non deve legiferare: «La critica che vorremmo fare non riguarda soltanto quei punti che abbiamo detto (denuncia d'ufficio, costituzione di parte civile del movimento organizzato), riguarda anche il fatto che delle donne si mettano a formulare leggi per regolare la violenza maschile e la sofferenza femminile» («Noi sull'aborto facciamo un lavoro politico diverso», 1975).

Se lo Stato, con sempre maggior lena, ha cercato di spossare la politica della sua iniziativa, mettendo ai margini quelli che non sono compresi nel patto sociale, annegando la differenza di sesso con una falsa garanzia di eguaglianza, si capisce perché Lia si appunti sul diritto. Sul suo uso e abuso. «A noi sembra che tre siano le acquisizioni da cui dovrebbero procedere la riflessione femminile sul diritto: il disvelamento operato dalla presa di coscienza femminista del dominio di sesso in tutti i linguaggi, compreso quello giuridico; la vacuità della moltiplicazione di leggi e diritti che non hanno concreto invero» (Luisa Muraro); il principio dell'invulnerabilità del corpo femminile» («Fonte e principio di un nuovo diritto», scritto con Maria Grazia Campari, 1988).

Ripetiamo che non c'è mai un occultamento degli ostacoli. Il continuo interrogarsi sulla pratica politica. Si è allargata; ha coinvolto; è risultata strumento indispensabile? E ancora: come facciamo perché la psicoanalisi non sia solo una chiave sul punto di spezzarsi nella topica? Perché la scommessa deve fare i conti con i tanti arretamenti che noi donne conosciamo: dettati dall'amore, odio, rivalità, invidia, miseria, rancore, disattenzione, superficialità, impazienza, infantilismo, protagonismo, seduzione del potere.

La non arretra mai. Anche di fronte al fatto che pochissimi uomini hanno preso coscienza della loro differenza. Gli uomini preferiscono proseguire nell'applicazione delle loro strategie (militari, economiche, consumistiche, da «Guerra stellare») pensando, forse, di rimuovere così l'ansia di morte. Tuttavia, verso la fine del libro, la separazione tra «politica delle donne che è la politica» e l'altra politica, la politica «seconda» o «strumentale», minaccia di allargarsi. È la domanda dei nostri giorni. Cigarini lo sa bene. E suggerisce di non comportarsi come lo struzzo, di non chiudere gli occhi. Anche questo rientra nella «Politica del desiderio».

LIA CIGARINI LA POLITICA DEL DESIDERIO

PRATICHE EDITRICE P. 260, LIRE 25.000

TRENTARIGHE

Un Pater eretico

GIOVANNI GIUDICI

Finalmente spentosi, ormai da settimane, il dotto cicalaccio sulla nuova (più corretta?) traduzione del Padre Nostro, spero di non annoiare nessuno toccando un po' alla larga un tema analogo. Se, cioè, valga la pena correggere un errore nominale, quando (nella sostanza) l'abitudine l'abbia di fatto emendato della sua natura erronea. Tra l'altro ho poi letto che, nella fattispecie del Padre Nostro, l'errore in questione era già stato rilevato, fin dal III secolo della nostra era, dal santo vescovo di Cartagine, Cipriano. Ma nessuno si era dato, nel corso dei secoli, la briga di cambiare il testo della preghiera; mentre adesso, forse per non lasciar cadere l'occasione, c'è chi vorrebbe cambiare quasi tutto (compreso il «pane» quotidiano, data la maggiore varietà delle nostre diete)... Tutto ciò mi fa pensare anche a quel poemetto di Robert Frost, dove un pastore protestante esita e poi rinuncia a saltare certe parole del «Credo» per il timore, omettendole, che una certa vecchietta «ne avesse avvertito la mancanza» / come un bambino quella di un «buonanotte» non

detto...» (v. «Il villino nero» in «Conoscenza della notte», Oscar Mondadori). E il pastore conclude: «Sono contento di avere, proprio per lei, rinunciato / A cambiare: a che scopo abbandonare una fede / Soltanto perché cessa di essere vera?». In altri termini: è proprio così importante una stretta fedeltà alla lettera? Un mio amico, militante di sinistra e per gran parte della sua vita cattolico praticante, mi racconta di aver detto per anni il Padre Nostro facendo subito seguire alle parole «Venga il Tuo regno» le parole «così in Cielo come in Terra». Il che equivaleva ad auspicare l'avvento di una società umana giusta, in pratica: la rivoluzione dell'uomo, qui e subito, nel mondo in cui viviamo... Poi si accorse che, nel suo pregare, aveva sempre saltato una frase che stava tra quei due gruppi di parole e che diceva: «Sia fatta la Tua volontà». Per quella involontaria omissione il suo Patemostro diventava ogni volta un'eresia: pericolosa, sì, ma anche felice (e sarà per questo, ritengo, che di tanto in tanto egli continua a pregare in quel mo-

INCROCI

Tragica Nussbaum

FRANCO DELLA

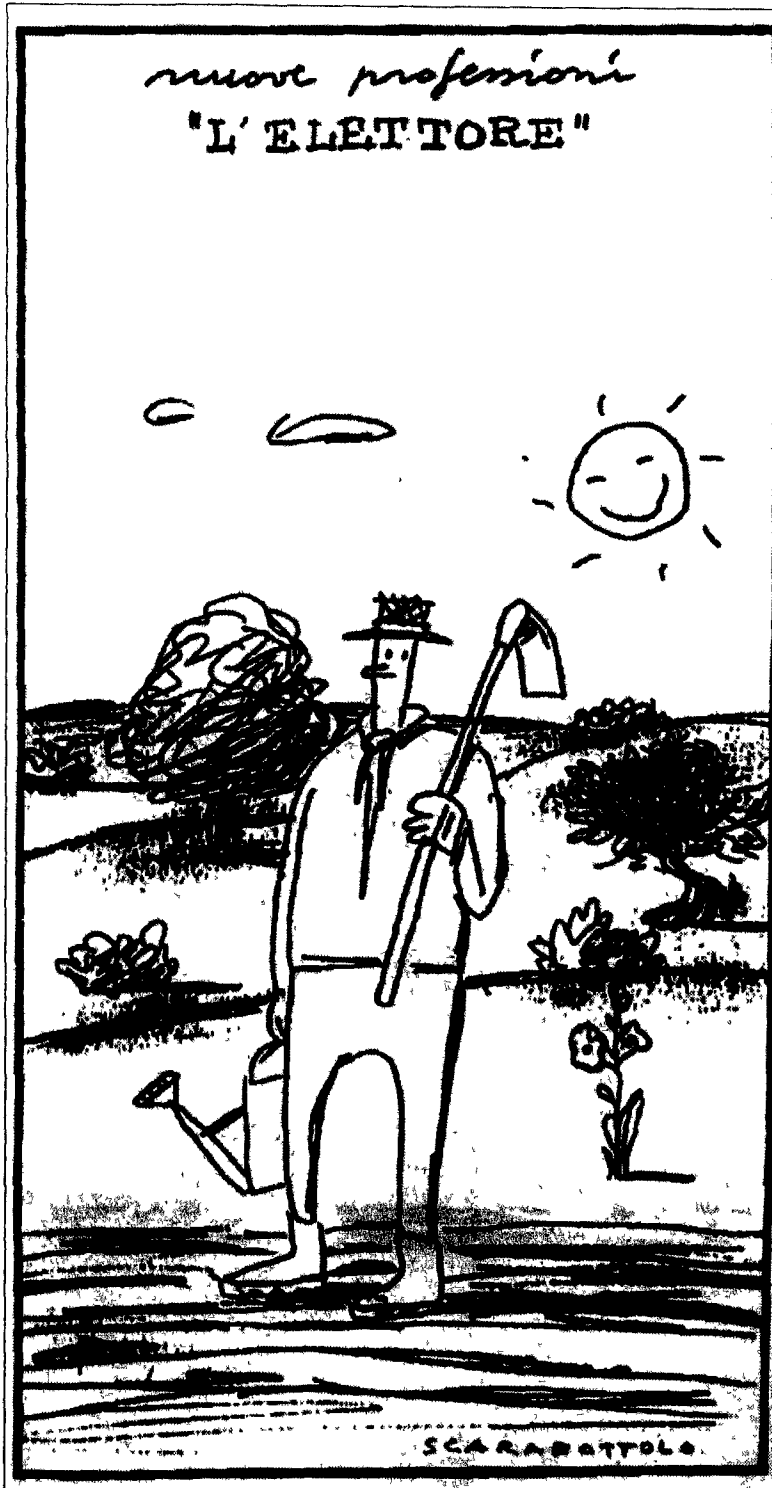
La riflessione sui conflitti che abitano il mondo e che attraversano l'uomo è stata, in età moderna, una riflessione sul tragico, vale a dire sulla forma di pensiero in cui questi conflitti sono stati pensati per la prima volta nella tragedia antica sullo sfondo della democrazia ateniese. Peter Szondi (*Saggio sul tragico*, Einaudi) ci mostra come tutta la filosofia tedesca, a partire dal giovane Schelling e da Hölderlin fino ai primi decenni del nostro secolo abbia tentato di spiegare il tragico e anche di averne ragione. La *Fenomenologia dello spirito* di Hegel è la riscrittura dell'*Antigone* di Sofocle e il tentativo di risolvere i conflitti nella filosofia.

da adesione a un unico e stretto insieme di doveri. Il coro, in conclusione, ricorda che l'armonia «non è la semplicità, ma la tensione tra forme di bellezza distinte e separate». Platone si è mosso contro questa risposta con una sorta di «teatro antitragico», inventato per soppiantare la tragedia come paradigma di insegnamento etico. La sua proposta è che il bene è unico, e di fronte alla pluralità del mondo e delle scelte possiamo arrivare sempre alla decisione giusta, anche se questo significa sacrificare «la fanghiglia barbarica» dei nostri desideri, delle nostre passioni, dei nostri bisogni. Il filosofo diventa di pietra, e trasforma anche gli altri in pietra.

Nussbaum ritiene che il Fedro costituisca un ripensamento di Platone, che qui ammetterebbe l'eros, il desiderio, la poesia, come parti di una vita «dedicata alla comprensione del bene». Ma anche nel Fedro la verità è quella parlata dall'unico linguaggio legittimato a farlo: quello della filosofia. E negli ultimi dialoghi Platone non attenua, ma inasprisce la sua polemica contro i discorsi contraddittori, arrivando fino al «parricidio» di Parmenide e dello stesso Socrate in difesa dell'unicità del bene e della verità. È Aristotele che riscatta, secondo Nussbaum, il mondo delle apparenze, e che apre di nuovo all'uomo il mondo delle scelte e del caso.

E Cuba e la morte

Ma il grande libro di Martha Nussbaum si chiude ancora sulla tragedia, su *Ecuba*, che di fronte alla morte di Polissena, e allo strazio di Polidoro, intravede il collasso di un mondo di valori e perfino del linguaggio che li esprime, tanto che il dolore, come dice Dante, «è fe la mente torta», piegata a un altro *logos*, quello della vendetta, e la trasformazione in una cagna rabbiosa. Ma questa non è l'ultima immagine di *Ecuba*. Concludendosi il dramma ci lascia con l'immagine del promontorio di Cinossema, «Capo di cagna, segnacolo a chi naviga». Ci lascia con l'idea che «se non potessimo essere trasformati in cani, non saremmo più esseri umani». E dunque con un'arte del pensiero che incoraggia «le nostre anime a rimanere simili alle piante e a fragili luoghi di riflessi e di acque correnti». Ed è su questa scorta che Nussbaum chiude il suo libro con un'altra grande immagine: «Vediamo un gruppo di marinai sul mare incerto. Si consultano a vicenda e prendono le loro decisioni guardando (sotto il cielo limpido) una roccia che getta la sua ombra sul mare».



IN LIBERTÀ

Il coraggio d'Oltreoceano

ERMANNO BENCIVENGA

Butti momenti, questi, per chi abbia a cuore le sorti dell'America: sono in corso le primarie e non si sa più a che santo votarsi. Dal New Hampshire è emersa la faccia grifagna di Buchanan razzismo, omofobia, proteggiamo la vita dal concepimento, tiriamo su una muraglia per tener fuori i maledetti messicani. In Arizona ha vinto Forbes (di poco, ma si è preso tutti i 39 delegati: miracoli del maggioritario): soldi a non finire, gli altri sono una banda di politici, riduciamo le tasse ai ricchi e staremo meglio (è così che Reagan ha distrutto l'economia nazionale, ma chi vota forse non se ne è reso conto - o forse chi se ne è reso conto non vota più). Intanto, dopo una partenza in sordina, acquista peso l'«inevitabile» Bob Dole, grigio uomo d'apparato, buono per tutte le stagioni e per ogni (cioè nessun) principio, quando lo attaccano fa sempre un «velato» riferimento alla sua fertilità di guerra. Si rimpiange Powell che almeno è nero, si fantastica su una candidatura Clint Eastwood. E si è ridotti a sperare che vincano ancora Bill e Hillary, piccoli sordidi scandali sessuali e finanziari, grosse inadempienze nei confronti dei loro stessi programmi, i democratici sono un disastro se non fosse per tutti gli altri.

Qualcosa non quadra. America per molti significa ancora libertà, fiducia nel futuro, nessun sogno è troppo incredibile per investirci senza risparmio le proprie

risorse. C'è ancora il senso, in molti, che una dignità troppo spesso abusata trovi qui rispetto, che intuizioni segrete e linee creative possano aprirsi qui a un prepotente destino. Senza vergogna, senza oscene genuflessioni davanti a vecchie idiozie. Se il te è nudo, ci faremo sentire; non ci sono lire o galloni che tengano, ognuno ha il diritto e il dovere di dire la sua. Possibile che sia tutta propaganda? Una realizzazione virtuale dell'onnipotente industria dello spettacolo? Un furto continuato a spese della nostra immaginazione? Non vorremmo crederlo, ma intanto il meglio che questo «mondo nuovo» ha da proporre, quando si tratta di portarlo per mano nel nuovo millennio, sono Buchanan e Forbes, Clinton e Dole. Anzi, per chiarire meglio il problema, sono tutti quelli che lo votano, e prima di loro hanno votato per gente come Nixon, Reagan e Bush.

Mi sono spesso tormentato pensando a questa situazione, perché è spiacevole e anche perché non la capisco; ora continuo a starci male ma la trovo meno misteriosa. Il merito è di un mio collega, professore di ingegneria, egiziano, che in Egitto non torna ormai da trent'anni, parla inglese con forte accento straniero e non parla più l'arabo: non ha più una lingua sua, non è più «a casa» in nessun posto. Una sera, mentre facevamo un po' di strada insieme, mi ha detto (in tono pacato): «Bisogna essere persone di un certo tipo per attraversare l'o-

PARERIDIVERSI

O.d.B., santi e Weah

MARIO SANTAGATA

Sabato, domenica, lunedì. tre supplementi-libri tre. Il sabato, acquistare più che un rituale, è un comando genetico: lo facevano mio padre e il padre di mio padre e il padre del padre di mio padre. Anzi io, come loro, depongo il fascicolo sul tavolo dello studio, mi accomodo in poltrona, allungo le gambe, appoggio i piedi su una sedia, accendo una sigaretta e, mentre fumo, lo guardo. Sono momenti di grande serenità e di pace. Non ho bisogno di sfogliarlo per sapere che tutto è al suo posto, da sempre e per sempre: il fondino di Camon, l'intervista a Vattimo, il riquadro sulla democrazia di Bobbio, i pettegolezzi della Appiotti, la recensione di Barberi, due «parole sulle parole» di Beccaria... Tuttolibri è un supplemento virtuale, un luogo della mente. Il luogo dove albergano le certezze e la speranza. È consolante sapere che i miei figli e i figli dei miei figli potranno leggere le cronache di Oreste del Buono sui guitti del 2000.

quelli bruciati a suo tempo perché col tempo si sono fatti buoni e a distanza di secoli cantano anch'essi la gloria del Signore. Il tutto con stile, bisogna riconoscerlo, con competenza, con la sicurezza e la sprezzatura di chi quelle cose le conosce dall'interno, cose loro. Non come certi neofiti di *Repubblica*, che una bella mattina si svegliano turbati e ti spiattellano la linea (assolutamente fondamentale) Panigarola-Manganelli.

Al Sole saranno un po' pretini, ma hanno il senso delle proporzioni e del ridicolo. E poi ci sono le aste, gli antiquari, gli alberghi nei castelli, le mostre a Tombouctou. Molti ma molti anni fa, esisteva il capitano di industria che durante la settimana sfruttava e sfruttava e poi, la domenica, andava a messa e si dava a opere pie. Insomma, si pensava un pochino. Il lettore ideale del Sole domenicale non ha nulla di cui pentirsi, anzi, sa di meritare un premio. Un premio all'altezza di chi legge il «distino»: diciamo, un'Aldina in ottimo stato di conservazione, qualche Maestro capace di reggere alla *baisse* del mercato, una bottiglia da collezione. Quei piccoli piaceri che aiutano a sopravvivere in questa valle di lacrime e a guardare con occhio sereno ai tormenti dei santi e dei martiri.

Atto di fede

Tuttolibri è un laico atto di fede nella sopravvivenza della civiltà piccolo-borghese e, insieme, una professione di metodo condotta sino all'abnegazione. Un implacabile ragioniere con il culto del «modulo» fisso ha stabilito l'immutabile costituzione che assicura la sopravvivenza del discorso culturale indipendentemente dalla vita culturale. Via il caso, il capriccio e la fantasia, ciascuno sta nella colonnina stabilita, e avantsavva. Avanti, verso un «altrove» che non conosce né oggi né ieri né domani, né qui né là, né su né giù. Come mio padre e il padre di mio padre, io non lo leggo per rispetto e per non sciuparlo. Ma so benissimo che quei moduli registrano tutto quanto va registrato. E capisco come debba essere faticoso riscrivere ogni settimana lo stesso supplemento. Riscrivere, non ricoprire, sia chiaro. Perché a Torino non barano, mica rinstampano lo stesso pezzo più di una volta. Di barare non sarebbero neppure capaci, perché sono persone serie, che prendono le parole alla lettera.

Semplicità

Per intenderci: tre articoli di Ferroni *versus* la tripla di Batisluta e, nel mezzo, lo spazio del «politico» (per esempio, un bel dibattito sugli intellettuali e il Principe). Dentro la contraddizione *l'Unità* del lunedì ha ficcato di tutto, soprattutto film. Ma la contraddizione non si è aperta. Le vecchie abitudini marxiste le impedivano di cogliere le dinamiche vere del mercato culturale. Ma oggi la contraddizione è stata risolta con un solo gesto: era l'uovo di Colombo, era il sotto il naso. Un libro, ecco la soluzione, un libro della casa editrice Einaudi distribuito con l'inserito libri-compagnato. La genialità si associa sempre alla semplicità. Dicono che l'operazione sia stata imposta da D'Alena a un Veltroni riluttante: non gli andava di mescolare il suo campionato con Gramsci, o anche peggio. A Veltroni era sfuggito il dato di fondo, quello cioè che fonda la sinergia e annulla finalmente la contraddizione: il padrone dell'Einaudi è lo stesso padrone del Milan. Weah lo sa, qualcuno lo dica a Ferroni.

La domenica, giorno del Signore

La domenica, giorno del Signore, il Sole 24 ore, organo della Confindustria, si sdoppia, una metà seguita ad essere l'organo della Confindustria, l'altra metà si fa supplemento della Cei (Conferenza episcopale italiana) e dell'Aia (Associazione internazionale antiquari): insomma, una coproduzione. Comprarlo, più che un rituale, è un rito. Lo sfoglio, sì, ma non lo leggo. Un po' perché m'incute, ma soprattutto perché sono convinto che non sia pensato per essere letto. Vuole che lo si sfoghi lentamente, salmodiando i suoi neretti Judai-cà, Bibbia, Eseggi, Avvento, Natale, Quaresima... Sbriciare il testo sottostante sarebbe indelicato, leggerlo ne violerebbe la sacralità. Il Sole non è scatto per documentare le miserie di oggi. Il suo altrove è metafisico. Il Sole, alla domenica, crede nel Paradiso. Con la pazienza di chi lavora per l'eternità, costruisce un itinerario che sotto lo schermo dei libri è in realtà un itinerario di salvezza. E gli santi e madonne, beati e martiri, e crociate e chiese e chiosari e certose, quintali di basso e alto medioevo, chilometri di patmistica, chili di Riforma e di Contro, e Gesuiti, Studi, Accademie, e Santignazi con esercizi incorporati, e anche eretici, sì,

NOTIZIA

Con una conferenza di Umberto Cerroni si apre mercoledì (alle ore 21), presso il Centro culturale polivalente di Caltanissetta un ciclo di lezioni sul tema «Lo spirito delle leggi. Riflessioni sulla giustizia», sul senso e sulle condizioni della giustizia oggi, nuovo capitolo del-

la serie «Che cosa fanno oggi i filosofi?», giunta ormai alla sedicesima edizione. Dopo Cerroni interverranno tra gli altri Monica Centanni, Giuliano Amato, Gherardo Colombo, Adriana Cavarero, Giacomo Marramao, Piero Bellini, Domenico Losurdo.

IREBUSIDI D'AVEC

- (ballo)
 - tutubante
 - rumbambita
 - rumbacuori
 - airstaki
 - balsamico
 - polkeria
- la ballerina classica colta da estazione la ballerina di rumba stordita ma molto richiesta il sirtaki ballato per trattenere il re il ballo originario di Samo che riempira sconcezza detta o fatta ballando la polka

BIBLIOGRAFIA

Tutte le fedi di fine secolo

Il «settore religioni»: fino a qualche anno fa relegato volentieri in un canto, spicca oggi vistoso nelle librerie, occupa uno spazio sempre più ampio e variegato, segno di un interesse crescente dei lettori. I libri usciti negli ultimi tempi sono così numerosi, che è impossibile

qui offrire una panoramica completa. Ci limitiamo quindi a segnalare alcuni fra i più importanti. Innanzitutto i due testi di cui ci occupiamo in questa pagina. Il primo presenta i risultati di un'ampia, esauriente ricerca, realizzata da un'equipe di docenti di socio-

logia dell'Università Cattolica, sulle dimensioni della realtà religiosa in Italia: V. Cesareo, R. Cipriani, F. Garelli, C. Lanzetti, G. Rovati, *La religiosità in Italia* (Mondadori, p. 369, lire 32.000). Il secondo - frutto di un'indagine dell'International Social Survey Programme (Issp), condotta in diverse aree del mondo (principalmente: Usa, Europa occidentale e orientale) - esamina le forme che la religiosità tende ad assumere nell'epoca attuale analizzando anche le aree

del mondo attraversate da un'ondata di fondamentalismo religioso e prendendo in esame anche il fenomeno delle sette: F. Garelli, M. Otti, *Fedi di fine secolo - Paesi occidentali e orientali a confronto* (in collaborazione con l'Eurisko, Franco Angeli, p. 265, lire 35.000).

Corredato da un ricco apparato iconografico, è uscito poi un grande atlante in cui, con approccio comparativo, si descrivono, i tratti costitutivi delle diverse religioni: AA.VV., *Atlante delle religioni* (a cura di C. Baladier; ed. it. a cura di G. Filoramo, Uiet, lire 270.000); redatto da collaboratori di altissimo livello, ampliato con considerazioni sul metodo e sulle configurazioni religiose della contemporaneità (fondamentalismo, sincretismo, ecc.), questo volume risulta quindi utilissimo come opera di consultazione per studiosi, studenti, giornalisti. Alla lettura della Bibbia, libro incredibilmente poco conosciuto nel nostro paese,

ci introduce invece un grande biblista: G. Ravasi, *Il racconto del cielo. Le storie, le idee, i personaggi dell'Antico Testamento*, (Mondadori, lire 30.000). Ma poco familiare in Italia risulta pure il protestantesimo: per conoscerne i fondamenti ecco allora: A.E. McGrath, *Il pensiero della Riforma. Lutero, Zwingli, Calvino, Bucero: una introduzione*, Il ed. accresciuta e aggiornata, Claudiana (lire 38.000). Questa stessa casa editrice, di orientamento protestante, ci

offre pure la possibilità di riflettere sul significato della preghiera cristiana e del Padre Nostro, con il bellissimo: O. Cullman, *La preghiera nel Nuovo Testamento. Una risposta alle domande odierne* (Claudiana, lire 29.000). È invece una editrice cattolica a farci conoscere un altro aspetto relativo all'attualità del protestantesimo: E. Fuchs, *L'etica protestante. Storia e sfide* (Edizioni Dehoniane, lire 19.000).

□ G.P.C.

ITALIANI. La mappa dei credenti. Voglia di appartenenza e fede in un Dio buono

Aperti o cielo in questo mondo senza più futuro

GIAMPIERO COMOLLI

Una prima, rapida lettura, sono soprattutto le eritiche percentuali, a lasciarci sorpresi. Continuano a definirsi cattolici e a credere in Gesù Cristo l'84% degli italiani, mentre gli atei convinti sono meno del 3%. Per la grande maggioranza (80%), è la religione che può rispondere ai grandi interrogativi dell'esistenza, e quasi metà della popolazione in effetti (41%) prega ogni giorno, mentre va a messa ogni domenica un italiano su tre. Tende ad aumentare poi, all'interno di questi gruppi, la presenza dei giovani o delle persone istruite. Certo, i cattolici che credono senza riserve negli insegnamenti della chiesa si riducono al 25-30%, mentre circa il 20% aderisce al cattolicesimo solo per motivi di tradizione, cioè senza una vera fede. E gli altri? Ben un terzo degli italiani adulti (nella fascia di età fra i 18 e i 74 anni) prendono oggi le distanze in modo molto marcato dalla chiesa, e però continuano a dichiararsi cattolici e credenti in Gesù Cristo, sono cioè cattolici critici, propensi a declinare in senso personale e soggettivo la loro fede. Una rielaborazione della religiosità in chiave individuale e non istituzionale, la quale riguarda anche quell'8-10% di italiani che, senza dichiararsi appartenenti a una specifica confessione di fede, esprimono comunque una sorta di propensione verso il sacro, e sono almeno in parte disponibili a sperimentare nuove forme di religiosità.

Ma la spinta verso la religiosità non deriva unicamente da una reazione negativa di fronte a una vita opprimente. È infatti lo stesso sviluppo tecnologico a spingere verso il sacro e il trascendente. Siamo ormai immersi in un mondo plurale, multipercettivo, multidimensionale: alla percezione della semplice e immediata realtà materiale, si sovrappongono oggi le immagini di realtà virtuali e informatiche, di teorie scientifiche aperte sull'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, biotecnologie che scardinano il confine fra vita e morte, fra organico e inorganico. Ci stiamo così abituando a percepire il mondo come costituito da una pluralità di dimensioni, tutte a loro modo vere. Ma questo significa che, per uno sviluppo della tecnica favorisce la supposizione che, al di là delle molteplici dimensioni dell'universo, possa esistere anche una dimensione ultima, resa manifesta dalle religioni. Così, mentre la cultura critica, materialista e illuminista, insisteva ancora fino a ieri sul carattere illusorio della fede, ecco che l'attuale cultura tecnologica e secolarizzata ci porta a vivere la religione non più come illusione, ma come dimensione del possibile, del verosimile. Si spiega anche così il diffondersi di atteggiamenti religiosi presso ceti più giovani e istruiti, che tendono a rielaborare in modo personale e autonomo il senso della fede.



Vincenzo Cottinelli

segnamenti morali. Si riconosce alla Chiesa un'autorità nel campo dell'etica sociale, ma non in quello dell'etica privata, dei comportamenti sessuali e familiari. Anche in questo caso prevale l'idea del Dio misericordioso, il Dio-alibi.

L'idea di una divinità diffusa può far pensare a religione particolare, il buddismo ad esempio? L'orientamento è piuttosto verso un tipo di religione sincretica: una generica religione dell'umanità dove dovrebbero prevalere gli elementi comuni rispetto a quelli di diversità. In questo tipo di religioni panteistiche il Dio personale non esiste. E' come se facessimo tutti parte di un grande destino collettivo. Questa idea della religione come abbraccio indistinto è molto vicina all'idea massonica. Massoneria nel senso di Comte, razionalista e illuminista. Dio come «parte buona» di noi.

Da questa religione dell'umanità sembra escluso il mondo islamico dove ancora è prevalente l'identificazione tra appartenenza religiosa e appartenenza politica...

Attenzione: Islam non è uguale a fondamentalismo. Non dobbiamo restare colpiti solo da un certo tipo di manifestazioni estremistiche. E' vero comunque che nel Corano non c'è una frase come «date a Cesare quel che è di Cesare», quindi non esiste un principio di separazione. Per questo motivo l'Islam ha meno antidoti di secolarizzazione della Chiesa per la sua chiusura verso i problemi che riguardano l'etica privata, dall'uso del contraccettivo all'aborto. Tuttavia il Papa non sembra disposto a concedere più di tanto... E come potrebbe? Una leader-

per la Chiesa, diventare norma. La misericordia può essere applicata al caso concreto ma non diventare legge. Invece siamo passati dall'etica delle norme a quella dei sentimenti. All'estetica. Ci si domanda: sta bene o sta male che uno continui a soffrire? Ma la morale non è una questione di gusto.

La nostra, tuttavia, è un'epoca in cui, assieme a una forte esigenza di etica pubblica, il relativismo morale è molto accentuato. Come lo spiega?

Credo che ci sia uno scambio tra maggiori libertà private e restrizioni pubbliche. Si pagano le tasse, si fa il militare, ma poi esistono aree di massima libertà e indifferenza dello Stato che affida all'autodeterminazione del singolo ogni decisione. La conseguenza è che ogni comportamento è lecito: almeno finché non supera un certo livello di guardia nei confronti della collettività. Il problema è che questo permissivismo privato non dà una maggiore libertà pubblica, o una maggiore solidarietà collettiva. Anzi, può accentuarsi il dirigismo della sfera pubblica. Penso alla pena di morte in società come quella americana dove tutti hanno una pistola per difendersi. Se non sbaglio era uno dei punti del programma di Reagan.

Gli Stati Uniti sono una società individualista. Anche noi, abbiamo visto, andiamo verso un tipo di religiosità più protestante. Avete un rapporto privato con Dio, fra le sue conseguenze, quello di arrivare a una giustizia privata?

Non credo che questo aspetto «vendicativo» si accentuerà molto: da noi. In Italia prevale ancora una cultura cattolica che ha co-

La crisi dell'insegnamento della Chiesa sull'etica privata, mentre crescono gli adepti a sette e culti

Dieci in religione

ANTONELLA FIORI

Professor Rovati, più dell'80% degli italiani si dichiara cattolico. Ma nei comportamenti di ogni giorno non troviamo testimonianza di una religiosità così diffusa. C'è una spiegazione secondo lei?

La nostra è una ricerca sulla religiosità in Italia, non sulla religiosità degli italiani. C'è poi una distinzione importante da fare, tra religiosità, pratica religiosa, appartenenza, fede. Così si può praticare e non avere fede, non essere coinvolti vitalmente con la fede. Insomma, quando ci si dichiara appartenenti alla religione cattolica si dichiara soprattutto una appartenenza culturale, una socializzazione cattolica. Così, l'88,6% degli italiani crede in Cristo ma questo non significa che segue gli insegnamenti della Chiesa. Se procediamo per eliminazione, alla fine otteniamo che solo il 30% degli italiani che si dichiarano cattolici si identifica con gli atteggiamenti dottrinali della Chiesa. Si tratta di quei 30% di italiani che va a messa la domenica. Un dato stabile da 25 anni...

Un dato sorprendente. Da anni si inverte sul fatto che c'è un calo nella pratica religiosa.

In calo non è tanto la partecipazione al rito della religione, quanto l'identificazione con gli insegnamenti dottrinali della Chiesa. Non è in calo il sacramento della comunione, ma quello della con-

fessione. Ancora, all'interno di questo 30%, c'è un 13% che oltre alla pratica religiosa, ha anche un impegno associativo...

Che rapporto c'è tra indice di religiosità e impegno sociale? Un rapporto diretto. Tra i cattolici chi ha meno sensibilità verso i problemi della collettività in generale, dall'equità sociale alle riforme, di solito è meno religioso. Altro dato: più alto è il titolo di studio, più alto è il coinvolgimento. Questo significa che nel 2010 avremo dei credenti con un livello culturale medio alto. Insomma, siamo fuori dal cliché per cui la religione sarebbe qualcosa che coinvolge gli ingenui e gli sprovveduti.

Avete individuato differenze tra grandi e piccoli centri?

Nelle grandi città il fenomeno della scristianizzazione è più forte. A Roma dal 30% si passa al 22%. A Genova, attraverso un questionario, avevamo censito 127.000 partecipanti alla messa su 900.000 residenti. Siamo al 14%, meno della metà della media nazionale.

E in rapporto ad altri paesi dell'Europa?

Certamente il tasso di partecipazione degli italiani al culto religioso è molto più alto. Anche tra i più giovani il livello di identificazione con l'esperienza cristiana è maggiore.

Alle soglie del Duemila, qual è l'idea della divinità emergente? E' in declino l'immagine di Dio

Glancarlo Rovati Un paese di culto

Quanti italiani credono oggi in Dio? Come esprimono la loro fede? La religione influenza la vita della nostra società? Sono solo alcuni degli interrogativi a cui ha cercato di dare una risposta una ricerca svolta da un'equipe di docenti di sociologia dell'Università Cattolica, a Milano. I risultati di questa indagine - effettuata su un campione molto vasto a cui è stato sottoposto un questionario di 312

domande che vanno dai giudizi sulla Chiesa cattolica a quelli su maghi e oroscopi - sono confluiti in un libro appena da pubblicato da Mondadori, «La religiosità in Italia» (p.369, lire 32.000) che comprende saggi di Vincenzo Cesareo, Roberto Cipriani, Franco Garelli, Clemente Lanzetti, Glancarlo Rovati. E proprio a Rovati, professore associato di storia del pensiero sociologico all'Università di Genova e autore di due saggi del volume - «Etica pubblica, etica privata» e «La politica del poll: alla ricerca del centro disperso» - abbiamo rivolto alcune domande - sullo stato di religiosità degli italiani.

come giustiziare mentre si sta difendendo quella di padre buono. Il 64% degli italiani è convinto che Gesù Cristo è figlio di Dio. Pochi dubitano che Dio c'è, per molto pochi c'entra direttamente nella propria vita.

Tuttavia, alla maniera protestante, si tende a stabilire un rapporto con Dio senza intermediari. E' il primo passo verso un cristianesimo senza Chiesa?

La svolta individualista è certamente il risultato di una diminuzione della religiosità di Chiesa. Tanto più si dilata l'area della credenza in Gesù, tanto più aumenta la religiosità senza mediazioni.

Qual è il punto in cui l'insegnamento della Chiesa è entrato in crisi?

Il nodo riguarda soprattutto gli in-

ship che si appiattisce a ciò che il popolo è abituato a chiedere non sarebbe tale. Quella del Papa non è certo la leadership del sondaggio. Ricordiamo che l'audience ai tempi di Cristo scelse Barabba. Gli imperatori all'epoca davano in pasto alla frustrazione collettiva lo spettacolo dei leoni: il consenso era assicurato. Tornando al Papa: il suo compito è quello di richiamare il gregge all'ideale. Se applicasse il criterio dell'audience certamente non parlerebbe mai della solidarietà con gli ultimi.

Ma in certi casi limite, penso all'eutanasia, non dovrebbero intervenire dei correttivi, anche in nome di un sentimento di pietà umana?

Certo. Ma l'autodeterminazione sulla vita e sulla morte non può,

me aspetto negativo quello di essere lassista e perdonista ma d'altro canto è più elastica: più tollerante dunque.

In che modo l'individualismo religioso è collegato al fenomeno delle sette?

Il bisogno religioso tende a darsi dei surrogati. Nella cultura ebraica la differenza non è tra credente e non credente ma tra credente e idolatra. Idolatra è colui che indirizza il suo bisogno religioso non a Dio ma a un vitello. Le sette, nel nostro caso. Venendo dalla domanda il fenomeno mi sembra direttamente collegato al venir meno di forme organizzate all'interno della Chiesa. Il bisogno di appartenenza, di riferimenti carismatici, in società atomistiche come le nostre è fortissimo. Basta pensare che da un recente sondaggio è emerso che il 48% degli italiani sente il bisogno di un uomo forte. La setta soddisfa questo bisogno visto che prevede una forma di appartenenza che non ammette alternative. E' monoregolamentata. Chi non vi aderisce in tutto e per tutto è fuori. Nella Chiesa invece possono convivere sia il vecchio ubriacone e il monaco trappista...

Quanti sono i potenziali clienti di queste sette?

I testimoni di Geova sono stimati in 250.000. Ma la loro forte visibilità è data dalla loro forte militanza. Noi abbiamo testato un 8% di italiani che dicono di essere credenti senza appartenere a nessuna confessione particolare. Ecco, forse questa percentuale, alla ricerca di forme di esperienza di ricerca religiosa definibile come esoterica, può essere quella che rientra in qualche modo all'interno di questa fascia. Un dato che coincide anche con altri sondaggi. Così, alla fine, il numero di italiani appartenenti alle sette potrebbe oscillare dagli ottocentomila ai due milioni.

LE AVVENTURE DI DIRK GENTLY
Investigatore di gatti

Il primo e unico cadavere lo troviamo dopo 60 pagine. L'investigatore si fa invece vivo per telefono dopo pagina 100, e compare di persona a distanza di un'altra trentina di pagine. Davvero allungare per un romanzo d'indagine, né finisce qui.

Stravaganti sono infatti i protagonisti del romanzo: Richard McDuff, un abilissimo programmatore di software che non riesce, da mesi, a sbloccare un divano incastrato tra il muro e la ringhiera delle scale che portano al suo appartamento, il professor

Reginald Chronotis, del St. Cedd's College di Cambridge, da tempo immemorabile titolare di una pressoché inattiva cattedra di cronologia, svagato e amnesico, ma spettacolare prestidigitatore per la gioia dei bimbi e lo sdegno dei colleghi; l'investigatore Dirk Gently, infine, al secolo Sviad Cjell, genitori transilvani, presunto paragnosta, specializzato nella ricarica di gatti scomparsi, e già compagno di corso di Richard e allievo non frequentante di

Chronotis. Stupefacente è, infine, la qualifica di cui si autoinveste Gently: investigatore olistico, dove s'intende per olistico che è convinto che tutte le cose (holos, in greco, sta per tutto), anche le più palesemente insignificanti o le più apparentemente distanti, sono reciprocamente interconnesse. Se stravaganti sono i protagonisti, singolare l'intreccio, sorprendenti le situazioni, non è meno originale l'autore, il 44enne britannico Douglas Adams che è noto da noi

per aver pubblicato, presso Mondadori, una spassosissima «Guida galattica per gli autostoppisti». E i paradossi fantascientifici sparati a piene mani in quella serie sono apparecchiati, sotto la specie del poliziesco, anche in questa prima apparizione di Dirk Gently, che si cimenta con i viaggi nel tempo e le apparizioni fantasmatiche, ma anche con la meccanica quantistica e i frattali, mentre cerca - olisticamente - di

scagionare Richard da un infondato sospetto di omicidio. Arguto e stimolante come Robert Sheekley, spiazzante e pirotecnico come Ron Goulart, Douglas Adams è una felice conferma. Dirk Gently è invece una bella scoperta, un volto e un metodo nuovi nel panorama della letteratura d'indagine, tanto nuovi che si fa una certa fatica persino ad ammettere l'appartenenza al genere. Ma forse sta proprio qui

l'interesse che il personaggio scatena e l'attesa che alla conferma dell'autore segua presto l'analoga conferma del suo investigatore olistico.

DOUGLAS ADAMS
L'INVESTIGATORE
OLISTICO DIRK GENTLY
FELTRINELLI
P. 242, LIRE 27.000

DOPO LA GUERRA. Il tema del «ritorno» tra una umanità lacerata

Numerosi sono apparsi in questi ultimi mesi i libri che hanno raccontato le vicende della deportazione. Altri se ne sono aggiunti per testimoniare il momento della liberazione e del ritorno in un mondo spesso ostile, che non comprende o che vuole dimenticare. Tra queste testimonianze si colloca «Frammenti» (Mondadori, p. 130, lire 24.000) di Benjamin Wilkomirski, che fu, bambino, internato nel campo di Majdanek, poi ospite di un orfanotrofo e infine adottato da una famiglia svizzera. Nome e persino data di nascita sono inventati. Wilkomirski ripercorre a mezzo secolo di distanza la sua storia, per ricomporre i brandelli della propria memoria e ricostruire la propria identità, stabilendo un continuo e conflittuale confronto tra il mondo del lager e il mondo «fuori», ridando una dimensione occultata del complesso di colpa dell'Occidente per una tragedia storica nata dal cuore della sua cultura etica, politica, economica.

Il tema del «dopo» è tipico anche dell'opera narrativa di Heinrich Böll e in particolare di questo «L'angelo che tacque», rimasto per lungo tempo inedito, pubblicato in Germania nel 1992 e ora ripreso da Einaudi con la traduzione di Giovanni Agabio (p. 177, lire 24.000), storia di un reduce nella Germania «anno zero», tra macerie e ricerca della sopravvivenza.

Anche l'angelo di Böll fugge dalle macerie

ROBERTO PERTONARI

I postumi della guerra voluta dal nazismo, con il suo carico di morte, miserie, devastazioni delle cose e delle anime, si riflettono in quelli che i tedeschi hanno definito Trümmerliteratur, letteratura delle macerie, onnicomprensiva di tutti i danni materiali e morali che quella esperienza rovinosa aveva lasciato dietro di sé. Secondo Heinrich Böll, premio Nobel per il 1972, gli scrittori, o per lo meno la parte che non aveva aderito al regime, espressero, nelle opere che uscirono dopo il 1945, il disagio profondo di una generazione provata e delusa, ma al tempo stesso alla ricerca della speranza, su questo sfondo così desolante e desolato.

Nei romanzi «Il treno era in orario», del 1949, «Dou'eri, Adamo?», del 1951, e nei racconti brevi, raccolti sotto il titolo di «Viandante, se giungi a Sp...», la tematica non si discosta dalla rievocazione dei traumi che il conflitto, appena concluso, aveva procurato ai protagonisti, tutti coinvolti, anche i più insensibili e passivi, nella tragedia di cui erano stati testimoni e partecipi. Soltanto in «E non disse nemmeno una parola» Böll affronta un problema di attualità, spostando la scena sulla realtà degli anni di transizione, nei quali si stava delineando quel miracolo economico che sarà uno dei fenomeni più stupefacenti della capacità della Germania di risorgere dalle sue stesse ceneri.

Ora, fra le pagine incentrate sulla vicenda tragico-grotesca di due coniugi, che devono vivere separati per le difficoltà provocate dalla crisi degli alloggi, sono rifiutati diversi episodi di un romanzo di Böll, rimasto inedito per i dubbi dell'autore che non aveva mai dato al suo lavoro una struttura definitiva. In un certo senso in queste pagine de «L'angelo che tacque», che dopo essere apparso in tedesco nel 1992 è stato tradotto, con competenza ed eleganza, da Giovanna Agabio, Böll anticipa quelli che saranno i suoi orizzonti narrativi, perché il personaggio chiave della vicenda, Hans Schnitzler, è un reduce che vive la sua storia subito dopo la fine della guerra, il passato è richiamato alla memoria soltanto da un flash back che rievoca la giornata, turbata nel suo ritmo quotidiano, dall'arrivo della cartolina preletta. Ma la massima parte della vicenda si dipana su uno scenario di case fatiscenti, sul filo della ricerca di un tozzo di pane e di un mozzicone di sigaretta e sulla genesi di sentimenti eterni, come l'amore fra Hans e Regina, appena disegnato al tratto e tuttavia altamente suggestivo più nelle pause di silenzio, nei gesti e negli accenni, che negli atti e

nelle dichiarazioni esplicite. Lo sfondo non viene mai nominato, ma si immagina facilmente che si tratti della città natale dello scrittore, Breslavia, dove si poteva sopravvivere alla detenzione nei lager, cresciuti sulle macerie, era un problema botanico. Hans, rimasto privo di carta d'identità, deve procurarsi dei documenti falsi; è questo il primo atto di una esistenza che si svolge sotto il segno dell'illegalità, dato che vive rubando mattonelle di carbone che poi scambia con pane e sigarette. Anzi fin dagli inizi la felicità si volatilizza nell'aria con il profumo del pane, tanto più gradito quanto più raro. Ma se la cornice del romanzo, che si conclude con la morte di Elisabeth, la ricca figlia di un privilegiato egoista, non si allontana dagli schemi

Un mondo a parte

Benjamin Wilkomirski rilegge in «Frantumi» a distanza di mezzo secolo la storia della sua deportazione e soprattutto della sua liberazione e poi dell'ostilità e della dimenticanza

MARCELLO FLORES

della narrativa tedesca postbellica, il suo significato più profondo emerge dall'analisi che, proprio nello squallore di questo panorama, Böll affronta del rapporto fra l'uomo schiavo della sua fragilità e il richiamo della trascendenza quale emerge in concreto nel suo colloquio con il parroco. Del resto la vanità delle ricchezze superflue è gridata con voce forte da Elisabeth in punto di morte, quando esprime la volontà di distribuire i suoi beni ai diseredati. Per questa professione di fede autentica avrà, nell'oltretomba, la vicinanza di un vecchio e logoro angelo di marmo che verrà sepolto insieme a lei. La statua sembra sorridere, ma, a uno sguardo più attento, si percepisce sotto la contrazione delle labbra una smorfia di dolore. La simbologia di questa comparsa taciturna non è del tutto evidente: forse la possiamo collegare alla polemica dichiarata, in tutta la narrativa di Böll, contro il cattolicesimo di comodo di quell'ambiente renano più attento ai riti esteriori che a una vera e propria conversione interiore. Anche l'angelo, ormai corroso dal tempo, desidera abbandonare la terra per una nuova vita. Nell'insieme il romanzo denuncia l'assenza dell'ultima mano; a tratti si palesa la mancanza o l'insufficienza delle suture, e tuttavia, anche nei suoi limiti, la prova di questo primo Böll del dopoguerra esprime una tendenza verso l'evocazione fantastica, che ritroveremo in futuro in opere più complesse e impegnative.



Germania, 1945: la raccolta del carbone

di altri lager e quello che costituiva «l'aldilà», cioè il nulla, il mondo fuori dalla realtà. Wilkomirski confessa che una sollecitazione a ricordare gli venne proprio dalla coercizione alla dimenticanza cui lo spingeva il contesto («salvatori» dell'orfanotrofo, i genitori adottivi, i compagni di scuola, la società svizzera, il mondo intero). Il complesso di colpa dell'Occidente per la Shoà, per una tragedia storica scaturita dal cuore della sua cultura etica, politica ed economica, non è stato ancora compiutamente analizzato: né i suoi effetti, i silenzi indotti, gli oblii complici, le rimozioni colpevoli. Libri come quelli di Wilkomirski dovrebbero indurre, come fece su, scala più vasta il film «Schindler's list», a riflettere senza remore su questo nodo cruciale della memoria storica occidentale. Ma il rapporto tra il lager e il mondo fuori di esso ha, nel libro di Wilkomirski, una dimensione particolare, originale e inquietante. Il primo contatto col «fuori» (al di là della memoria precedente all'internamento, rapidamente scomparsa), il piccolo Benjamin l'ha nell'orfanotrofo di Cracovia che l'ospita dopo la liberazione. Ai suoi occhi e ai suoi sensi esso appare come un lager diverso e «migliore», dove c'è da mangiare, da coprirsi, da lavarsi, da non nascondersi e non sfuggire a tutto e tutti; eppure il bambino continua a usare le stesse «regole» che gli avevano permesso di salvarsi, a obbedire alle stesse «leggi» che gli avevano inculcato nel lager. Wilkomirski è estraneo al nuovo mondo perché è la gente «fuo-

ri» a sentirlo e trattarlo come estraneo. Che ritiene sufficiente averlo riportato alla normalità fisica, esteriore: vestirlo, nutrirlo, proteggerlo dalle malattie. Che si interessa a cosa è e fa, non a cosa era e a cosa sente, pensa, teme. Che non riesce a immaginare i percorsi mentali ed emotivi che ancora lo sopraffanno. Che cercano di riportarlo alla normalità chiedendogli di dimenticare il «brutto sogno».

La maestra e i compagni di scuola lo trattano da pazzo perché in un quadro di Guglielmo Tell intuisce una SS che spara a un bambino, un'anomalia perché per i bambini non si sprecavano pallottole. Viene sgridato e sbeffeggiato perché non avendo soldi per comprarsi un dolce in un chiosco si era messo a elemosinare. E una volta che viene portato a sciare incontra, riconoscendola dallo sguardo, una bambina come lui, una sopravvissuta. E ad entrambi pare di rivivere l'incubo finale del viaggio verso la morte quando sono messi un po' brutalmente su uno skilift e spediti legati a dei ganci verso la casa in cima alla montagna: «La bambina seguiva il mio sguardo. Si appoggiò a me, e io la sentivo affondarmi le unghie nel braccio. Girai la testa verso di lei. Non piangeva più. La guardai negli occhi e vidi gli occhi che conoscevo bene, gli occhi dei bambini che non tornano più». Ma il momento più drammatico è quando a scuola viene presentato un documentario sul lager: soprattutto sulla liberazione, sui liberatori, sul cibo, sulle facce felici dei sopravvissuti. Non è questa, urla dentro di sé Benjamin, il ricordo che ha lui, la sua personale esperienza: «Liberazione? Ma quale liberazione! Non è vero! No, non è andata così! È una menzogna... Siamo scappati, semplicemente, senza permesso! I sorveglianti avevano abbandonato per primi il nostro settore... E la gente fuori del lager, nelle campagne, nella vicina città, non è stata affatto contenta di vederci. Ci hanno insultato e detto: "Tornate da dove siete venuti"... Sì, anche quella gente stava dalla parte delle uniformi! E mi hanno sputato addosso» (p. 125).

Wilkomirski non riesce a ritrovare il proprio vissuto autentico in nessuna narrazione, rievocazione, storia, ricostruzione che è fatta da quelli di «fuori». Ma forse neppure i ricordi da «dentro», di giovani o adulti per lo più, soddisfino il suo bisogno di verità, d'identità, di memoria, non più mutilata. È solo dentro di sé che ritrova il volto di Jankl («Jankl era buono. A Jankl lo devo tutto»). L'amico più grande che gli insegna a sopravvivere ma soccombe lui stesso; quello di Karola, scampata miracolosamente alla morte, incontrata nell'orfanotrofo e con cui, da allora, «parlavamo del presente, ma pensavamo al nostro passato; che può ricordare l'incubo delle donne morte osservate dal fango attorno alla baracca («l'ho visto, l'ho visto! Le donne morte partoriscono topi!»); o ripensare alla notte rinchiuso in un canile, tra insetti, topi, buio, freddo, un'esperienza che da sola avrebbe ucciso un bambino; o angosciarsi ancora per il consiglio dato a un nuovo venuto che si lamentava e contorceva in modo straziante («Falla nella paglia, lì dove sei!») e che per quello sarebbe stato brutalmente ucciso; o ricordare le piccole dita bianche, minuscoli bastoncini, di due nuovi bambini che la sera prima, per scaldarsi, si succhiavano le dita nere («Sono malati?» ripete). E Jankl rispose: «Sì, e la malattia si chiama fame. Le dita congelate non fanno male, e così stanotte si sono rosicchiate le dita fino all'osso... Però adesso sono morti».

E per capire perché il «fuori» non lo capiscono e perché lui continui a non capire quelli il «fuori» che Benjamin Wilkomirski ha riunito i frammenti della sua memoria. Per combattere quella falsa (a partire dal nome e dall'improbabile data di nascita che gli hanno attribuito d'ufficio) che il mondo che l'ha liberato, per assolversi, ha cercato di costruire.

SEGNALIBRO

Delusioni storiche

Dopo il fascismo la normalizzazione

Come siamo diventati? Luca Canali, uno dei più fertili scrittori italiani, abbandonati gli apocrifi classici (Cesare e Lucrezio), torna al romanzo cercando di rispondere a questa domanda, ricostruendo la storia italiana tra gli anni trenta e i nostri prossimi settanta. Quarant'anni attraverso alcuni personaggi (il fascista idealista esasperato, il comunista feroce e umanissimo cospiratore, il tenente delle SS lucidamente spietato, un patrizio romano che sacrifica la propria esistenza nell'attesa di una catarsi che non avverrà mai), per riannodare il filo che va dal fascismo alla ricostruzione e alla conseguente normalizzazione. Narrazione di forte impatto emotivo e civile, che si propone in uno stile asciutto e crudo.

Sotto il Vesuvio

Nella provincia della camorra

A cinquant'anni dall'esordio (che avvenne nel 1949 con «La provincia addormentata»), dopo intensissime stagioni (nel 1966 vinse il premio Strega), Michele Prisco torna con un romanzo che si potrebbe definire «esplorazione sociale». Il «poliziotto di pietra» (Rizzoli, p. 328, lire 30.000) è un ritratto impietoso della provincia italiana e in particolare di quella provincia attorno a Napoli e sotto il Vesuvio, afflitta dalla camorra e dal consumismo, percorsa da anticritici che hanno fatto del guadagno unico loro ragione di vita e della volgarità l'unico segno di comportamento. Il pellicano del titolo allude per metafora all'affetto fino alla abnegazione che questo uccello nutre per i propri figli. Ma qui, nella provincia del denaro, tutto appare capovolto.

Magistratura

Il paese dei giudici?

Edmondo Bruti Liberati, magistrato, Adolfo Ceretti, docente di criminologia, Alberto Giasanti, docente di sociologia del diritto, si chiedono come la magistratura abbia potuto occupare il centro della crisi politica e istituzionale, come abbia potuto accumulare tanta carica eversiva. La debolezza della democrazia italiana e la sua incapacità a cogliere i cambiamenti rapidi e tumultuosi della società spiegano perché l'Italia abbia vissuto una sorta di «rivoluzione» sotto il governo dei giudici. Il «Governo dei giudici» è anche il titolo del libro che raccoglie gli scritti di Bruti Liberati, Ceretti e Giasanti e che appare ora da Feltrinelli (p. 208, lire 30.000).

Maternità

La confessione di Dacia Maraini

Fece scalpore alcuni mesi fa la «lettera sull'aborto» che Dacia Maraini scrisse a Enzo Siciliano e venne pubblicata dalla rivista Micromega, riaccendendo la discussione attorno all'aborto e alla legge che questa pratica ha regolato, alla condizione della donna di fronte a un atto che poteva rappresentare comunque una ferita faticosamente rimarginabile. Ritroviamo adesso la lettera di Dacia Maraini, testimonianza di un intimo e lungo travaglio, in un volumetto di Rizzoli, «Un clandestino a bordo» (p. 94, lire 15.000), insieme con altri scritti, che riflettono sulla tormentata esperienza della donna nella sessualità, sui significati mitologici, erotici, mercantili del lungo viaggio del corpo femminile attraverso la storia e la memoria.

Spettacoli

LA GARA. Gran ressa di giovani al cinquantesimo concorso dello Sperimentale di Spoleto per cantanti lirici

La carica dei 135 Saranno i famosi del «belcanto»?

Emozionati, felici o scontenti, ma con una gran voglia di seguire la loro passione. Ecco l'identikit dei concorrenti del 50° concorso per giovani cantanti lirici dello Sperimentale di Spoleto. Quest'anno si sono presentati in 135, di età media alta perché la vocazione al canto giunge spesso in età adulta, e per le vie più imprevedute. Folgorazioni che sostituiscono una scuola inesistente. Il desiderio comune? Poter cantare per tutta la vita.

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

■ SPOLETO. «Quando ho sentito pronunciare il nome del vincitore, ho pensato: ma io quello lo conosco. Sfido, ero io!». Riccardo Zanellato, anni 27, ben piazzato sui suoi 180 centimetri di altezza, è il «basso» che si è aggiudicato il primo premio con un punteggio di 9,20 su 10 al 50° concorso per giovani cantanti lirici dello Sperimentale di Spoleto. Ride incredulo della vittoria che gli consentirà di seguire un corso di specializzazione di cinque mesi nel '96 e di cinque l'anno prossimo, nonché di debuttare in un'opera allestita durante la stagione lirica di Spoleto. Riccardo non era solo in finale. Assieme ad altri quattro vincitori ieri sera ha tenuto l'atteso concerto con il quale il concorso festeggia la sua conclusione.

Sabato mattina erano in dieci i finalisti, trepidanti per i colloqui orali, in attesa della prova pomeridiana che avrebbe deciso i cinque vincitori. Si chiacchiera, cercando di tenere a bada l'ansia, escono storie imprevedibili di passioni liriche nate per caso. Paese dello spontaneismo, il nostro. Anche per una carriera così difficile, così poco improvvisabile come quella del cantante lirico. Eppure Enrico Marucci, barlone di 27 anni, tra i vincitori con un punteggio di 8,80, al melodramma non ci aveva mai pensato. «Mi sono laureato in ingegneria - racconta sornione - a 24 anni mi capitò fra le mani un libro di Massimo Mila. Era la guida all'ascolto di *Le nozze di Figaro*. Rimasi folgorato. Da quel momento decisi che sarei diventato cantante». Mezzosoprano per caso anche Federico Proietti, di 24 anni. Per lei, che abita in un paesino dalle radici etrusche come Sutri, la luce si è accesa, all'età di 22 anni, durante un *Trupatore* a Viterbo. Protagonista Cecilia Gasdia. «Era la prima volta

che ascoltavo e vedevo un'opera. Sono rimasta senza fiato». Ma di fiato, in realtà, ne ha moltissimo. Si è aggiudicata il quinto posto con un punteggio di 8,20.

Potremmo continuare con i racconti di questi ragazzi catturati dal melodramma lungo strade imprevedute, ricordando che anche Zanellato ci si è trovato senza volerlo. «Addirittura la odiavo, la lirica», confessa ridendo. «Regolare», invece, il curriculum di Alberto Frascina, brillante tenore di 26 anni allievo del mitico Carlo Bergonzi, che proprio da Spoleto partì per la sua indimenticabile carriera: Luca Gallo; invece, ha lasciato un posto da impiegato per buttarsi nel melodramma. Oggi canta come basso nel coro della Cattedrale di Bologna dove ha scoperto di avere voce e passione per tentare la carriera del palcoscenico. Non gli è riuscito il grande salto a Spoleto. Ma lascia il concorso «senza rancore» come un eroe pucciniano, con l'amarezza che l'anno prossimo non potrà ritentare, perché ha superato i limiti di età.

L'età. Sono piuttosto grandi questi giovani che giocano la carta del Belcanto. Dice Raina Kabaiwanska che «debutterà» come giurata con tutte le emozioni del caso: «Eh sì, si sente una così grande solidarietà per questi giovani, la paura di sbagliare, di deludere speranze e la responsabilità di dare il consiglio giusto. Certo a 24, 25 anni una carriera dovrebbe essere già impostata, invece sono tutti ancora all'inizio». Le ragioni? Facili da individuare. Chiedete a un cantante americano, o inglese, o tedesco, come ha scoperto la sua vocazione e vi sentirete invariabilmente rispondere che cantava nel coro della scuola e da lì è passato direttamente al Conservatorio. Percorsi inimmaginabili

Da Franco Corelli a Renato Bruson Cinquant'anni da Sperimentale

Dovranno studiare anche recitazione i giovani cantanti lirici che hanno vinto il concorso allo Sperimentale. È uno dei punti di forza di questa istituzione, fondata cinquant'anni fa da Adriano Belli, avvocato spoletino e grande appassionato di musica. Si uccideva della guerra, allora, e scoccato alla passione per il melodramma c'era la voglia di ricominciare. Così l'avvocato coinvolse tanti artisti in questa impresa che oggi festeggia il mezzo secolo di vita in un momento non certo glorioso per la lirica e la musica in genere. Le critiche, più pure ingiuste, che Savellio rivolgeva all'orchestra di Santa Cecilia, sollevano l'eterna questione dell'assenza di scuole in grado di avviare i giovani, musicisti orientati verso la carriera che oggi ripropone un'alternativa sempre più alta. Ecco perché il concorso di Spoleto è così amato. Non per aggiungere un gallone in più, ma per poter frequentare i cinque mesi di specializzazione in cui studiano mimo, recitazione, regia, per poi debuttare a settembre nella stagione lirica di Spoleto con un'opera scelta dal direttore artistico. Quest'anno, i primi tre vincitori hanno incassato anche un premio in denaro di 5, 3, 2 milioni, per festeggiare il cinquantesimo compleanno di un'istituzione che ha laureato cantanti come Franco Corelli, Anita Cerquetti, Rolando Panerai, contribuendo a costruire la storia del canto in Italia.

□ M.P.



Un'immagine di «Tragicomedy of Carmen», con i vincitori del concorso di Spoleto del '93. Sotto, Evelino Pidò

Palermo

La donna che esasperò «Barbablu»

ERASMO VALENTE

■ PALERMO. Accade nel Politeama Garibaldi, che sta andando in malora per suo conto, ma finché regge si farà finta di aspettare l'apertura del restaurato Teatro Massimo. Diciamo di una sorta di discesa nei misteri dell'animo umano, da sempre più impenetrabili i misteri, cioè, di Barbablù e delle donne che l'hanno amato, lo amano, e l'ameranno ancora.

Un mistero a parte Barbablù «conquista» nell'opera che lo riguarda, composta da Bartók: *Il castello del principe Barbablù* (1911). Il personaggio ha di fronte una Giuditta. Di nome, però, e non di fatto. La donna non farà il suo dovere biblico ma testarda, spavalda, e poi fragile vittima, sublimerà il suo amore per Barbablù, entrando rassegnata nell'ultima delle sette porte da lei fatte spalancare nei sotterranei del castello, perché entri il sotto un po' di luce. Ma essa stessa si inoltra nel buio, accodandosi alle prime tre mogli del Principe: Barbablù le ha amate nei colori dell'aurora, nello splendore del mezzogiorno e nel viola del tramonto. Gli mancava la donna della notte, per concludere il ciclo di un giro cosmico e Giuditta provvidenzialmente arriva, avendo lasciato tutto e tutti.

C'è in orchestra un pauroso «crescendo», prima che suoni e personaggi sprofondino nel silenzio e nel buio. Nello spazio di un'ora, Bartók spalanca e racchiude un'eternità, con una musica che intensamente rivela la solitudine e la grandezza del compositore. L'orchestra è stata d'una duttilità e pienezza straordinaria, profondamente condivise dai suoi splendidi protagonisti: Doris Soffel e Dean Peterson.

Appena un po' d'intervallo, e il mistero si rovescia. Proprio così: c'è un «ritornello». La tragedia diventa commedia, *pochade*, farsa, *divertissement*. Lì, nella musica di Bartók c'è una Giuditta che, per amore, si fa distruggere; qui, nell'opera di Jacques Ibert (1890-1962) c'è, invece, una *Angélique* (è anche il titolo del lavoro) che diventa una *Diabolique*. Viene messa in vendita (il marito non ne può più), ma nemmeno il diavolo riesce ad evitare che l'inferno e lui stesso siano messi a soqquadro. Lì, in *Barbablu*, quattro donne si annullano, vittime dell'amore; qui, in *Angélique*, quattro uomini (tre più il diavolo) sono stritolati dalla donna che li distrugge.

Di musica ce n'è poca (su trenta piccole scene soltanto undici sono musicali), ma Ibert trionfa (nel 1948 diresse la mulesima recita dell'opera composta nel 1927), facendo trionfare una linea che da Offenbach e Chabrier arriva a Stravinskij.

La realizzazione scenica e la brillantezza dei cantanti-attori (Gaelle Mechau, Carmelo Caruso, Louis Masson, Bruce Fowler, Max René Cosotti, Gordon Hawkins, Renzo Casellato) hanno divertito il pubblico. Miseriaccia della miseria, *misère de misère de misère*, questa *femme à vendre*, che resta toujours à vendre, qualche cosa fa scattare anche a Barbablù, comparso nel buio. Ma qual è il *tabula docet* delle due vicende?

È un bel problema che il Teatro Massimo lascia da risolvere alle donne. Gli opposti termini d'una dialettica hanno, intanto, avuto una sintesi capace di contemporanea gli abissi di Bartók e la *venue* di Ibert. Si è trovato un comun denominatore nell'eccellenza direttoriale di Yoram David, nell'allestimento scenico di Francesco Zito, ugualmente calzante nell'una e nell'altra vicenda. La tragica architettura, inventata per Bartók, si è aperta in una girandola allegra di colori e di cose (anche biciclette, aeroplani, locomotive, aerei, transatlantici), ben manovrata dalla fantasia di un regista, nuovo per noi (ma c'è chi si ricorda di un suo particolare *Ratto del Serraglio*, a Treviso), e cioè Franco Ripa di Meana, attentissimo al noto misterioso di Bartók, e spietatamente ironico nella farsa di Ibert. Replique il 13, 15, 17, 22 e 24.

LIRICA. Al Regio di Torino riesumata l'opera di Giuseppe Verdi diretta da Evelino Pidò

Caro lord Byron, il tuo è un inutile «Corsaro»

RUBENO TEDESCHI

■ TORINO. I dirigenti del Regio sono pieni di buonsenso. Nei limiti, s'intende, in cui il buonsenso può abitare nel pazzo mondo dei teatri lirici. Combinando gli opposti, hanno messo in scena *Il Corsaro*, opera di Verdi praticamente ignota a Torino, ma hanno attenuato l'oscurità delle parole e dell'azione proiettando il testo sul boccoscena. Come si fa per le opere straniere. Così si è capito tutto, compresa l'inutilità del recupero di un lavoro che, nel catalogo verdiano, entra, si può dire, per sbaglio.

Sappiamo come andò la faccenda. Nel 1845, Verdi - irritato con Ricordi - firmò un contratto con l'editore Lucca e, contemporaneamente, si incaricò del soggetto del *Corsaro*, tratto da un (allora) famoso racconto in versi di Lord Byron. Qualche tempo dopo, però, l'editore e il dramma gli divennero antipatici. Il Lucca, per l'esosa insistenza nel pretendere l'adempi-

mento dell'impegno. Il dramma, perché non coincideva più con la sua mutata concezione artistica.

In quel periodo, tra esitazioni ed errori matura la visione del personaggio complesso che, in un paio d'anni, sboccherà nella *Luisa Wilhelmina*, nello *Stiffelio* e, infine, nel *Rigoletto*. *Il Corsaro* appartiene invece al vecchio melodramma, costruito sull'incalzare degli avvenimenti teatrali. L'accensione romantica, la vocazione alla morte dell'eroe byroniano, si trasformano nell'infelice libretto del Pieve in una furente accozzaglia di situazioni avventurose. Senza ragione comprensibile, il protagonista, in guerra con se stesso e col mondo, passa tra vittorie e sconfitte: lascia la dolce Medora per andare a combattere, si fa catturare dal pascià Seid, ma cattura a sua volta il cuore della favorita Gulnara che, per salvarlo, pugnala il sovrano. Dopodiché Gualtiero torna in patria, giusto in tempo per raccogliere l'ultimo respiro della

troppo fedele Medora che, credendolo morto, si è avvelenata. Più disperato che mai, si butta in mare da uno scoglio per raggiungerla in un mondo migliore. Gulnara, attonita, assiste alla catastrofe.

Al musicista, ormai incamminato su una strada nuova, un pasticcio di questo genere non conviene più. L'accetta soltanto per liberarsi dall'impegno con l'«esossimo» e indelicatissimo signor Lucca ben deciso, però, a non consegnargli «un'opera di molta importanza». In questo umore, arrangia alla brava un'ora e mezza di musica per poi abbandonare l'opera al suo destino. Non si scomoda a dirigere la prima a Trieste - il 25 ottobre 1848 - e, in seguito ne sconsiglia la ripresa agli altri teatri. L'editore, costernato, nota che non s'era mai visto un Maestro «che tanto sudò per impedire che i propri lavori venissero riprodotti».

Nato e morto in queste condizioni, *Il Corsaro* non merita una rinascita. Non perché sia un'opera «brutta», ma perché non rappre-

ta una grande responsabilità, anche se è chiaro che il verdetto è legato a tante variabili e può rivelarsi sbagliato. Un cantante che oggi non è considerato valido, se studia, dopo un anno può vincere. Come può accadere il contrario. Che possa vincere e poi perdersi, perché smette di studiare». Parole importanti per esclusi come Serena Farnocchia, già vincitrice del concorso Pavarotti a Filadelfia o

Rosanna Savoia per le quali sarà possibile «provarci ancora». Quest'anno si sono presentati in 135. «Ma non è un'affluenza record - precisa Zurletti - rientra nelle statistiche del concorso, che diventa peraltro sempre più europeo». Vincere lo Sperimentale, infatti, se non spalanca tutti i sipari, è certo una bella chance per studiare seriamente. Da Spoleto sono usciti cantanti come Ruggero Raimondi, Leo

Nucci, Renato Bruson, Mietta Sighel, Manella Devia, tanto per restare alla contemporaneità. Se i magnifici cinque del 1996, tra i quali il soprano francese Danielle Bouthillon di 27 anni, «saranno famosi» lo vedremo nei prossimi anni. Ma loro, in verità, non chiedono altro che di poter cantare. La fama è una sirena che li seduce fino a un certo punto. Almeno stando a quello che dichiarano.



zione della musica, l'allestimento contrappone l'ordine delle belle immagini, cancellando ogni traccia di realismo ma non l'abbondanza dei particolari oleografici: l'arpa, il canocchiale, la bottiglia rossa del veleno e la montagna di valigie e bauli senza i quali i poeti corsari non potrebbero andar per mare. L'ironia è involontaria ma si aggiunge alle tante buone intenzioni dell'inutile riesumazione, accolta, comunque da un successo più che cordiale



MATTINA
6.30 TG1 (7463879)
6.45 UNOMATTINA. Contenitore All'inter...

7.20 QUANTE STORIE! (2007852)
7.30 TARZAN. Telefilm (8028904)
8.45 IL MEDICO DI CAMPAGNA. Telefilm

7.00 TG3 - MATTINO (1356904)
8.30 SCHEGGIE. Videoframmenti (5817)
9.00 IL GENERALE (COME VINCI LA GUERRA)

6.30 LOVE BOAT. Telefilm "Il vecchio e la ciandestina" (21492)
7.30 PICCOLO AMORE. Tn (4017)
8.00 VALERIA E MASSIMILIANO. Telenovela

6.40 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore All'inter...

6.45 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show...

6.30 EURONEWS. (10427)
7.30 BUONGIORNO TMC. Attualità (7723169)

POMERIGGIO
13.30 TELEGIORNALE (86787)
13.35 AMBARABÀ. Rubrica (4161850)
14.00 TG1 - ECONOMIA. (53186)

13.30 TG2 - GIORNO (6904)
13.35 COSTUME E SOCIETÀ (400275)
14.10 IPATTI VOSTRI. Varietà (1519053)

13.00 VIDEOSAPERTE. All'interno VIDEOZORRO (68885)
14.00 TGR/TG3 - POMERIGGIO (6094701)
14.50 TGR - EUROZOOM (6034617)

13.30 TG4. (1459)
14.00 NATURALMENTE BELLA - MEDICINE A CONFRONTO. Rubrica. Conduce Daniela Rosati

13.30 TG5. Notiziario (51324)
13.35 SGARIN QUOTIDIANI. (2210695)
13.40 BEAUTIFUL. Teleromanzo (4641850)

13.30 TG5. Notiziario (97576)
13.35 STRESCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'IMPERITENZA. Show. Con Enzo Iacchetti

13.00 TMC ONE 13. (44169)
13.10 PRIMO PIANO DONNA. (1915701)
13.15 TMC SPORT. Notiziario (2216879)

SERA
17.30 ZORRO. Telefilm (5633)
17.30 TG1. (86121)
18.10 ITALIA SERA. Attualità. Conduce Paolo Di Gianantonio

18.00 GO-CART (DAI DUE AGLI OTTANTA). Varietà (2647898)
18.30 TG2 - 20.30 (79072)
18.35 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm

18.00 DIECI MINUTI. Attualità. Conduce Daniela Brancati (23879)
18.10 BLONDI DI TUTTO DI PIÙ (4048650)
18.30 CHI L'HA VISTO? INDAGINE. Con Giovanna Milella

18.00 LA BATTAGLIA DI MIHWAY. Film guerra (USA 1976)
18.30 MR. COOPER. Telesit "La prima supplenza" (2527)

18.00 TG5. Notiziario (1844482)
18.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show All'interno TG5

18.05 STRESCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'IMPERITENZA. Show. Con Enzo Iacchetti

18.00 TMC ONE 20. (13004)
18.15 TMC DOMANI. Attualità (6933638)

NOTTE
14.00 TG1 - NOTTE. (47947)
14.05 AGENDA / CHACCHIERE. (7877102)
14.30 SPECIALE VIDEOSAPERTE. Documenti (6636744)

20.30 TG2 - NOTTE. (3411)
20.40 TV ZONE. Rubrica (29541)
8.15 PIAZZA ITALIA DI NOTTE. Rubrica

11.00 TG3 LA NOTTE - PUNTO E A CAPO IN EDICOLA - NOTTE CULTURA. Teleromanzo (4393015)
11.10 FIORI ORARIO. Cose (mai) viste (3510763)

22.00 STREPTOSAMENTE FLOP. Film commedia All'interno (502986)
24.00 TG4 - NOTTE. (7712473)
1.10 TG4 - BARBESGIA STAMPA. Attualità (7600096)

22.00 TG5. Notiziario (1844482)
22.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show All'interno TG5

1.05 STRESCIA LA NOTIZIA. (4097880)
2.00 TG5 - EDICOLA. (8797883)
2.30 TARGET - OLIVE LO SCHERMO. Attualità (Replica) (6636184)

0.45 STRESCIA MADONNA. (6738855)
1.15 TMC DOMANI. Attualità (6933638)

VIDEO MUSIC
14.00 BOMBA DI FUMO. Musicale (26279)
14.30 CLIP TO CLIP. Contenitore (80827)

14.00 UN POCO (17098)
14.30 POMERIGGIO INVERNALE. (2957071)
17.00 BALLE E ALLE E. S. S. (14254)

14.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (171260)
14.30 POMERIGGIO INVERNALE. Contenitore (2004409)

12.45 SET OSCAR 1996. (Realtà) (38234)
13.00 DICHIARAZIONI D'AMORE. Film drammatico (Italia 1994) (2827482)

13.00 MTV EUROPE. (7707430)
13.05 VIBRATIONS. (Realtà) (3388072)
13.10 SINESE. (Realtà) (30852)

14.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (171260)
14.30 POMERIGGIO INVERNALE. Contenitore (2004409)

14.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (171260)
14.30 POMERIGGIO INVERNALE. Contenitore (2004409)

AUDITEL
«Rose rosse» continua il successo del sabato
VINCENTE: Rose rosse (Canale 5, ore 20-26) 7.591.000

24 ORE
LIVINGSTONE RAITRE 11
Viaggio nel degrado e nell'inquinamento dei fiumi italiani

DA VEDERE
Arriva «Mr. Cooper»
Una nuova sit com «nera»

SCEGLI IL TUO FILM
20.30 FURIA CIECA
Regia di Philip Hayes. Con Rutger Hauer Brandon Call

Quinto successo per il varietà satirico di Canale 5 Rose Rosse, che sabato ha ottenuto il miglior ascolto della serata

Terza puntata e nell'inquinamento dei fiumi italiani in questa puntata l'esame attento del Po e dell'Arno

Dopo il successo italiano de I Jefferson (nella foto) I Robinson, il principe di Bel-Air

Il dodicenne Jesse per punizione finisce all'acquario cittadino e fa amicizia con Willy un ora che nessuno era riuscito ad addomesticare

IL DEBUTTO. A Ferrara «Travelogue I» della giovane coreografa Waltz, erede «ironica» di Pina Bausch

Colazione da Sasha Il teatrodanza ha scelto l'allegria

Giunge da Berlino l'ultima novità della danza tedesca e ha il volto fresco e giovane di una trentatreenne: Sasha Waltz. Lo spettacolo che l'ha rivelata al mondo, *Travelogue I-Twenty to Eight*, prima tappa di una trilogia dedicata all'universo domestico, ha debuttato con successo al Comunale di Ferrara. Waltz ribalta l'immagine del teatrodanza drammatico e esistenzialista e lo trasforma in un genere quasi allegro. È iniziata l'era del teatrodanza post-Bausch.



Un momento di «Travelogue I» di Sasha Waltz. A sinistra, Nasser Martin-Goussat

MARINELLA QUATTERINI

■ FERRARA. È piacevole scoprire che i grandi protagonisti della danza odierna hanno dei potenziali eredi: la scoperta equivale a una scossa di adrenalina. E adrenalina è la danza di Sasha Waltz, plausibile continuatrice dell'arte di Pina Bausch, non perché ne ricambi il modello ma perché con una manciata di spettacoli e un'indovinata trilogia (*Travelogue I, II e III*: la prima parte ha debuttato al Comunale di Ferrara) ha già configurato gli sviluppi del teatrodanza proiettato verso il Duemila.

Ironia e Mitteluropa

Il genere nascente è molto meno drammatico e «infelice» di quello creato dagli artisti tedeschi (cinquantenni: col passare delle generazioni, la Germania si distanzia (ci si augura sempre criticamente) dalla tragedia dell'Olocausto). La sua arte contemporanea, la sua danza, strutturalmente legata alla vita per antica e coriacea tradizione (la tradizione del moderno mitteleuropeo), riflette il nuovo problematico sociale, come l'integrazione tra le due Germanie. Ma sono anche disposte a guardare con maggior distacco e ironia all'insistenza e alla precarietà che avvolge gli abitanti del pianeta: tedeschi inclusi.

Sasha Waltz, pioniera di questo nuovo teatrodanza, è riuscita a costruire un paio di anni fa uno spettacolo intenso come *Travelogue I-Twenty to Eight* nella banalità quotidiana di una cucina: la cucina della sua casa berlinese, con il fr-

gifiero sempre vuoto. Ha poi proseguito la sua ricerca negli spazi domestici, ambientando la seconda tappa (*Travelogue II-Tears breakfast*) in una sala da bagno, retro di un ambiguo night-club e contenitore di un esilarante pièce *noir*, con omicidio finale. Ha poi scelto una camera da letto, sovrastante un cortile, per l'atto conclusivo e surreale come *Mary Poppins*. *Travelogue III- All ways six steps*. Così facendo, stanza dopo stanza, si è conquistata il plauso delle platee e della critica europea e americana.

Dopo aver assistito anche solo a uno dei *Travelogues* (al Comunale di Ferrara il merito di una prima assoluta che potrebbe fare storia) si capisce il motivo di tanti consensi. La Waltz ha creato con l'aiuto di danzatori diversi, disposti a dialogare con lei nel corso di ripetuti incontri, una danza cangiante e *graziosa* in cui si entra e si esce dalle azioni più normali (come camminare, rispondere al telefono, intrattenersi con gli amici), in cui si fa ricorso alla mimica e ai tempi veloci del cinema muto, si adottano le ripetizioni minimaliste e i passi «svolati» del musical alla Fred Astaire & Ginger Rogers. Ma soprattutto si immaginano persone che diventano eroi del cinema, o che si avvolgono, volutamente, in una gestualità stereotipata: Waltz ha impiantato, con l'aiuto del musicista Tristan Honsinger, partner speciale e raffinato del suo viaggio domestico, un teatrodanza di prototipi e di ruoli.

Nella cucina di *Travelogue I*, cinque danzatori, tra cui la stessa autrice, si accingono a passare la giornata. Sono le otto meno venti: il tavolo reclama la colazione, il frigorifero decide per il pranzo che non ci sarà. Ma lo stesso tavolo di viene protagonista di un tango milonga - la più intelligente scena hard della danza odierna - in cui due partner perfettamente formali si attraggono e si respingono, lontani mille miglia dai *tête-à-tête* impossibili delle coppie Bausch. Lui (lo straordinario Nasser Martin-Goussat) gioca al Marlon Brando di *Fronte del porto*, lei (Waltz) all'adiva accaldata, pudica e pericolosa. Ma tutti i diuetti della pièce, basati su provvidenziali e creative improvvisazioni di *contact dance*, sveltano dalla realtà alla fantasia.

La febbre del frigo

Che succede davvero in cucina? Microdrammi, microconflitti, microamori: nel finale sale una febbrile nevrosi e parossistica. C'è chi vuole dormire e non può, chi cuce a macchina e non sa fermare l'attrezzo. Chi vuole riempire il frigorifero di bottiglie e cassa ripetutamente per poi inventarsi una ginnastica liberatoria tra le bottiglie. È un orgasmo che potrebbe continuare all'infinito. Ma che lascia soprattutto in bocca la curiosità di assistere agli altri due *Travelogues*. Intanto non si dimentica la cucina: specchio di tante coabitazioni studentesche, *tranche de vie* semplice e toccante, per la sua umanità calda e i suoi molteplici, giocosi, odori.

TEATRO. A Milano Euripide e la guerra nella inquietante rilettura del Carretto Sangue e barbarie per le «Troiane»

MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO. Buio, notte, grida, dolore. *Le Troiane*, che il Teatro del Carretto di Lucca presenta al Salone Franco Parenti sono, secondo la regista Maria Grazia Gregori e lo scenografo Graziano Gregori, un vero e proprio viaggio nell'oscurità di un inferno grigio, nel quale i vinti sono come sepolti e dal quale emergono quando devono prendere la parola e gridare il loro dolore alla storia e agli uomini.

L'immagine è fortissima: un fango beckettiano che livella le donne, le umilia dopo la loro potenza, le rivela nella loro debolezza, nel loro dolore, nella loro follia, quasi mummie seminate dalla testa fasciata, sconciate quando viene rivelata la più segreta femminilità del loro corpo. Eccolo il coro delle donne vinte, delle regine e delle principesse, che riproposta e ripetuta in un rituale di sangue dopo

isacri lavacri. Morte che si rispecchia nella futura uccisione di Clitennestra, lorda di sangue, compiuta dal figlio Oreste. È questo il partito preso di una regia che decide di mostrare proprio quello che nella tradizione della rappresentazione tragica viene solo raccontato: avviene al di là di un velo, di un muro, di una porta chiusa: l'orrore della morte e dell'assassinio. Le movenze sono lente, ieratiche, le mani si possono trasformare in mannaie e dare morte e fare schizzare il sangue innocente dappertutto. E fra il gridare ossessivo dei cori, fra grida e rumori, (colonna sonora di Hubert Westkemper), ecco prendere corpo l'inganno del cavallo con gli armati rinchiusi dentro il ventre, il *flaskback* di Ecuba che rivede l'inizio delle disgrazie nell'arrivo della «bella, bionda e fatale Elena».

Ecco Cassandra che parla e racconta la propria morte, ecco Polissena, ecco Andromaca che teme

per la morte di Astianatte, che ci

verrà mostrata, ecco l'aquila che divora il corpo insepolto di un eroe. Ecco i segni di una pietà sconciata dai vincitori che in questo testo di donne rappresentano la barbara violenza dei maschi anche nella nudità e nella spogliazione. Violenza destinata a ripetersi, si direbbe, anche in epoche diverse, in ogni guerra, fra stupri e violenze perché la legge del più forte è sempre quella.

Coinvolgente e inquietante sul piano visivo, *Le Troiane* del Teatro del Carretto è interpretato con passione da Monica Bucciantini, Elena Fanucci, Marina Remi, Ugo Giulio Lurini, Simone Olivi. Ma la recitazione è diseguale e si riflette in qualche evidente difficoltà nell'emozione evidente prescelta. Quando però immagine e interpretazione sono in sintonia il risultato è sorprendente ed emozionante. Un'esperienza, dunque, della quale tenere conto.

per la morte di Astianatte, che ci verrà mostrata, ecco l'aquila che divora il corpo insepolto di un eroe. Ecco i segni di una pietà sconciata dai vincitori che in questo testo di donne rappresentano la barbara violenza dei maschi anche nella nudità e nella spogliazione. Violenza destinata a ripetersi, si direbbe, anche in epoche diverse, in ogni guerra, fra stupri e violenze perché la legge del più forte è sempre quella.

Coinvolgente e inquietante sul piano visivo, *Le Troiane* del Teatro del Carretto è interpretato con passione da Monica Bucciantini, Elena Fanucci, Marina Remi, Ugo Giulio Lurini, Simone Olivi. Ma la recitazione è diseguale e si riflette in qualche evidente difficoltà nell'emozione evidente prescelta. Quando però immagine e interpretazione sono in sintonia il risultato è sorprendente ed emozionante. Un'esperienza, dunque, della quale tenere conto.

TV/1. Su Raiuno da stasera un ciclo dei loro film

Cinque nottate all'opera con le gag dei fratelli Marx

Cinque film dei fratelli Marx da stanotte su Raiuno, tra l'1 e le 6 del mattino. L'orario, purtroppo, è ondivago, come sempre per la programmazione notturna. I giorni, invece, sono certi. Tutte le sere fino a venerdì compreso. Si potranno rivedere capolavori come *La guerra lampo dei fratelli Marx*, *Monkey business*, *Horse feathers*, *Duck Soup*. Un'occasione rara per ritrovare la straordinaria comicità di questi ebrei tedeschi che trionfarono in Usa negli anni Trenta.

■ ROMA. Navigatori dello zapping e delle notturne televisive, vittime dell'insonnia, invece di ingozzare melatonina, da stanotte attorno all'1 sintonizzatevi su Raiuno che vi intratterrà, è il caso davvero di dirlo, con una rassegna di cinque film dedicati ai fratelli Marx. I mitici omonimi dell'ormai passato di moda filosofo, non passano, invece di moda. E, se talvolta ci sentiamo orfani di Marx, vieppiù desidereremmo il surreale umorismo di questi cinque fratelli ebrei, che scardinavano con un gioco di parole e di gesti tutte le certezze dell'opulenta società americana.

I film in programmazione in queste ore da pipistrelli, con indicazioni vaghissime (nel comunicato si parla di un orario che va dall'1 alle 6 del mattino, da stasera a venerdì), sono cinque: *Magnifico scherzo* del 1931, titolo originale *Monkey Business*, i fratelli Marx al college del 1932, titolo originale

Horse Feathers, *La guerra lampo dei fratelli Marx* 1933, titolo originale *Duck Soup*, *Una notte all'Opera* 1935, titolo originale *Night at the Opera*, *Un giorno alle corse* 1937, titolo originale *A Day at the Races*. C'è di che fare una scorpacciata di giochi di parole, gag inverosimili, invenzioni strampalate imbastite da Chico, Harpo, Groucho, Zeppo e Gummo. Anche se il quinto fratello è a perdere, visto che non partecipa alla realizzazione del film ma, dopo le esperienze del vaudeville, lasciò la compagnia.

Le notti brave dedicate ai Fratelli Marx sono state un'idea della struttura «Fasce di basso ascolto» della direzione Coordinamento tv ed è un peccato che la Rai manchi sempre di coraggio relegando questi capolavori, non solo del cinema, ma dell'umorismo di tutti i tempi in orari così impossibili. Nedo Ivaldi, che ha ideato la rassegna, ricorda la difficoltà per un pubblico di

massa di entrare nello «spirito» dei Marx, così «intellettualistici» e surreali. Certo, se il metro di misura sono le misere gag dei varietà televisivi, la comicità dei Marx è davvero stratosferica, irraggiungibile. Ma, quando l'Unità pubblicò le sceneggiature di alcuni di questi film i risultati delle vendite furono davvero sorprendenti: il che dimostra che un pubblico c'è. Non saranno i 14 milioni del maresciallo Rocca, ma fossero anche solo un centinaio di migliaia perché obbligarli a notti in bianco per vedere simili rarità?

Polemiche a parte, l'appuntamento è davvero da non perdere. Malgrado i doppiaggi che certo non potranno mai restituire il miracoloso gioco linguistico, tale da sconquassare le strutture sintattiche e mandare a ramengo il lessico inglese, con un susseguirsi, irresistibile, di nonsense, i film conservano una comicità assoluta. Non fosse altro per lo spaesato Harpo che, in tale orgia linguistica, è costretto al suo sirlunato mutismo. Ebrei di origine tedesca, i Marx, nati da genitori emigrati a New York in cerca di fortuna. Non ne fecero molta, i genitori. I figli, invece, furono buttati sulla scena dalla stessa madre, che li avviò al vaudeville, dal quale trasmigrarono alla radio e al cinema. Erano gli anni Trenta e l'Italia, già chiusa nel suo provincialismo in camicia nera, non permise ai fratelli Marx di varcare l'oceano.

□ M.Pa.

TV/2. Stasera con la Gialappa's Band

Guzzanti e Rossi a «Mai dire gol»

■ MILANO. *Avanzi di Raitre a Mai dire gol* (Italia 1, ore 22, 30). C'è di nuovo Paolo Rossi. E c'è anche Corrado Guzzanti, falsamente annunciato, ai tempi dell'abbandono di Teocoll, come nuovo conduttore, oggi fisicamente presente a rimpolpare le fila del programma di satira calcistica. Anzi, dell'unico varietà satirico rimasto in pista elettronica, a meno che non si voglia chiamare satira la volgarità del Bagaglino.

Insieme a Corrado Guzzanti, in visita agli studi di Italia 1 dove la Gialappa's Band misteriosamente produce *Mai dire gol*, c'è anche il piccolo Michelino (cioè l'attore Marco Marzocca), il che fa subito ben sperare. Tra le performance dell'attore romano non potrà quindi mancare quella dell'incredibile Emilio Fede, coi suoi vezzi forzisti rinvigoriti da questa campagna elettorale sguaiatamente agitata dalla destra.

Fede, facendo ricorso a tutto il suo repertorio audio-video, cercherà di convincere Cecchi Gori a cedere (con le buone o con le cattive) alla Fininvest i diritti del calcio strappati alla Rai. E Michelino come sempre annuisce e subisce.

Non manca naturalmente neanche il romanista esagerato Lorenzo, che farà diverse incursioni in studio portato dall'estro improvvisatorio di Guzzanti e dei ragazzi giallappici. Infatti Corrado e Marco

Santin, Giorgio Gherarducci e Carlo Taranto sono amici, ma solo ora sono riusciti a raggrupparsi nel lavoro, realizzando un progetto pensato da tempo. Mentre per Guzzanti lavorare in Fininvest non è certo una novità. Infatti debuttò proprio qui, nell'88, sul set travagliatissimo dell'*Araba Fenice* di Antonio Ricci. Ma faceva soprattutto l'autore, concedendosi qualche comparsata appena.

Gli altri numeri del programma vedranno ancora imperversare il funambolismo di Aldo Giovanni e Giacomo, Bebo Storti e Francesco Paolantoni, la pazienza infinita di Simona Ventura, il professionismo di Claudio Lippi. E Paolo Rossi, per non essere da meno, si proporrà anche in moviola, esibendo le prove al rallentatore dell'involontario calcio sferrato negli stinchi di Valeria Mazza in pieno Festival di Sanremo (episodio già raccontato al nostro giornale, ma rimasto fuori dall'obiettivo ufficiale della manifestazione canora).

Rossi, inoltre, sarà in studio col gruppo musicale dei Modena City Ramblers e concluderà la puntata con il classico «Puli puli» finale, diventato sigla irresistibile di tutte le sue partecipazioni televisive, da *Su la testa al Laureato*, alla precedente presenza a *Mai dire gol* che lo vide esploratore dei condotti sotterranei dell'unico grande sistema televisivo: tutto una fagna. Tranne qualche eccezione. □ M.N.O.

In edicola e in libreria



Universale economica

Saverio Tutino

Il Che in Bolivia
Memorie di un cronista

La vera storia della spedizione del Che in Bolivia nelle testimonianze di un inviato dell'epoca
128 pagine
4.500

Robert Katz

Morte a Roma
Il messaggero delle Fosse Ardeatine

Alla luce dei nuovi eventi una pagina di storia per non dimenticare
288 pagine
6.500

Pier Paolo Pasolini

Le belle bandiere

a cura di Gian Carlo Ferretti
I dialoghi di Pasolini con i suoi lettori: lettere, versi, polemiche, interventi nel dibattito politico e culturale
384 pagine
5.900

Pietro Folena

Il tempo della giustizia
Magistrati e politica nell'Italia che cambia

Il rapporto tra potere e diritto: un'analisi efficace e puntuale di una lacerante «anomalia italiana»
112 pagine
3.900

Editori Riuniti

Sport

Sport in tv

CALCIO: C siamo
CALCIO: A tutta B
MUOTO: campionati italiani
CALCIO: Mai dire gol del lunedì
AUTOMOBILISMO: Speciale F1

Raitre, ore 15,45
Raitre, ore 16,05
Raitre, ore 16,35
Italia1, ore 22,30
Italia1, ore 23,40

SCI. Alberto 4° nell'ultimo slalom della stagione. E a fine mese lascerà l'Arma dei Carabinieri

PUGILATO. Superleggeri Wbo

Parisi, l'Italia ritorna mondiale

GIUSEPPE SIGNORI

■ Inizio aggressivo e violento di Sammy Fuentes (Kg. 63,500) campione del mondo per i welter-junior della disprezzata sigla Wbo, a torto naturalmente, mentre Giovanni Parisi (kg. 62,800), lo sfidante, ha messo subito in movimento le agili gambe come gli era accaduto a Las Vegas, Nevada, contro l'asso messicano Julio Cesar Chavez, nei 12 rounds validi per il mondiale Wbc: quella, per il ragazzo nato in Calabria ma cresciuto a Voghera, Lombardia, fu una sconfitta onorevole.

Giovanni Parisi, pugile intelligente, un poco attendista, ma che sa mettere in atto brucianti rivalse fatte di destri precisi, spesso saettanti ha fatto urlare gli spettatori (quattromila circa, con 2900 pagnati, mille portoghesi, per un incasso di 124 milioni di lire) del glorioso Palazzetto dello sport, come si chiamava ai tempi d'oro del pugilato, a Milano ed in Italia, mentre adesso ha preso il nome di Palazzetto Lido per altri sport (comprese le violente lotte orientali con pugni e calci): un degrado. Nella settimana ripresa inizio per Fuentes e finale per Parisi. Ecco, quindi, l'ottavo assalto, quello decisivo. Dopo alterne

samente la sua Cintura Wbo due volte a Roma contro Michel Ayres in 12 riprese (16 aprile 1993) e cinque mesi dopo davanti ad Antonio Rivera. Con costui aveva un conto da regolare: il 10 novembre 1990 Rivera, un portoricano, nel ring di Monsano, lo aveva fulminato con un ko nel terzo assalto. Fu quello il primo risultato negativo per Parisi, il secondo davanti al famoso Julio Cesar Chavez prossimo al ritiro e ai cento «fight» disputati con due sconfitte per essere precisi e non una soltanto come scrivono.

Oggi come oggi Giovanni Parisi non può lamentarsi: all'Olimpiade di Seul (1988) vinse la medaglia d'oro nei pesi piuma, nei professionisti è stato campione mondiale Wbo prima dei pesi leggeri, adesso dei super-welters imitando nientemeno che Nino Benvenuti. Un altro nostro glorioso campione, Sandro Mazzinghi, perse il suo mondiale dei medi-junior contro Benvenuti a Milano ma lo riconquistò sempre nello Stadio di San Siro (26 maggio 1968) contro il difficile coreano Ki-Soo Kim vincitore di Nino Benvenuti a Seul (25 maggio 1968). Prima del mondiale fra Parisi e Fuentes, nel ring hanno presenziato tutti i nostri campioni del mondo, che erano 22, prima della morte di Primo Camera. E così sono stati applauditi affettuosamente Mario d'Agata e Duilio Loi, Sandro Mazzinghi e Nino Benvenuti rientrato da Madras, Carmelo Bossi e Bruno Arcari, Rocky Mattioli e Antonio Antuofermo sempre allegro, il gentile Sumbu Kamabari il gigante Francesco Damiani, Massimiliano Duran, Patrizio Oliva e tanti altri.



La importante giornata pugilistica si è chiusa con due conferenze stampa: nella prima Sammy Fuentes ha dichiarato che «non era la giornata giusta per lui». Si è consolato con i 400 milioni della borsa. Poi Giovanni Parisi ha spiegato di aver incominciato a spingere a fondo nel 7° round. Abbiamo avuto il piacere di porre al campione del mondo una domanda che ci tormentava: «Perché in America si era legato a quel pirata, imbroglione, con promesse mai mantenute di Don King che in questi giorni ha ingaggiato altri due ingegneri, il tedesco Axel Schulz e il sudafriicano Francis Botha?». Giovanni Parisi si è stretto nelle spalle: «Avevo fiducia in King, invece mi ha fatto soltanto perdere tempo...». Il suo manager, Cherchi, ha precisato: «... Quasi due anni».

ORDINE D'ARRIVO

- Slalom speciale uomini:**
1) Sykora (Aut) 1'44"40
2) Amiez (Fra) 1'44"67
3) Kosir (Slo) 1'44"83
4) Tomba (Ita) 1'45"08
5) Rotter (Aut) 1'45"23
6) Dimmer (Fra) 1'45"33
7) Njårvåge (Slo) 1'45"38
8) Jagge (Nor) 1'45"41

- Slalom speciale donne:**
1) Rotan (Svi) 1'51"88
2) Wiberg (Sve) 1'52"08
3) Njårvåge (Nor) 1'52"80
4) Zingre-Graf (Svi) 1'53"27
5) Ertl (Ger) 1'53"47
6) Hrovat (Slo) 1'53"54
7) Dimmer (Aut) 1'53"60
8) Nowan (Sve) 1'53"72

LE CLASSIFICHE

- Coppa del mondo uomini:**
1) Kjus (Nor) 1.216
2) Nader (Aut) 991
3) Von Grunigen (Svi) 890
4) Alphand (Fra) 839
5) Knoess (Aut) 748
6) Tomba (Ita) 708
- Coppa di speciale:**
1) Amiez (Fra) 539
2) Tomba (Ita) 490
3) Sykora (Aut) 446
- Coppa del mondo donne:**
1) Selinger (Ger) 1.472
2) Ertl (Ger) 1.089
3) Wachter (Aut) 1.044
4) Koenig (Ita) 905
- Coppa di speciale:**
1) Eder (Aut) 580
2) Hrovat (Slo) 440
3) Wiberg (Sve) 434



Alberto Tomba al termine della sua gara

Trovati/Ag

Tomba, doppio congedo

Tomba arriva ancora quarto nello speciale di Lillehammer e cede la Coppa di specialità al francese Amiez. Vince Sykora, secondo proprio Amiez, terzo Kosir. E adesso è ufficiale: Alberto Tomba lascerà l'Arma.

maresciallo Tomba ha ottenuto il congedo illimitato dall'Arma dopo aver fatto apposita domanda ai primi di marzo. Una notizia - consentiteci un pizzico di autocelazione - che L'Unità anticipò a fine dicembre dalla slovena Kranjska Gora.

Perché Tomba se ne va? Beh, non si tratta di una domanda senza risposta ma, semmai, con troppe risposte. Tante quanti gli episodi che nel lungo connubio con l'Arma hanno reso Alberto un graduto troppo ingombrante per i vertici della Benemerita. Senza stare a rifare l'elenco delle Tombabrate dell'ultimo decennio, basta ricordare le ultime due alzate d'ingegno della «Bomba». Prima - si era in Val Badia nel mese di dicembre - c'è stato lo sconsiderato lancio di Coppa sul fotografo, poi - a gennaio in quel di Kitzbühel - Alberto ha pensato bene di inventarsi testimonial di una fabbrica di mutande, con tanto di fotografie semi-adamiche. Altro che la pubblicità occulta del maresciallo Rocca...

Ma torniamo a Lillehammer e all'altro congedo, quello dalla neve. Dello slalom speciale gara non c'è molto da dire. Quando Tomba scende e pur non commettendo errori arriva quarto possono essere accadute soltanto due cose: o sono spuntati fuori improvvisamente dei nuovi fenomeni dello sci, o il nostro ha totalmente le pile scariche. Nel caso in questione, con buona pace dei pur bravi Sykora, Amiez e Kosir, classificatisi nell'ordine, l'ipotesi giusta è la seconda.

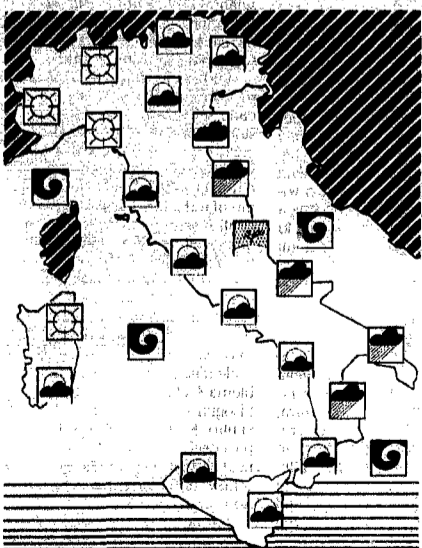
Il bilancio
Archiviato il finale di Coppa (lo slalom speciale femminile è stato vinto dalla svizzera Roten davanti alla svedese Wiberg e alla norvegese Kjoerstad), resta da tracciare un bilancio della Tomba-stagione, operazione a dire il vero non troppo

difficilissima. Tre vittorie in Coppa del mondo, negli speciali, di Campiglio, Kranjska e Flachau, e la doppia medaglia d'oro, in gigante e speciale, nel corso dei campionati mondiali, l'unica manifestazione dove il bolognese non era mai riuscito a vincere.

Lo stesso Tomba dice: «Mi pare di aver centrato in pieno gli obiettivi, peccato per questa finale. C'era poca gente, mancava il clima giusto, l'allegria. Non ho visto le feste che si facevano gli altri anni». Alberto è critico con gli organizzatori: «Non si può andare avanti con queste invensioni nelle partenze che penalizzano i più bravi». Poi finisce con un vero e proprio sfogo: «Sono stanco dello sci e della vita che devo fare - dice - Sono stanco soprattutto di questa stagione. A mano a mano che il tempo passa mi rendo conto che mi è impossibile essere me stesso, vedo che ho tutti con me e al medesimo tempo tutti contro. La mia vita si sta svolgendo, non riesco più nemmeno a divertirmi. Potrei anche seguire il consiglio di ritirarmi, ci penserei. A fine mese saprete tutto dei miei programmi. Ho bisogno di riposo, andrò in America, a San Francisco, a Vail, a Los Angeles, forse starò via due mesi...».

I perché dell'addio
A storia finita, bisogna anche dire che quello fra il campione e l'Arma non è stato un rapporto a senso unico. Il fuoriclasse ha sì sfruttato

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sull'Italia si va intensificando una circolazione depressionaria, che si mostra particolarmente instabile sulle regioni meridionali, dove è maggiore la confluenza tra aria fredda continentale con aria temperata africana.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni meridionali cielo da molto nuvoloso a coperto con piogge diffuse e persistenti. Locali temporali e nevicate sui rilievi al di sopra dei 1.200 metri. Nuvolosità e fenomeni si andranno localizzando dalla serata sulla Puglia e sui versanti jonici della Basilicata, della Calabria e della Sicilia. Sulle regioni centrali cielo nuvoloso con locali precipitazioni, nevose a quote superiori agli 800 metri. Al nord nuvolosità variabile in gradate intensificate, specie sul settore occidentale, con possibilità, dal pomeriggio, di precipitazioni che potranno assumere carattere nevoso anche in pianura.

TEMPERATURA: in diminuzione al centro-nord. VENTI: moderati da est sulle regioni settentrionali, moderati da sud-est sulle regioni centro-meridionali, con rinforzi anche sensibili al sud. Tendenti a disporsi da nord-ovest sulla Sardegna e da nord-est sulle regioni centrali.

MARI: molto mossi, localmente agitati, i bacini meridionali, con mareggiate lungo le coste esposte; molto mossi il mar Ligure. Il medio ed alto Tirreno; poco mosso l'Adriatico centro-settentrionale.

TEMPERATURE IN ITALIA

	3	11	L'Aquila	1	5
Bozano	3	11	Roma Ciamp.	6	11
Verona	0	7	Roma Fiumic.	6	13
Trieste	2	8	Campobasso	-1	1
Venezia	-2	8	Bari	6	9
Milano	1	11	Napoli	8	11
Torino	-1	6	Potenza	0	1
Cuneo	np	np	S. M. Leuca	7	11
Genova	6	10	Reggio C.	12	15
Bologna	-2	8	Messina	12	14
Firenze	4	8	Palermo	11	16
Pisa	5	10	Catania	11	14
Ancona	5	7	Alghero	10	15
Perugia	2	5	Cagliari	13	17
Pescara	4	5			

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	5	9	Londra	9	7
Atene	8	9	Madrid	12	10
Berlino	1	5	Mosca	-1	-2
Bruxelles	6	11	Nizza	12	13
Copenaghen	0	2	Parigi	8	15
Ginevra	6	11	Stoccolma	2	5
Helsinki	4	9	Varsavia	0	0
Lisbona	14	16	Vienna	0	3

L'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri + iniz. edit.	L. 400.000	L. 210.000
6 numeri + iniz. edit.	L. 365.000	L. 190.000
7 numeri senza iniz. edit.	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri senza iniz. edit.	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	Semestrale L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 355.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm. 45 x 30)
Commerciale ferialle L. 530.000 - Sabato e festivi L. 657.000
Feriale
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.088.000 L. 3.724.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 3.816.000 L. 4.558.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.755.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.656.000
Redazionali L. 800.000. Finanz. Legali, Concorsi, Atti-Appalti, Partizi L. 784.000. Festival L. 856.000. A. panola: Neurologia L. 8.200. Partecip. Lutto L. 10.700. Economici L. 5.500
Concessionaria per la pubblicità nazionale M. M. PUBBLICITA S.p.A.
Divisione Generale: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02 6971155
fax 02 69711755

Area di Vendita
Nord Ovest: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02 69711 - fax 02 69711750
Nord Est: Bologna 40121 - Via Calosci, 8 F. - Tel. 051 252223 - fax 051 251288
Centro: Roma 00198 - Via A. Costelli 10 - Tel. 06 949561 - fax 9490862
Sud: Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 5521834 - fax 081 5521757

Stampa in fac-simile:
Telespampa Centro Italia, Orcoia (An) - via Colle Marcegaglia, 58/B
PPM Industria Poligrafica, Piedimonte Diagnano (MI) - S. Statale del Giovi, 137
STS S.p.A., 55030 Catania - Strada 54, N.35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

L'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità
Direttore responsabile Antonio Zollo
Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

FORMULA 1. Il canadese domina, ma nel finale l'olio lo costringe a far passare Hill. Irvine 3°, Schumi ko



**Briatore
Il Genio
della
lampada**

GIORGIO FALETTI

GIURO DI DIRE la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Per una serie di circostanze, sto scrivendo quanto segue alle ore 10.35 di sabato 9 marzo e non avrò la possibilità di vedere la gara. Perciò chi legge ha un enorme vantaggio su di me: conosce il risultato del primo Gran Premio della stagione. Avrei voluto far confermare quanto dico dal mio notaio, ma purtroppo diffida talmente di me da non voler avallare nemmeno il vero. Tuttavia, onorerò il mio impegno con l'editore andando a insidiare Giucas Casella sul suo stesso terreno. Ci andrò domani, anzi ieri...

A questo punto, dopo aver scoperto tutte le mie carte, azzarderò alcune audaci previsioni sulla corsa per le quali, come dice il nostro, «mi gioco la carriera».

Damon Hill: se farà una bella partenza la gente dirà: «Orca, hai visto Hill che partenza?», se farà una brutta partenza la gente dirà: «Orca, hai visto Hill che partenza?»

Michael Schumacher: se non arriverà 1°, 2°, 4°, 5°, 6°, 7°, 8°, 9°, 10°, 11°, 12°, 13°, 14°, 15°, 16°, 17°, 18°, 19°, 20° e non si ritirerà, arriverà terzo!

Jacques Villeneuve: siccome ha fatto la pole-position ed è al debutto in Formula Uno, la sua prossima gara sarà la seconda!

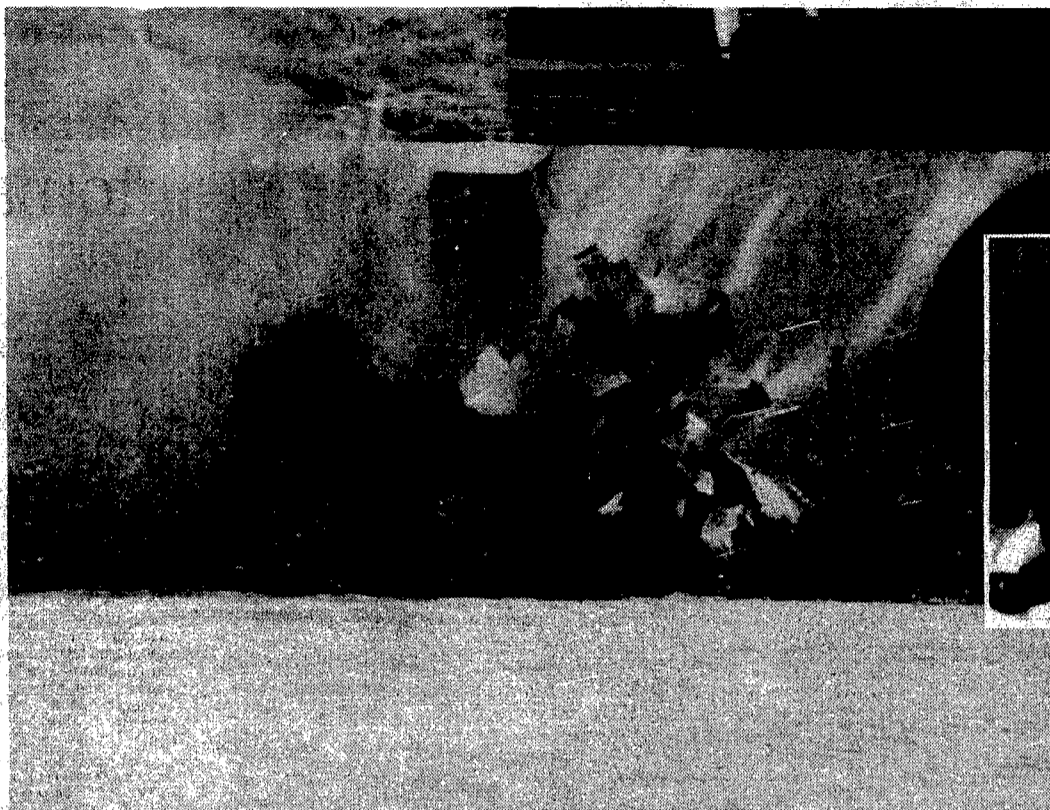
Jean Alesi: quando era alla Ferrari i tifosi lo consideravano mezzo italiano, ora che sta alla Benetton verrà considerato mezzo francese.

Flavio Briatore: a forza di usare la lampada, si convincerà di essere un Genio!

Gianni Agnelli: se la Ferrari farà una bella gara dirà: «Con tutti i soldi che abbiamo spesi e farà una telefonata. Se la Ferrari farà una brutta gara dirà: «Con tutti i soldi che abbiamo spesi...» e farà una telefonata!

Luca di Montezemolo: terrà le dita incrociate perché riceverà in ogni caso una telefonata! Se la Ferrari sarà andata male, capirà che è vero, come dice Massimo Lopez, che una telefonata ti allunga la vita... difatti si troverà col culo a terra!

Nigel Mansell: sono sicuro, non ci sarà...



**Prost entusiasta
«Questo sarà
l'anno di Jacques»**



L'incidente nel quale è rimasto coinvolto il pilota inglese Brundle; sopra Jacques Villeneuve

«Non c'era più liquido nel circuito dei freni». Così Michael Schumacher ha spiegato il guaio che lo ha costretto al ritiro al 32° giro. Il campione del mondo è rientrato una prima volta al box, i meccanici hanno arrembiato con i serbatoi dell'impianto frenante e dopo un minuto abbondante il tedesco è ripartito, ma è andato lungo alla curva in fondo al rettilineo. Schumi è riuscito ad evitare l'urto ed è rientrato lentamente al box per il ritiro definitivo facendo così conoscenza con i problemi di affidabilità che hanno contrassegnato le ultime cinque stagioni della Ferrari. «Generalmente parlando - ha detto il pilota che per diciotto giri ha tenuto il passo delle due Williams - sono contento della macchina, purché ho avuto anche qualche piccolo problema di motore. Ma adesso la questione da risolvere è quella di riuscire ad arrivare alla fine della gara. Già sapevo che avremmo avuto problemi di affidabilità».

La prima investitura ufficiale per il debuttante canadese è arrivata da Alain Prost, che ha parlato di «anno-Villeneuve». «È stata una corsa dominata da Villeneuve - ha detto il francese - Jacques ha reagito da grande professionista quando lo hanno avvisato dei problemi che aveva. Dopo una corsa come la sua altri piloti giovani come lui avrebbero rischiato il tutto per tutto e sarebbero stati costretti all'abbandono. Invece lui ha scelto di rallentare e fare punti. Ha avuto ragione». Il 4-volte campione del mondo ha aggiunto: «Visto quello che ha mostrato, la sua mentalità, la sua solidità e la sua personalità, penso che Jacques abbia una corazzata nel confronto con Damon Hill. Può essere campione del mondo sin da quest'anno. E vince, re il mondiale al debutto sarebbe talmente impressionante da permettergli di sopportare la pressione anche l'anno successivo». Prost ha anche fatto moderati complimenti alla scuderia di Maranello: «Le Ferrari sono state formidabili, però sono inferiori alle Williams-Renault».

Villeneuve ha appreso con apparente serenità il guaio che gli ha impedito di affiancare Giancarlo Baghetti, l'unico pilota capace di esordire in F1 con una vittoria (che però rimase la sola della sua carriera). «Sono stato molto felice fino a cinque giri alla fine - racconta Jacques - poi ho sentito che dai box mi gridavano qualcosa via radio. Dopo due giri - dice Villeneuve - ho capito che perdeva olio. Comunque non è andata così male per essere la prima corsa in Formula Uno».

Damon Hill deve ricordare a tutti che a vincere è stato lui: «Sono felicissimo di aver nuovamente vinto in Australia e mi sento su una nuvola. Jacques ed io abbiamo fatto una bella corsa. Non ci faremo alcun regalo in questa stagione: lui ha dimostrato di essere un combattente e questo piacerà al pubblico. Ho avuto tre o quattro momenti difficili, ma alla fine tutto è andato bene».

La bomba Villeneuve

Splendida gara di Jacques Villeneuve all'esordio. A 5 giri dal termine è costretto a far passare Hill (che vince) per un problema meccanico. La Ferrari di Irvine è 3°. Schumi si ritira. Incidente per Brundle, miracolosamente illeso.

ARRIVO

1. Damon Hill, G.B., Williams-Renault, 1:32.50.491
2. Jacques Villeneuve, Canada, Williams-Renault, 1:33.28.511
3. Eddie Irvine, G.B., Ferrari, 1:33.53.062
4. Gerhard Berger, Austria, Benetton-Renault, 1:34.07.528
5. Mika Hakkinen, Finlandia, McLaren-Mercedes, 1:34.25.562
6. Mika Salo, Finlandia, Tyrrell-Yamaha, 57 giri
7. Olivier Panis, Francia, Ligier-Mugen-Honda, 57 giri
8. Heinz-Harald Frentzen, Germania, Sauber-Ford, 57 giri
9. Ricardo Rosset, Brasile, Footwork-Hart, 56 giri
10. Pedro Diniz, Brasile, Ligier-Mugen-Honda, 56 giri
11. Ukyo Katayama, Giappone, Tyrrell-Yamaha, 55 giri

CLASSIFICA

- | | |
|---------------------|----|
| 1. Williams-Renault | 16 |
| 2. Ferrari | 4 |
| 3. Benetton-Renault | 3 |
| 4. McLaren-Mercedes | 2 |
| 5. Tyrrell-Yamaha | 1 |

MASSIMO FILIPPONI

Stupisce ancora Jacques Villeneuve, ma vince Damon Hill. Il primo gran premio della stagione '96 della Formula Uno conferma la netta superiorità della Williams su tutte le altre scuderie. Il giovane canadese, dopo la pole position di sabato, ha condotto per 53 giri la gara senza mai dare l'impressione di emozionarsi mentre dietro Damon Hill (anche lui figlio d'arte) si riempiva di polvere per cercare di tenere il passo. La Ferrari piazza Irvine al terzo posto con un distacco da Hill di 1'02"571 ma fa vedere buone cose, soprattutto con Michael Schumacher. Il tedesco campione del mondo uscente è costretto al ritiro dopo 32 giri ma nei primi 18 tiene botta alla coppia delle Williams. Per diciotto tornate del bellissimo circuito inserito nel-

l'Albert Park di Melbourne, la rossa numero uno è rimasta incollata a Damon Hill, poi la sosta obbligata al box per il cambio gomme e per il rifornimento che costringe «Schumi» a mollare. Quando il campione del mondo rientra al primo dei due pit stop capisce quanto davvero sarà duro questo mondiale: la Williams infatti sarà l'unica a poter permettere il lusso di una sola sosta. Un vantaggio che determina una corsa solitaria fino al traguardo. Se potrà fare sempre uno stop in meno degli altri, significa che Villeneuve e Hill avranno 20-30 secondi di vantaggio su tutti. Al 29° giro sosta per Villeneuve, due tornate dopo è il momento di Hill. L'inglese torna in pista mentre Villeneuve sfreccia sulla dirittura d'arrivo, Hill si piazzava davanti quasi per far capire al giovane collega chi è

che comanda in casa Williams, ma pochi secondi dopo il sorpasso è cosa fatta. L'allungo definitivo di Hill arriva a cinque giri dalla fine quando dal box Williams arriva, per l'ardente canadese, l'ordine di rallentare perché il motore della macchina n.6 è sul punto di cedere. Alcune fumate nere nei giri precedenti avevano fatto temere il ritiro. Vince Hill per Villeneuve c'è il secondo posto all'esordio con la «chicca» del giro più veloce. Dopo il 20° giro, Schumacher torna al box al 32°, stavolta per noie ai freni. I meccanici della Ferrari smontano la parte anteriore della vettura e poi la rimontano dando il via libera ma è un pericolo perché la ruota anteriore destra si blocca. Alla curva che segue la dirittura d'arrivo Schumacher va lungo, ormai i freni lo hanno tradito ma lui è perfetto nel controllare la traiettoria della macchina, esce dalla sabbia e riporta la rossa al box per abbandonarla definitivamente.

Le prime emozioni dopo pochi secondi dalla partenza. Martin Brundle, pilota della Jordan-Peugeot, esce miracolosamente illeso dopo uno spaventoso incidente. Alla prima staccata dopo il via si è trovato davanti alle ruote la McLaren di David Coulthard che scartava sulla sinistra per cercare la traiettoria migliore nel mucchio che lo precedeva. Ancora più a sinistra c'era già la Sauber di Johnny Herbert. Così la Jordan di Brundle non poteva far altro che decollare sulle gomme posteriori della McLaren: atterraggio pancia all'aria fino allo sfascio sulle barriere. Dagli irrisconoscibili rottami Brundle è uscito senza un graffio mentre la corsa veniva sospesa con bandiera rossa. Tanto stava bene l'inglese, che si faceva un paio di chilometri di corsa per trovare un medico che gli desse il permesso di partire dal nuovo schieramento.

Domenica nera per la Benetton, alla fine il quarto posto di Berger non può soddisfare più di tanto Flavio Briatore. Al decimo giro Alesi ha tamponato Irvine nel tentativo di lanciarsi all'inseguimento di Villeneuve, Hill e Schumacher. Ma peggio ancora è andata ad un meccanico investito nell'area del box proprio dall'ex ferrariista. Al termine vanno a punti anche Hakkinen, quinto con la McLaren, staccato di 1'35"071 e Salo, sesto ad un giro. Tra tre settimane si torna in pista per il Gran premio del Brasile ad Interlagos. La caccia alla Williams è aperta.

FUORICAMPO

Sollier, una panchina vent'anni dopo

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

(era militante di «Avanguardia operaia»). Scriveva libri. Girava il mondo in autostop. Aveva vissuto una comune. Aveva, soprattutto, una gran voglia di usare la sua testa. Una bella testa, che segnava poco nel calcio (ma nel suo libro è celebrata una memorabile capocciata-gol al Genoa), ma assai nella vita.

Ecco, vent'anni dopo. Il capello è corto. La barba si è ridotta al baffo. Linea giusta, neppure un filo di pancia. Buongiorno Sollier, come va? «Prima di tutto ciao, dammi del tu perché così si parla meglio. Va bene, sono contento di essere vent'anni fa. Sai una cosa? L'accoglienza mi ha commosso. E guarda che io quella parola, commozione, non l'ho mai usata. Epperò la gente mi ha fatto capire che quel Perugia di vent'anni fa qualcosa di più di una squadra di calcio. Perugia, beh a Perugia gli ho dato un'occhiata di sfuggita. Si vede che in questi vent'anni è cre-

sciuta, che hanno costruito». Domanda: ma i ragazzi della Pontevecchio sapevano chi era Sollier? «Mah, forse i più vecchi. I giovani no, non credo». E com'è il Sollier che allora? «In panchina, lo hai visto, sto in piedi. Potessi, correrei lungo la linea laterale. Il mio calcio è quello che possono darmi i giocatori. Prima vedo con chi ho a che fare, poi decido il modulo. So che oggi vanno di moda scuole di pensiero diverse, prima le idee poi gli uomini, ma ognuno ha il suo orto. Così ho fatto a Vercelli, a Biella e così farò qui».

Castagner, come scrisse Sollier vent'anni fa, era un allenatore che non parlava con chi restava fuori. Le riserve, quelle al macero, a rodersi. E lui, Sollier? «Io ci parlo. Stimolo. Epperò, vista oggi, capisco qualcosa di quel che era l'ilarità. L'ho in parte rivalutato. Faceva quel che poteva, fratello maggiore e allenatore, poi quando arrivammo in A cambiò il mondo per noi e



Paolo Sollier con la barba, quando militava con la maglia del Perugia

per lui. Il calcio visto in C2 o in questo campionato, di frontiera tra i professionisti e i dilettanti è un bel mondo. Qui ci sono i grandi talenti che non hanno avuto forza o voglia e i grandi corridori con tecnica scarsa. Un po' come ero io, ma io in C era un lusso. Certo, mi mancava lo stop, il tocco era ruvido, ma non ero uno scarpone. Un giorno di me scrisse bene pure Berra. Epperò, sai, alla fine su di me ha sempre pesato quello che ero fuori. In campo non potevo che rappresentare quello che ero nella vita. Certo, i campioni veri erano un'altra categoria. Ricordo Riva, forse il più grande che ho incontrato. Era la potenza. Faceva cose, in acrobazia, che ti spiegavano la differenza tra i fuoriclasse e i comuni mortali. Oggi Riva è Weah. E mi piace molto anche Del Piero. Bel calciatore e persona seria».

«Ma torno al mio mondo e ti dico: con i giocatori parlo, dialogo, ma poi ognuno è responsabile del suo destino. Il calcio ha una cosa molto bella. È una sfida leale. Mo-

sciano-Pontevecchio vale quanto Milan-Inter. C'è la contrapposizione, c'è la sfida. Vittoria e sconfitta sono solo grandi impostori».

«Vuoi sapere come mi va va fuori? Come allora. Sono sempre un cane sciolto. Ho una donna, una storia vera. Io forse sto meglio, ma certo è peggio il resto. Rispetto a vent'anni fa ci sono meno certezze e più ci sono più emozioni. Viaggio di reducismo, perché in fin dei conti è sempre comodo ricordare quanto erano belli i tempi andati. In politica siamo vittime del buonsenso. Delle ammucciate. Il giorno dopo le elezioni sarò incalzato nero se avrà rivinto Berlusconi e un po' incalzato se avrà vinto l'Ulivo. Ci provo, mi sforzo, ma non riesco a identificarmi, nell'Ulivo. Il problema è che in Italia, gira e rigira, bisogna sempre viaggiare verso il centro. E poi l'informazione, troppa, così troppa da creare confusione. I giornali, peggio per loro, sono schiavi della televisione. La gente non capisce più nulla».

«Mi accompagni alla macchina?». Lo accompagniamo. È parcheggiata a due metri dallo stadio; via Pier Paolo Pasolini. Gli facciamo: guarda come si chiama, questa via. E lui: «Non è una bella strada. Peccato». Ed è serio.

■ MOSCIANO S.ANGELO (Terra). «Lascio Perugia. Mi dispiace tantissimo; ho parlato spesso male di questa città, ma come si fa con qualcuno cui vuoi bene, per capirsi di più, per stare meglio uno nell'altro. Ho una tensione quasi sessuale con lei, mi gira nel sangue, come lo ho girata controvento. Ci tornerò: da «Calci e sputi e colpi di testa», riflessioni autobiografiche di Paolo Sollier, Gammalibri, 1976.

Ci è tornato. Vent'anni dopo, sei giorni fa. Paolo Sollier ha oggi 48 anni e fa l'allenatore: gli hanno affidato la Pontevecchio, squadra di una frazione a sette chilometri da Perugia, campionato nazionale dilettanti, ieri il debutto, quassù a Mosciano, in Abruzzo, 1-1, «un buon pari, quelli facevano sul serio», ed è una riflessione giusta, e poi, pensiamo, con questo freddo che li paralizza i muscoli non era mica facile combinare di meglio. Vent'anni fa Sollier era un attaccante del Perugia: serie B, poi A: «Un campionato e basta e quel che mi resta è un ricordo sbiadito, lo sento come una cosa molto lontana, eppure è stato il tetto della mia carriera». Due stagioni in Umbria, poi Rimini, poi calcio di periferia. Sollier non è stato un giocatore qualunque. Si occupava di politica

TOTOCALCIO

BARI-FIORENTINA	X
CREMONESE-NAPOLI	X
JUVENTUS-LAZIO	1
MILAN-INTER	2
PIACENZA-PARMA	1
ROMA-CAGLIARI	X
SAMPDORIA-PADOVA	1
UDINESE-ATALANTA	1
VICENZA-TORINO	1
PALERMO-PERUGIA	2
REGGIANA-PESCARA	1
RIMINI-VIS PESARO	X
TERAMO-GIULIANOVA	1

MONTEPREMI: L. 24.463.637.470

QUOTE:
 Al +13 L. 163.090.000
 Al +12 L. 6.082.000

TOTOGOL

COMBINAZIONE
 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12

(3) Juventus-Lazio 4-2 (6)
 (4) Piacenza-Parma 2-1 (3)
 (6) Sampdoria-Padova 3-1 (4)
 (8) Ancona-Cosenza 1-3 (4)
 (10) Reggiana-Pescara 3-1 (4)
 (12) Fiorentina-Spezia 1-2 (3)
 (21) Ischia-Lecce 1-2 (3)
 (23) Nola-Ascoli 3-2 (5)

MONTEPREMI: Lire 13.658.782.270

Apr 8 L. 498.719.000
 Al 7 L. 2.032.700
 Al 6 L. 48.800

TOTIP

1° 1) Tespi Lb 2
 CORSA 2) Ternity Trio 2

2° 1) Tigre Om 2
 CORSA 2) Talba Way Ccp X

3° 1) Omar Val X
 CORSA 2) Medium 1

4° 1) Rosino Mal 2
 CORSA 2) Prano Lod 2

5° 1) Tapon Toes X
 CORSA 2) Twin Came 2

6° 1) Tukera X
 CORSA 2) Petit St Vincent 1

CORSA + Roccase Or 13
 Riccardo Si 14

MONTEPREMI: Lire 3.349.028.244
 Nessun vincitore con +14 punti
 al 5 +12 L. 221.828.000
 al 183 +11 L. 3.636.000
 al 2.964 +10 L. 281.000

Il Parma scivola E il Piacenza vede la salvezza

NOSTRO SERVIZIO

Piacenza 2 Parma 1

Taibi	6	Bucci	5,5
Polonia	6,5	Mussi	6
Maccoppi	6,5	(64' Arioli)	6
Lucci	6	Cannavaro	6
Rossini	6,5	Apolloni	5
Di Francesco	6	Minotti	5,5
Corini	6,5	Benarrivo	6
Carbone	6,5	D. Baggio	6
Turrini	6	Brambilla	5,5
Caccia	6	(72' Pin)	sv
(90' Cappellini)	sv	Di Chiara	5,5
Piovani	7	Catanese	5,5
		(46' Piro)	6
		Inzaghi	5
All.: Cagni		All.: Scala	
(12 Simoni, 14 Conte, 22		(12 Buffon, 6 Couto).	
Trapella, 10 Moretti).			

ARBITRO: Treossi di Forlì 6
 RETI: 3' e 44' (su rigore) Caccia, 71' Arioli.
 NOTE: angoli: 6-4 per il Parma. Recuperi: 2' e 4'. Giornata con cielo sereno, terreno in discrete condizioni; spettatori 11 mila circa. Ammoniti: Di Chiara, Cannavaro e Rossini per gioco scorretto. Inzaghi per condotta non regolamentare. Nel Parma hanno esordito in serie A Ferdinando Piro, classe 1977, e Giovanni Arioli, classe 1976.

vittoria degli emiliani hanno infatti risposto le sconfitte di Torino e Padova, e soprattutto dell'Atalanta, ora scavalcata in classifica dal Piacenza. La squadra di Cagni ha messo subito a profitto l'emergenza della formazione di Scala, scesa al Galliana priva di Zola, Stoichov, Melli, Sensini e Crippa. In effetti, i biancorossi sono andati in gol alla prima occasione (3'): fuga e cross di Piovani da sinistra e forte destro di Caccia, a segno da due passi. Il Piacenza ha costruito sull'episodio il resto della sua gara. I centrocampisti hanno prontamente arretrato la posizione, col doppio risultato di proteggere adeguatamente la difesa ed impostare la manovra di rimessa. Per contro il Parma, nonostante la buona volontà di Dino Baggio e Brambilla, ha risentito in modo evidente



Caccia autore di una doppietta contro il Parma

dell'assenza di punti di riferimento tanto importanti. In avanti, Inzaghi è rimasto isolato e l'avanzamento di Di Chiara non ha prodotto alcun frutto. Inoltre, la rapidità di Piovani, Di Francesco e Turrini ha costantemente sorretto le mosse di un Caccia sempre in agguato. Così, i padroni di casa hanno corso rischi relativi, riuscendo nel contempo a farsi minacciare dalle parti di Bucci, letteralmente risparmiato al 18' da Turrini. Il raddoppio al 44': appoggio di Caccia, scatto e alungo di Piovani frenato da una spinta in piena area di Apolloni. Il giusto calcio di rigore è stato trasformato in gol da Caccia per un vantaggio sorprendente fino a

un certo punto. In realtà, il Parma è sembrato deludente, al di là dei problemi di schieramento. Spesso sotto ritmo, la squadra di Scala ha tardato a manifestare la necessaria convinzione al punto di rischiare, in avvio di ripresa, il terzo gol (bravo Bucci su colpo di testa ravvicinato di Di Francesco). Ma ci sono volute un paio di distrazioni della difesa biancorossa per vedere all'opera prima Inzaghi (colpo di testa ribattuto in mischia), poi Piro il cui destro al 57' è finito alto. Scontato il tema tattico dell'ultima mezz'ora, con il Parma impegnato nel tentativo di recupero, fra l'altro, affidato a due esordienti in serie A, Piro e Arioli. E proprio Arioli al

71' ha approfittato di un clamoroso svanimento della retroguardia piacentina per accorciare le distanze, raccogliendo al volo dal limite e infilando la rete di Taibi con un pallonetto forse un po' «trovato». Da apprezzare comunque il coraggio dell'esordiente nel cercare una soluzione così difficile. Subito dopo, però, è stato Bucci a negare il gol a Caccia. Nel finale, il Piacenza ha badato soprattutto a mantenere il possesso di palla, evidenziando di fatto apprensione di fronte a un Parma comunque velleitario. L'ultima emozione è stata per una botta di Dino Baggio all'89' controllata con sicurezza da Taibi.

IL PALLONE CIFRATO

Cristallini super-ammonito Cremona tabù per il Napoli

MASSIMO FILIPPONI

Ha festeggiato con un'ammonezione il suo **VENTICINQUESIMO** compleanno. Michele Serena, difensore della Fiorentina, è stato ammonito durante il match con il Bari per gioco falloso. Chiesa torpa a realizzare **TRE** gol in una domenica dopo più di tre mesi. La tripletta precedente risale al 3 dicembre dello scorso anno: a Bari l'attaccante della Sampdoria mise tre palloni alle spalle del portiere Fontana. Enrico Chiesa, giunto alla quattordicesimo successo personale, è stato anche autore di due doppiette: Samp-Juve: 2-0 e Lazio-Samp 6-3. Sono saliti a **QUINDICI** i risultati utili consecutivi della Fiorentina. I viola hanno perso l'ultima partita il 19 novembre '95 a Torino con la

Juventus (rete di Del Piero). **QUINTO** pareggio per il Napoli a Cremona. Allo «Zini» i campani non hanno mai vinto. Nei sei precedenti prima di ieri 2 vittorie dei padroni di casa (ultima quella dell'anno scorso, 2-0 con doppietta di Florjancic) e 4 pareggi. È durata **TRECENTOSETTANTA** minuti l'astinenza dal gol del Napoli. Al quinto minuto di Cremonese-Napoli Buso ha realizzato nella rete di Turci il primo gol dopo 370 minuti; l'ultimo gol degli azzurri era stato messo a segno da Imbriani (con deviazione di Paganin) all'85° minuto di Napoli-Atalanta 2-0. Risaliva a **DIECI** anni fa l'ultimo successo dell'Udinese sull'Atalanta in serie A, 1-0 il 14 dicembre

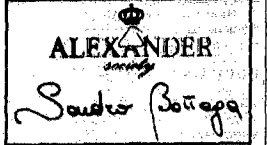
dell'86. Quello di ieri è stato anche il secondo 0-3 dei bergamaschi in trasferta dopo quello subito a Milano contro il Milan alla quarta giornata e firmato da Desailly, Roberto Baggio e Di Canio. **DUE** cannonieri insoliti in Juventus-Lazio. Per il difensore biancorosso Giuseppe Favalli si è trattato del quarto gol in serie A. Per il francese Didier Deschamps secondo centro dopo due campionati con la Juventus. Dopo **CINQUE** trasferte consecutive senza raccogliere neanche un punto il Cagliari torna ad incrementare la classifica anche fuori casa. Con Giorgi in panchina i sardi hanno ottenuto sette punti in quattro partite. Esordio vincente sulla Sampdoria (3-0), sconfitta a

Cremona (3-1), vittoria al S. Elia sul Bari (4-2) e pareggio ieri all'Olimpico con la Roma (1-1). Sale a **QUATTRO** il numero delle partite utili consecutive della Cremonese che comunque conserva per la decima settimana consecutiva l'ultima posizione della classifica, seppure in coabitazione (da due domeniche con il Bari). Piccolo record per Paolo Cristallini. **TREDICI** cartellini gialli ricevuti in 19 partite disputate in campionato. Il centrocampista di Scoglio è di gran lunga il giocatore più ammonito della serie A. Ieri ha guadagnato il cartellino giallo per essere rientrato in campo senza chiedere il permesso all'arbitro... Dopo **SEI** giornate all'asciutto l'attaccante tedesco dell'Udinese,

Olivier Bierhoff, è tornato al gol. L'ultima rete del centravanti bianconero era datata 21 gennaio '96 quando realizzò il gol della bandiera in Cagliari-Udinese 4-1. **TRE** espulsioni decretate dall'arbitro Messina nelle ultime due gare dirette in serie A. Per una curiosa coincidenza Messina ha arbitrato entrambe le sfide di ritorno tra le squadre delle città di Roma e Torino. Due settimane fa, proprio in Roma-Torino, espulse Them e Minaudo. Ieri identica sorte per Casiraghi. Da quasi **DUE** mesi il Napoli non riesce più a vincere gare... pomeridiane: il 21 gennaio l'ultima affermazione (1-0 al Bari) poi 4 sconfitte, un pareggio e la vittoria sull'Atalanta ottenuta, però, nel posticipo serale.

RISULTATI

Bari-Fiorentina	1-1
Cremonese-Napoli	1-1
Juventus-Lazio	4-2
Milan-Inter	0-1
Piacenza-Parma	2-1
Roma-Cagliari	1-1
Sampdoria-Padova	3-1
Udinese-Atalanta	3-0
Vicenza-Torino	2-1



CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		IN CASA		RETI		FUORI CASA		Me. ing.				
		Gi.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vl.		Pa.	Pe.	Fa.	Su.
MILAN	53	25	15	8	2	41	17	10	2	1	30	9	5	6	1	11	8	- 1
FIORENTINA	47	25	13	8	4	41	23	9	4	0	28	12	4	4	4	13	11	- 4
JUVENTUS	45	25	13	6	6	45	25	9	3	1	28	10	4	3	5	17	15	- 6
PARMA	43	25	11	10	4	35	22	9	3	1	22	8	2	7	3	13	14	- 6
INTRR	41	25	11	8	6	32	18	8	4	0	22	3	3	4	6	10	15	- 7
LAZIO	39	25	11	6	8	47	31	9	2	2	35	14	2	4	6	12	17	- 10
ROMA	36	25	9	9	7	31	24	5	5	2	17	10	4	4	5	14	14	- 10
VICENZA	35	25	9	8	8	26	27	7	3	2	14	8	2	5	6	12	19	- 11
SAMPDORIA	35	25	9	8	8	38	36	8	4	1	23	9	1	4	7	15	27	- 12
UDINESE	34	25	9	7	9	29	31	7	4	1	19	10	2	3	8	10	21	- 12
NAPOLI	31	25	7	10	8	23	30	5	4	3	10	8	2	6	5	13	22	- 13
CAGLIARI	31	25	9	4	12	27	39	7	2	3	17	7	2	2	9	10	32	- 15
PIACENZA	28	25	7	7	11	25	42	7	2	3	17	17	0	5	8	8	25	- 16
ATALANTA	27	25	7	6	12	26	40	4	4	4	15	15	3	2	8	11	25	- 17
TORINO	24	25	5	9	11	24	36	5	4	3	17	13	0	5	8	7	23	- 18
PADOVA	21	25	6	3	16	28	48	5	3	5	21	24	1	0	11	7	24	- 23
CREMONESE	19	25	3	10	12	28	38	3	8	2	20	14	0	2	10	8	24	- 22
BARI	19	25	4	7	14	35	54	3	6	3	18	17	1	1	11	17	37	- 22

MARCATORI

17 reti: PROTTI (Bari)
 16 reti: BATISTUTA (Fiorentina)
 15 reti: SIGNORI (Lazio)
 14 reti: BRANCA (Inter ex Roma) e CHIESA (Sampdoria)
 13 reti: OLIVEIRA (Cagliari) e CACCIA (Piacenza)
 12 reti: BIERHOFF (Udinese)
 11 reti: RAVANELLI (Juventus); CASIRAGHI (Lazio); BALBO (Roma) e OTERO (Vicenza)
 10 reti: BAIANO (Fiorentina) e WEAH (Milan)

17-3-1996 ORE 15.00
 ATALANTA-BARI
 INTER-SAMPDORIA
 LAZIO-FIORENTINA
 NAPOLI-TORINO
 PIACENZA-VICENZA
 PRO VERCELLI-CITTADELLA
 S. TORRES-NOVARA
 VALDAGNO-LUMAZZANE
 PONTEDERA-TERNANA
 TOLENTINO-RIMINI
 FASANO-CASTROVILLARI
 GIULIANOVA-FROSINONE
 MARSALA-BISCEGLIE

PROSSIMI TURNI

17-3-1996 ORE 15.00
 ATALANTA-BARI
 CAGLIARI-MILAN (Sab/16 ore 15)
 INTER-SAMPDORIA
 JUVENTUS-UDINESE (Sab/16 ore 15)
 LAZIO-FIORENTINA
 NAPOLI-TORINO
 PADOVA-ROMA (Sab/16 ore 15)
 PARMA-CREMONESE (Sab/16, 20.30)
 PIACENZA-VICENZA

24-3-1996 ORE 15.00
 BARI-PADOVA
 CREMONESE-LAZIO
 FIORENTINA-JUVENTUS
 MILAN-PARMA
 ROMA-PIACENZA
 SAMPDORIA-ATALANTA
 TORINO-CAGLIARI (ore 20.30)
 UDINESE-INTER
 VICENZA-NAPOLI

A BORDO CAMPO

Scala: «Allenare il Parma ormai è quasi impossibile»

Scala (Piacenza-Parma): «Il nostro primo tempo è stato veramente deludente, abbiamo lasciato subito al Piacenza lo spazio per il gol. La partita è quindi iniziata male per noi, non siamo più riusciti a recuperare».

non ci serve a un granché. E invece abbiamo rischiato di perdere. Perché il Bari, dopo essere andato in vantaggio, si è arrovato molto bene. Noi abbiamo faticato tantissimo a pareggiare, un po' perché siamo stati sfortunati ed imprecisi, un po' perché Fontana ha parlato tutto il calcio è fatto così a volte con poca fatica ottieni il massimo. Altre volte, com'è accaduto a noi oggi (sen, ndr), invece, ti puoi dannare l'anima, ma la palla non entra mai nella porta avversaria».

neggiati, perché lui in attacco è un punto di riferimento per tutta la squadra».



Nevio Scala allenatore del Parma

EUROFOOTBALL

Sorpasso in Germania. Violenza in Francia

È durata appena una settimana l'avventura del Bayern Monaco in testa alla Bundesliga. I bavaresi hanno infatti già restituito il comando al Borussia Dortmund. In Inghilterra il fine settimana è stato dedicato ai recuperi e ad alcuni incontri di Coppa, mentre in Spagna l'Atletico Madrid ha assistito al tracollo del Barcellona a Valencia ed ora può viaggiare tranquillo verso il titolo, nonostante la sconfitta subita in casa contro il Valladolid.

Bayern, è stato raggiunto dall'Amburgo (4-1 al Fortuna Dusseldorf), e dallo Schalke 04 (1-0 sul campo del Karslruhe). E il Borussia Moenchengladbach sarà impegnato nel posticipo contro l'Hansa Rostock. Questa la classifica dopo 22 giornate (solo il Bayern M ha giocato tutte le partite): Borussia D 45 Bayern M 44, Stoccarda, Amburgo, Schalke 04 e Borussia M 32.

ZAPPING

Al Kinderheim Rai-Tmc lo spettatore perde tutto

LORENZO MIRACLE

Come i bambini. L'atteggiamento della Rai nei confronti di TeleMontecarlo ricorda davvero il comportamento dei bambini di un asilo, con ripicche e dispetti che nel caso di persone di tre anni sono ammissibili, a livello di manager (chiamiamoli così per convenzione) fanno francamente sorridere. Forse il fatto sarà passato quasi inosservato, anche perché l'atletica in Italia riscuote troppo poco interesse, ma TeleMontecarlo non ha rispettato la programmazione prevista e non ha quindi mandato in onda la diretta degli Europei Indoor. La motivazione sta tutta nei rapporti tra Tmc e Rai, e proviamo a spiegarla in parole povere: le due reti avevano siglato un accordo in base al quale Tmc, dietro pagamento di parecchi soldi, può tra-

smettere in Italia avvenimenti sportivi anche dalla Rai. Anzi, poteva trasmettere, visto che da venerdì si direbbe che l'accordo sia saltato. Anche perché, come tutti avranno potuto ammirare, la Rai ha concesso ore e ore di diretta agli Europei Indoor di atletica leggera. Non è vero? Già, non è vero. In la tivù di Stato ha trasmesso più o meno due ore dalla Svezia, divise in quattro collegamenti, il primo dei quali riguardava la sintesi della giornata di sabato. Insomma, atletica clandestina, tanto per cambiare, ma l'importante è che Tmc non possa trasmetterlo. Morale della favola: ancora una volta ci rimettono gli spettatori, ma quando i bambini litigano è meglio aspettare che se la sbrogliano da soli. Prima o poi passerà.

Non si capisce se della stessa guerra sia rimasto vittima anche lo scudista della settimana scorsa. Tmc non aveva trasmesso le gare della Coppa del Mondo. E questo fine settimana al posto delle finali di Lillehammer sono andate in onda telepromozioni e spermatociti in confronto della lega spagnola. Delle due l'una o la Rai ci ha messo nuovamente lo zampino, o Cecchi Gori ha investito talmente tanto per avere il calcio da non potersi più permettere di trasmettere altri avvenimenti. L'unica consolazione è che ai microfoni della Rai non c'era Funo Focolan, ma Carlo Gobbo. Per la Coppa del Mondo femminile, invece, era anche in quest'occasione presente Ivana Vaccari, l'unica telecronista in grado di chiamare un esperto che ne sa meno di lei.

Con perfetta coincidenza di tempi (come direbbe Sandro Ciotti) lo scudista della settimana scorsa ha chiuso la sua stagione lasciando il posto alla Formula 1. La Fininvest ha tenuto fede al vecchio motto «squadra che vince non si cambia», confermando la coppia di cronisti Schittoni-De Adamich. Nonostante l'esasperato accento lombardo e i decibel di troppo che risonano nei microfoni, i due cronisti di Italia 1 nella scorsa stagione hanno vinto a mani basse il confronto con la Rai che schierava Amedeo Verdugo ed Emanuele Piro. Il Gran Premio d'Australia ci ha detto cose che già sapevamo, e cioè che sulle telecronache Fininvest di Formula 1 ci si può contare. Attendiamo le prossime esibizioni per esprimere un giudizio sulla Rai, che peraltro si deve attrezzare visto che dalla prossima stagione trasmetterà tutte le gare di Schumacher e compagni.

Qualcuno ricorderà che quando Idris ed Emanuele andarono, per quelli che il calcio... ci fu un movimento di consumatori (o qualcosa di simile) che protestò per un uso distorto del denaro pubblico. Una tipica polemica creata per non avere qualche spazio sui giornali attualmente nelle redazioni si è ancora in attesa di un identico comunicato dopo il collegamento da Gstaad dei due tifosi bianconeri. Del resto, comportarsi così è il modo più comodo che c'è per stare al mondo aspettate che gli altri facciano qualcosa, poi criticate. Qualcosa resterà.

Infine ecco la classifica dimostrazione di come i giornalisti della Tgs abbiano coccolato chi poi li ha «rovinati» a Stadio sprint il primo collegamento è stato dedicato a un'intervista di Enrico Varnale al presidente della Roma Franco Sensi. Un'intervista su domande chiaramente concordate, visto che quando da studio ha provato a intervenire Agropoli, prima Varnale ha mentito sostenendo che non aveva il ritorno dell'audio, poi si è dovuto arrendere all'evidenza e lasciare parlare Agropoli. E a quel punto Sensi si è offeso e se n'è andato. Insomma, il vizio non è stato perso. I presidenti delle società di calcio continuano a essere degli intoccabili. Anche se poi, grazie ad atteggiamenti del genere, decidono che il calcio può non essere visto dappertutto in cambio di qualche miliardo in più.

B CLASSIFICA

Table with 2 columns: Team, Points. Rows include ANCONA-COSENZA, BOLOGNA-PISTOIESE, CHIEVO-CESENA, etc.

Table with 7 columns: Squadre, Punti, Partite (Giocate, Vinte, Pari, Perse), Reti (Fatte, Subite), Media Inglese. Rows include VERONA, PERUGIA, CESENA, REGGIANA, BOLOGNA, SALERNITANA, VENEZIA, LUCCHESE, PESCARA, COSENZA, F. ANDRIA, GENOVA, AVELLINO, ANCONA, CHIEVO V., PALERMO, REGGINA, BRESCIA, FOGGIA, PISTOIESE.

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A
RISULTATI: Alessandria-Monza 1-1 Carrarese-Carpi 2-0 Empoli-Montevarchi 4-1 Fiorentina-Spezia 1-2, Lefte-Spal 1-0 Modena-Como 1-1 Prato-Saronno 2-1 Prosesto-Massese 1-1 Ravenna-Brescia 2-1

CLASSIFICA: Ravenna 52, Spal 46, Empoli 45, Monza 40, Como 39, Prato 37, Fiorentina 36, Montevarchi 35, Modena 33, Carrarese 32, Carpi e Alessandria 31, Saronno 29, Brescello 27, Massese 25, Prosesto 23, Lefte 17, Spezia 17.

PROSSIMO TURNO 24/3/96: Brescello-Fiorenzuola, Carpi-Empoli, Como-Alessandria, Massese-Ravenna, Montevarchi-Lefte, Prosesto-Prato, Saronno-Carrarese, Spal-Modena, Spezia-Monza.

C2

GIRONE A
RISULTATI: Cittadella-Patria 0-0, Cremonese-Torres 1-1, Lecco-Pavia 1-1, Legnano-P. Verelli 1-1, Lumezzane-Novara 0-1, Ospitaletto-Olbia 0-0, Palazzolo-Solbiatese 1-1, Tempio-Alzano 0-2, Varese-Valdagno 0-0

CLASSIFICA: Lumezzane 50, Novara 41, Alzano 39, Varese 37, Solbiatese 33, Olbia 31, Cittadella, Pro Verelli e Pavia 30, Tempio 27, Cremonese e Valdagno 25, Legnano 21, Ospital 20, Palazzolo 15.

PROSSIMO TURNO 17/3/96: Cremonese-Varese, Legnano-Tempio, Olbia-Cittadella, Pavia-Alzano, P. Verelli-Palazzolo, P. Verelli-Cittadella, Solbiatese-Ospital, Torres-Novara, Valdagno-Lumezzane.

GIRONE B
RISULTATI: Acireale-Trapani 0-0, Casarano-Nocerina 1-1, C. di Sangro-Gualdo 2-1, Chieti-Lodigiani 0-1, Ischia-Lecce 1-2, Juve Stabia-Turris 3-1, Nola-Ascoli 3-2, Savoia-Ati Catania 2-1, Sora-Siena 2-0

CLASSIFICA: Lecce 47, Ascoli e Castelli di Sangro 42, Gualdo 39, Sora 36, Nocerina 35, Trapani 34, Ischia, Siena, Acireale e Lodigiani 33, Atletico Catania 30, Casarano e Savoia 29, Juve Stabia 26, Nola 25, Turris e Chieti 19.

PROSSIMO TURNO 24/3/96: Ascoli-Chieti, Ati Catania-Nola, Casarano-Acireale, Gualdo-Ischia, Lodigiani-Sora, Nocerina-C di Sangro, Siena-Lecce, Trapani-Juve Stabia, Turris-Savoia.

GIRONE C
RISULTATI: Baracca-Livorno 0-0, Cecina-Ponsacco 2-1, Fano-Tolentino 1-1, Forlì-San Donà 0-0, Giorgione-Treviso 1-1, Imola-Centese 2-0, Pontedera-Fermana 0-0, Rimini-Vis Pesaro 0-0, Ternana-Triestina 0-1

CLASSIFICA: Treviso 51, Livorno 44, Ternana e Triestina 42, Vis Pesaro e Fermana 37, Giorgione 35, Ponsacco, Rimini e Sandonà 33, Pontedera 30, Forlì, Fano e Imola 29, Tolentino 27, B. Lugo 25, Cecina 19, Centese 9.

PROSSIMO TURNO 17/3/96: Ceretese-Forlì, Fermana-Baracca, Livorno-Fano, Pontedera-Ternana, Sandonà-Imola, Tolentino-Rimini, Treviso-Ponsacco, Triestina-Giorgione, Vis Pesaro-Cecina.

PROSS. TURNO

- 24-3-96 ORE 15.00
AVELLINO-PALERMO
BRESCIA-BOLOGNA
CESENA-GENOVA
CHIEVO-FOGGIA
COSENZA-REGGINA (23/3)
F. ANDRIA-SALERNITANA
PERUGIA-ANCONA
PESCARA-LUCCHESE
PISTOIESE-VERONA
VENEZIA-REGGIANA

Un Milan confuso s'arrende al gol dell'attaccante nerazzurro. Ora la Fiorentina è a sei punti

CALDOGNO

Colpi di fucile contro la casa di Roby Baggio

■ VICENZA. Un colpo di fucile da caccia nel cuore della notte e la scarica dei pallini che manda in frantumi i vetri della finestra, trapassando le tapparelle e conficcandosi nel soffitto e sui muri di casa Baggio. Un colpo di fucile sparato probabilmente da un folle o da un ubriaco, anche se alcuni particolari dell'attentato contro la casa di Roberto Baggio lasciano spazio a ipotesi più inquietanti. Da una prima ricostruzione dell'accaduto, infatti, non è da escludere l'azione premeditata. Verso le 23.30 a Caldogno, in provincia di Vicenza, un'automobile rossa, probabilmente di grossa cilindrata, sfreccia per le vie del paese. Arrivata davanti alla villa del «Codino» l'auto rallenta e qualcuno, dal finestrino, della vettura, spara con un fucile da caccia. In casa, in preda al terrore e allo spavento, ci sono il suocero di Roberto Baggio, Claudio Fabbi, e la moglie; nell'abitazione a fianco ci sono invece le moglie del calciatore, Andreina, e i due figli. La famiglia Baggio minimizza l'episodio e parla dell'azione di un folle. La paura però c'è stata, tanto che ieri la signora Baggio e i due figli del calciatore sono trasferiti a Milano. Su quanto accaduto, ovviamente, sono in corso indagini di polizia e carabinieri.



Il gol di Branca

LE PAGELLE

Bene Weah, balbetta la difesa Pagliuca-Fontolan, serata d'onore

Rossi 6: dopo 6 minuti di gioco si vede arrivare dalla destra il siluro di Branca e non ci può proprio far nulla. Poi lo si vede soltanto in occasione di qualche rilancio sbilenco.

Panucci 5,5: un po' in difficoltà quando Fontolan e Centofanti si fan vedere dalle sue parti. Lento nel ripartire e piuttosto impreciso in fase di costruzione.

Maldini 5,5: si vede sin dal primo minuto che ha problemi fisici. Con Zanetti ingaggia spesso strenui duelli ma l'argentino ha quasi sempre la meglio. Anche in fase d'appoggio non è il Maldini di sempre. Dal 53' Tassotti 6: il solito lavoro senza sbavature.

Costacurta 5,5: anche lui soffre le incursioni in velocità di Branca e Carbone. Gli avversari sono molto più pimpanti, lui al contrario pare essere un po' giù di corda.

Baresi 6,5: di derby sulle spalle ne ha una valanga ma la sua inossidabile grinta e la imperturbabile concentrazione lo rendono un muro invalicabile. Cerca sempre di dar la carica ai suoi spingendosi anche in avanti.

Eranio 6: svolge il compito che Capello gli ha affidato senza infamia né lode. Ma non riesce a dare sostanza al centrocampo milanista. Perde inoltre una ghiotta occasione nel primo tempo a tu per tu con Pagliuca. Dal 69' Locatelli av.

Desailly 6,5: il suo duello con Ince appassiona. Lui però deve sobbarcarsi tutto il lavoro di contenimento, perché i suoi compagni di reparto non è che gli diano una gran mano.

Donadoni 6: si dà l'anima sapendo che è il suo ultimo derby, gli States lo attendono. Corre molto e cerca di dare ordine alla manovra milanista.

Di Canio 4: Capello lo schiera convinto che la sua esperienza sia meglio della gioventù di Ambrosini. Errore. Di Canio non ne azzecca una. Dal 46' Ambrosini 6: buona volontà e qualche ordinata geometria.

Baggio 5: aveva detto che voleva andare agli Europei e alle Olimpiadi con la nazionale, ma una prestazione come quella di ieri sera davanti a Sacchi seduto in tribuna riduce al lumicino le speranze del «divin codino». Ha delle pause enormi, anzi si può dire che quasi tutto il derby sia stato per lui una pausa.

Weah 6,5: è l'unico che lotta come un leone e crea scompiglio nella retroguardia nerazzurra. Alcune sue prodezze meriterebbero miglior sorte ma fra i pali dell'Inter c'è «San Pagliuca».

Pagliuca 7,5: conferma anche contro il Milan di essere in stato di grazia. Para tutto ciò che si può parare e dà estrema sicurezza a tutta la squadra. I milanisti invece ci rimangono male.

Bergomi 6,5: vale il discorso fatto per Baresi. Di derby ne ha giocati una montagna, ma il suo impegno non cala mai. Lo «zio» non è più quello coi baffoni del mundial spagnolo ma riesce ancora a farsi valere.

Festa 6,5: quando si ritrova sulle orme di Baggio non ha problemi, quando invece si trova di fronte la pantera Weah scorro-brividi nella schiena dei tifosi nerazzurri. Ma grinta e coraggio non gli mancano e ieri erano determinanti.

Paganin 6,5: non perde nemmeno per un attimo la concentrazione. E' sicuro e anche nei recuperi su Weah non si fa pregare.

Centofanti 7: nessuno rimpiange Roberto Carlos. Difende e attacca senza tregua, macina chilometri sulla fascia sinistra e distribuisce palloni su palloni. Dal 76' Roberto Carlos: s.v. anche se nei pochi minuti che a giocato ha saputo in più di un'occasione tenere lontano dalla porta gli attaccanti rossoneri.

Zanetti 8: l'argentino ogni volta che ha il pallone infila la difesa rossonera tenendo il pallone attaccato ai piedi con il botstik. Non glielo portavano via neanche con le tenaglie. Salta sempre l'avversario e mette in ambascia il rossonero di turno.

Ince 6,5: solita grinta e solita determinazione unite ad un senso tattico che migliora di partita in partita.

Fresi 5,5: in una gara in cui tutti i suoi compagni brillano lui riesce ancora a meritarsi l'insufficienza. Non può sempre accampare scuse sulla posizione in campo, manca anche la grinta.

Fontolan 7: è dappertutto. Aveva ragione Hodgson a volerlo schierare a tutti i costi.

Carbone 7: grande prestazione quella di Carbone. Deve dare la la alla manovra ma deve anche sacrificarsi molto in copertura. Va a prendersi anche dei palloni che sembrano persi. Alla fine riesce a ragionare e tener bene il pallone.

Branca 8: strepitoso. Oltre al bolide scagliato dopo soli 6 minuti che finisce alle spalle di Rossi lascia sempre sul chi va là la difesa milanista. Non spreca un pallone. In tutte le azioni pericolose dell'Inter c'è sempre il suo zampino. La sua miglior prestazione in nerazzurro. Dall'85' Ganz: s.v.

Branca, un dolce derby

Scacco a Capello, firmato mister Hodgson. L'Inter vince il derby e regala residui frammenti d'interesse ad un campionato che non sembra aver più molto da dire. Rossoneri confusi e svolgiati. Di Branca il gol partita.

Milan 0 Inter 1

- Rossi**
Panucci
Costacurta
Baresi
Maldini (55' Tassotti)
Eranio (69' Locatelli)
Desailly
Donadoni
Di Canio (46' Ambrosini)
R. Baggio
Weah
All. Capello (12 Ielpo, 26 Sordo)
- Pagliuca**
Bergomi
Festa
Paganin
Centofanti (77' Roberto Carlos) s.v.
Zanetti
Ince
Fresi
Fontolan
Carbone
Branca (85' Ganz) s.v.
All. Hodgson (22 Landucci, 5 Dell'Anno, 14 Bianchi)

ARBITRO: Trentalange di Torino
RETE: 5' Branca
NOTE: serata fredda, terreno in discrete condizioni. Calci d'angolo 6-4 per l'Inter. Ammoniti Fresi, Costacurta e Pagliuca. Paganti 30.362, più 46.826 abbonati: totale spettatori 77.458. Per un incasso di 3 miliardi e 57 milioni.

lone finisce tra i piedi di Eranio che, un po' stranito, perde un contrasto scodellando sul piede di Branca un irresistibile assist: gran botta e Rossi è battuto.

L'Inter, approfittando dello smarrimento dei rossoneri, tenta di sferrare il kappao decisivo. Il Milan invece continua a viaggiare a mezzo cilindro. Non c'è Donadoni, è apatico Eranio, desaparecido Di Canio, giochicchia Baggio. Al contrario, la squadra di Hodgson schiaccia la tavolotta a tutta. Splendido Branca, presente in ogni azio-

conclusione.

I tifosi rossoneri schiumano rabbia: Inter, Campione d'Italia: benvenuti a "Scherzi a parte" recita uno striscione. L'ironia aiuta, ma sotto di un gol c'è sempre il Milan. E al 45', su un corner pasticciato, Ince avrebbe l'opportunità di chiudere il conto. Il pallone balla sulla linea, ma l'inglese se ne accorge un secondo dopo. Capello, nella ripresa, corre ai ripari: fuori di Canio, inesistente, e dentro il giovane Ambrosini collocato al centro di fianco a Desailly. Donadoni va invece sulla sinistra. Dalla curva milanista, oltre agli insulti, piovono anche ortaggi e bottigliette. Pagliuca, esposto al bersaglio, si becca un oggetto non identificato sulla spalla. Maldini zoppica e viene rilevato da Tassotti. Il Milan preme, spinge all'angolo l'Inter, ma con scarso costrutto. Capello, in piedi, si sbraccia, urla, sbuffa, richiama la truppa. Ma in contropiede l'Inter è velenosa. Carbone a volte è impreciso, ma Fontolan, Zanetti, Branca e Centofanti non mollano un pallone neanche a piangere. Stepitoso Branca al 64' quando con un dribbling alla Tomba salta Tassotti e Baresi come fossero paletti: solo davanti a Rossi, il centravanti eccede nella finezza e il portiere se la cava in extremis. Il Milan può paraggiare al 69' con Eranio che, dopo una mischia su corner, sferra un rasoterra che lambisce il palo. Capello le prova tutte. Altro cambio: dentro Locatelli e fuori Eranio. Ma gli ultimi assalti sono inutili. L'Inter intasca la regola del 5: quinta vittoria consecutiva, senza subire reti, e quinto posto in classifica.

DARIO CECCARELLI

■ MILANO. Magnifico derby, magnifica Inter. Come direbbe la Giappas, cose che fanno bene al calcio. Sfida da cardiopalma, quella di Milano, che premia la frizzante spavalderia dei nerazzurri, mai visti quest'anno così in palla. Il Milan, fiacco e poco incisivo, paga le numerose assenze (anche se suona un po' ridicolo parlare di assenze quando in attacco si hanno due big come Weah e Baggio) e soprattutto la minore rabbia agonistica. Poteva chiudere il campionato, il Milan. Invece, intorpidito dai suoi successi, la festa se la fa fare.

La grande sfida, sugli spalti, era cominciata all'insegna del fair play. Mentre dagli ultrà rossoneri piovevano insulti di ogni genere, la curva interista, con un colpo di fantasia degno di migliori cause, rispondeva mostrando in prima visione assoluta una lunga fila di deturati completamente nudi. A parte il chiaro significato «simbolico», il fatto va registrato come un passaggio epocale della fenomenologia ultrà che il professor Stefano Zecchi, anche lui chissà perché in tri-

Il Cagliari di Giorgi ferma i giallorossi: le due reti dagli undici metri

Due rigori, a Roma è sempre noia

PAOLO FOSCHI

■ ROMA. Pochi frammenti di azione bastano per descrivere un pomeriggio di noia allo stadio Olimpico: due rigori (uno per squadra, entrambi realizzati), un solo altro tiro pericoloso, tantissimi calcioni altezza tibia ed un confuso assemblamento di giocatori ad inseguire e far rimpallare la palla a centrocampo come fanno i ragazzini negli oratori. È questa la sintesi di Roma-Cagliari, spettacolo degno di un campo dopolavoristico, contrabbandato però come incontro del campionato più bello del mondo... la partita è finita 1-1, anche se sarebbe stata più giusta una doppietta sconfitta, perché una squadra che sbandiera ogni settimana i suoi sogni di gloria (parliamo della Roma, ovviamente) non può essere incapace di costruire anche una sola azione decente; e perché un piccolo club (il Cagliari), quantunque preoccupato per la posizione di classifica, non può scegliere di applicare la tattica del

«non-gioco», dare botte e spazzare via la palla, sperando magari che qualche rimpallo diventi una pericolosa azione di contropiede. Se questo è il calcio televisivo del prossimo anno, allora sarà davvero tvspazzatura.

A voler fare gli avvocati del diavolo, anzi della lupa, si può dire che la Roma ieri lamentava diverse assenze. Carboni, Fonseca e Di Biagio, oltre agli infortunati Moriero e Cherubini. Il tutto senza il tecnico Mazzone in panchina, squalificato. Ma in campo c'erano pur sempre tipini come Balbo, Totti, Aldair... nessuna attenuante, invece, per il Cagliari, che se avesse osato un pochettino di più avrebbe anche potuto battere i fantasmi giallorossi. Tutto ciò per spiegare i 90 minuti di noia, di calcio brutto e di brutti calci, con le contropunte di giocatori anche molto quotati sul mercato a farla da padroni.

La cronaca. La Roma si presenta in campo col modulo a tre difensori, anche se Aldair - anziché sulla destra - gioca sulla sinistra, al posto di Carboni; al centro Petrucci, a destra Annoni, con Lanna jolly, un po' centrale aggiunto, un po' corridore di fascia, un po' anche spettatore non pagante. Il Cagliari risponde con una rigida difesa a uomo: Sanna su Totti, Napoli su Balbo e Villa su Delvecchio. E via alla partita. La Roma si affaccia in avanti nei primi minuti, con tiracci alle stelle di Balbo e Them. Poi, subito, il Cagliari passa in vantaggio. È il 10', O'Neill, ragazzo unurgauiano dalla grande possenza fisica ma con le idee un po' confuse, azzecca una delle sue rarissime iniziative felici, liberando sulla sinistra con un bel lancio lungo Pusceddu: cross dalla parte opposta per Oliveira, il brasiliano per metà belga controlla bene e punta la porta, Aldair lo affronta, l'attaccante del Cagliari cade a terra, per l'arbitro è rigore, decisione probabilmente giusta. È lo stesso Oliveira a segnare dal dischetto.

Gloria e gioia effimere, per il Cagliari, la Roma in una manciata di minuti arriva al pareggio. E anche il gol giallorosso è su rigore. Stavolta concesso per un netto fallo di Firicano su Them. Il pari è siglato da Balbo.

Si ricomincia daccapo. Ma ormai, benché sia passato un solo quarto d'ora dall'inizio, le cartucce sembrano già scarse. Chi non s'addormenta sugli spalti può vedere un tiro da fuori di Statuto al volo, respinto a terra da Abate: nulla di eccezionale né la battuta a rete, né tantomeno la risposta del portiere. Replica Lantignotti (27') con una conclusione dal limite di piatto e fuori bersaglio da censura. Alla mezz'ora, l'ultima azione da gol della partita, che poi sarebbe anche la prima, se non fosse per i due rigori: Lanna e Petrucci si ginnigliano davanti alla propria area col pallone, arriva Oliveira che glielo porta via rapidissimo, quasi fosse uno scappatore, e calcia su Cervone in uscita. Il portiere romanista devia, alzando sopra la traversa.

Roma 1 Cagliari 1

- Cervone** 6,5
Annoni 5,5
Petrucci 5
Aldair 5
Lanna 5
Cappioli 5
Statuto 6
Them 6
(46' Giannini) 5
Totti 5
(57' Scarchilli) 5
Balbo 5
Delvecchio 6
- Abate** 6,5
Firicano 5,5
Villa 5
(60' Venturin) 5
Napoli 6
Sanna 5
(43' Bonomi) 6
Bisoli 5
Lantignotti 5
Pusceddu 6
Pancaro 6
Oliveira 6,5
O'Neill 5
(64' Muzzi) 5
All.: Giorgi (24 De Laurentis, 9 Silva).

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona 5,5
RETI: nel pt 9' Oliveira su rigore, 16' Balbo su rigore.
NOTE: angoli: 4-2 per la Roma. Recupero: 2' e 4'. Giornata grigia e fredda, terreno in buone condizioni. Ammoniti per gioco scorretto Sanna, Villa, Petrucci e Annoni; per comportamento antiregolamentare Abate. Spettatori 48.284; incasso lire 1.310.177.000.

Il resto è noia. Nella ripresa le sostituzioni mutano gli schieramenti in campo, cambia qualche marcatore (Delvecchio viene preso da Bonomi, tanto per dime una), ma non cambia lo spettacolo. Entra anche il Principe, al secondo Giuseppe Giannini, ma appartie-

Sensi: «Non meritano la maglia giallorossa...»

«Questi giocatori non meritano di vestire la maglia giallorossa: parole dure, pronunciate dal presidente della Roma, Franco Sensi, alla fine della partita della sua squadra col Cagliari. Poi, Sensi, arrabbiatissimo, è andato negli spogliatoi a dare una bella tiratina d'orecchie ai suoi giocatori, forse ci scapperà anche una multa salata. Eh già, il presidente della Roma proprio non ha gradito la prestazione di ieri della squadra giallorossa. Solo il difensore Petrucci s'è poi presentato in sala stampa: «Abbiamo giocato male e non riusciamo a dare una spiegazione. Volevamo a tutti i costi vincere questa partita molto importante in chiave Uefa, ma non ci siamo riusciti. Merito anche del Cagliari, che soprattutto nel secondo tempo ci ha imbrigliati molto bene. Ma nel primo tempo avremmo sicuramente potuto fare qualcosa di più». Petrucci ha anche parlato del rigore concesso al Cagliari: «Aldair mi ha concesso di aver commesso fallo in quell'azione su Oliveira».

Gol-capolavoro di Andersson nel primo tempo. Il pareggio arriva su rigore a fine gara

«Lo scudetto? È del Milan...»

«Solo il Milan a questo punto può perdere lo scudetto. Noi proveremo a vincere tutte le partite, ma il distacco ormai è quasi incolmabile. Il difensore della Fiorentina Camascioli è oblietto, quando commenta il campionato. Il pareggio col Bari è l'ennesimo passo falso nell'ingestimento al Milan, lo scudetto ormai sembra troppo lontano. Forse i viola preferiscono concentrarsi sulla Coppa Italia. Chi invece non può più permettersi nemmeno mezza distrazione è il Bari, la cui situazione di classifica è veramente critica: Peccato perché il nostro è un buon Bari - ha detto il tecnico Fascetti - ma nelle nostre partite succede sempre qualcosa di strano. I rigori? Di questo non parlo più, la mia non è più l'età delle mutte».

Bari	1	Fiorentina	1
Fontana	7,5	Toldo	5
Ripa	6,5	Carnascioli	6
Manighetti	6	Serena	5,5
(73 Mangone)	sv	Bigica	5,5
Montanari	5,5	(89' Bettoni)	sv
Sala	6,5	Amoruso	6
(94' Ricci)	sv	Padalino	6
Gerson	6,5	Schwarz	6,5
Parente	6	Robbiati	6
Pedone	6	Batistuta	5
Andersson	6,5	(75' Banchelli)	sv
Ingesson	5	Rui Costa	6
Protti	6,5	Baiano	5,5
All.: Fascetti		All.: Ranieri	
(22 Alberga, 3 Annoni, 16 Ficini)		(22 Mareggini, 4 Piacentini, 20 Sottili)	

ARBITRO: Rodomonti di Teramo: 6,5.
 RETI: 41' Andersson, 85' Baiano su rigore.
 NOTE: angoli: 5-1 per Fiorentina. Recupero: 1' e 5'. Giornata piovosa, terreno di gioco scivoloso. Spettatori: 15.000. Ammoniti per gioco faticoso: Bigica, Pedone, Ripa, Amoruso, Serena, Andersson e Sala. A inizio di partita è stato effettuato 1' di raccoglimento per ricordare Enrico Cucchi, ex giocatore del Bari e della Fiorentina, e Angelo Massimino, ex presidente del Catania.



Protti e Bigica in azione

Il Bari spaventa la Fiorentina Viola salvi all'85'

Il Bari ce la mette tutta per superare una Fiorentina ormai in debito d'ossigeno. I pugliesi dominano il primo tempo, segnano un gol bellissimo con Andersson, ma a cinque minuti dalla fine sono raggiunti da Baiano su rigore.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCO D'ARBA
 «BARI. Sembrava fatta. In tribuna e anche in panchina si facevano già i calcoli per vedere dove sarebbe arrivato il Bari con questi tre punti. Invece al minuto 85 Robbiati è stato abile (o ingenuo Ingesson?) a farsi stendere in area e Rodomonti ha assegnato il calcio di rigore che poi Baiano ha trasformato. Così è finita Bari-Fiorentina. Con la divisione della posta (a dire il vero il risultato più veridico della gara del San Nicola) che serve a poco, per non dire a niente, al Bari, un po' di più alla Fiorentina che allunga la striscia positiva (15 gare) e rimane comunque seconda in classifica. C'è però da prendere atto del secondo pareggio consecutivo che avvicina ulteriormente la Juve in vista dello scontro diretto che si giocherà fra due domeniche. Da una parte la partita della

più nella ripresa, anche se nel primo tempo solo un grande Fontana ha impedito al Bari di capitolare. Delle intenzioni della Fiorentina lo si è capito quando sono state distribuite le formazioni con Ranieri che a sorpresa lascia in panchina Piacentini e manda in campo da subito Robbiati. Come dire «trazione anteriore» con due punte e due mezze punte. C'è da dire però che quello di ieri non era il campo di «Spadino» che è stato utile solo a tratti fallendo un gol fatto, ma procurandosi il calcio di rigore. Se Robbiati ha qualche giustificazione, molte meno ne ha Batistuta, annullato dal mastino Ripa e addirittura sostituito da Ranieri («Per togliere un punto di riferimento al Bari», dirà nel dopopartita il tecnico viola). E, come spesso accade, quando è in ombra l'argentino anche Baiano fa altrettanto. E allora le occasioni arrivano dai piedi di altri, che però non è la stessa cosa, visti i risultati. Se Ranieri per vincere ha optato per una Fiorentina più offensiva, Fascetti voleva vincere con un Bari tradizionale. Con la sola eccezione di Parente al posto di Gattieri. Ecco che Ripa e Sala si occupano. (Il annullano) di Batistuta e Baiano con Montanari alle loro spalle e un centrocampo dove all'estro di Gerson si sono affiancati la diligenza di Pedone e Mani-

ghetti, ma ci ha pensato l'«estraneo» Ingesson che ha fatto di tutto per interrompere le fluide manovre dei pugliesi che avevano in Protti e Andersson due riferimenti importanti.
 Parte di gran carriera il Bari che già al 9' lancia un messaggio forte e chiaro a Toldo con Parente che colpisce il palo a portiere battuto. Poi è Andersson che fallisce da pochi passi una ghiotta occasione, ma si fa perdonare al 40' quando raccoglie un perfetto assist di Protti e batte Toldo con un bel pallonetto al volo. La Fiorentina però non era stata a vedere e in almeno tre occasioni (Rui Costa, Batistuta su punizione, Camascioli) aveva esaltato le doti di Fontana. Il portiere barese si ripete in apertura di ripresa quando manda in angolo una punizione di Robbiati destinata all'incrocio dei pali. La Fiorentina avanza il suo baricentro e sposta Robbiati nel ruolo di terza punta che al 65' fallisce in modo clamoroso il pareggio: Batistuta serve Rui Costa (in sospetta posizione di fuorigioco) che mette in condizione Robbiati di fare centro da due passi, ma Ripa sulla linea salva il Bari dal possibile pareggio; che però arriva inesorabile a una manciata di minuti dalla fine, su rigore di Baiano. Un punto per uno e via ai rimpianti.

BARI

Fontana 7,5: una saracinesca. Attento e sicuro in ogni occasione nel primo tempo salva la sua porta con almeno tre interventi da campione.
Ripa 6,5: gli era stato detto di annullare Batistuta. E lui c'è riuscito favorito anche da una giornata non troppo entusiasmante del bomber argentino.
Manighetti 6: ha fatto quello che doveva fare. Ha giocato in copertura su chi passava dalle sue parti e ha chiuso con una prova positiva. (dal 72' Mangone sv.)
Montanari 5,5: qualche variazione di troppo che ha fatto sussultare Fascetti dalla panchina, sui quali i compagni hanno dovuto rimediare.
Sala 6,5: per lui vale il discorso fatto per il collega di reparto Ripa, con la differenza che lui doveva occuparsi di Baiano. (dal 95' Ricci sv.)
Gerson 6,5: a centrocampo rappresenta una certezza per Fascetti. Oltre a limitare l'azione di Rui Costa sa sempre quando accelerare o rallentare l'azione.
Parente 6: di sorpresa al posto di Gattieri gioca sulla fascia destra limitandosi al minimo indispensabile. Sua una traversa nel primo tempo.
Pedone 6: diligente anche se poco appariscente merita la sufficienza.
Ingesson 5: forse avrà ancora problemi di lignua, ma il pallone ha un linguaggio universale.
Andersson 6,5: un goal spettacolare (il suo nono centro stagionale) a coronamento di una prova positiva macchiata solo da un'incertezza in apertura con una conclusione che meritava miglior sorte.
Protti 6,5: non ha segnato ma è stato l'ispiratore del gol del compagno Andersson. Ha giocato prima sulla sinistra e poi a destra e spesso per i difensori viola sono stati pensieri.

PAGELLE

FIorentina

Toldo 5: sul gol di Andersson ha qualche responsabilità di troppo. Qualche brivido sulle uscite coi piedi: Per il resto non ha avuto possibilità di mettersi in luce.
Carnascioli 6: ha avuto un gran da fare perché dalle sue parti agiva Igor Protti. Sfortunato nel primo tempo quando Fontana ha respinto un suo tiro.
Padalino 6: la solita partita tutta eleganza e tranquillità che gli fa ottenere una valutazione positiva.
Amoruso 6: batte quando c'è stato da sfettare di testa e risolvere situazioni ingarbugliate un po' meno quando il suo impeto lo ha portato in una posizione più avanzata.
Serena 5,5: dov'è finito il giocatore che spingeva sulla fascia sinistra? Non sta bene e si vede.
Robbiati 6: a sprazzi. Con la palla al piede è perfetto e ci mette lo zampino nel gol del pareggio della Fiorentina. Nel secondo tempo però fallisce il gol del possibile pareggio.
Bigica 5,5: qui a Bari ricordavano un altro giocatore, mentre i tifosi viola lo attendono ancora (dal 90' Bettoni sv.)
Rui Costa 6: con la palla fa quel che vuole ma in certe occasioni sarebbe stato preferibile evitare dribbling prolungati. Imprecise alcune sue conclusioni.
Schwarz 6,5: ovunque lo metti fa quello che deve fare. Peccato per lui che i compagni di reparto non siano stati alla sua altezza.
Batistuta 5: l'importante è che sia in campo dicono a Firenze, ma ieri Batigol era rimasto sull'aereo, tanto che a un quarto d'ora dalla fine Ranieri lo aveva richiamato (dal 74' Banchelli sv.)
Baiano 5,5: non riesce a sostituirsi alla giornata non troppo felice del compagno. Anche se riesce a salvare la faccia segnando il gol del pareggio su calcio di rigore.

I friulani superano l'Atalanta e si collocano in zona-tranquillità

L'Udinese si mette al sicuro

UDINE. Zaccheroni ha festeggiato nel migliore dei modi il rinnovo del contratto (500 milioni netti per un anno). Erano infatti dieci anni che l'Udinese non vinceva in casa con l'Atalanta, squadra che è sempre riuscita a mettere in difficoltà i friulani. I tre gol sono forse una punizione troppo severa per i bergamaschi che nel primo tempo erano riusciti a controllare la partita senza nemmeno faticare molto. Poi, perso Ferron per una distorsione al ginocchio destro, la squadra si è un po' disunita e l'Udinese ha preso il controllo del centrocampo costruendo molte occasioni da gol. Scesa al «Friuli» priva di Morleo, Montero e Fortunato, l'Atalanta si è affidata a Vieri e a Pisani per tentare di scardinare la difesa dell'Udinese, ma senza troppa fortuna. Da parte bianca sono stati saliti Stroppa, Desideri e soprattutto Poggi, autore di una bella doppietta e anche suggeritore per Bierhoff. L'Atalanta ha controllato la partita nel primo tempo, calando poi alla distanza.
 I neroazzurri hanno avuto le loro occasioni - le più limpide al 1' di gioco, quando Pisani ha calciato su Battistini da pochi metri, e poi con Tovallieri che ha sbagliato il rigore sul finale - ma sono mancati sul piano del gioco, della manovra collettiva. Dopo il primo gol sono crollati anche perché l'Udinese ha sfoderato undici minuti da grande squadra. Pressing a tutto campo, lanci perfetti sulle fasce, manovre avvolgenti per fornire il «bomber» Bierhoff di nuovo al gol dopo un mese e mezzo: insomma la squadra che si era ammirata nei turni precedenti e che a Torino, invece, si era un po' appannata. Quanto alla cronaca, al di là dell'occasione sprecata da Pisani e alcune conclusioni dalla distanza di Rossitto e Calori, nel primo tempo non è successo quasi nulla. Più interessante la ripresa. L'Udinese ha preso il controllo del centrocampo e ha

Udinese	3	Atalanta	0
Battistini	6,5	Ferron	6,5
Helveg	6	(52' Pinato)	6
Calori	6,5	Herrera	6
Bia	6	Paganin	5,5
Bertotto	6	Boselli	5
Ametrano	6	Valentini	6
(77' Matrecano)	sv	Rotella	5
Rossitto	6,5	(71' Tovallieri)	5
Desideri	7	Gallo	5,5
Stroppa	7	Bonacina	6
(75' Shalimov)	sv	Sgrò	6
Bierhoff	7	(84' Salvatore)	sv
Poggi	7,5	Vieri	5,5
(83' Marino)	sv	Pisani	5,5
All.: Zaccheroni		All.: Mondonico	
(12 Gregori, 17 Pellegrini)		(21 Zanchi, 13 Pavone)	

ARBITRO: Ceccarini di Livorno 6.
 RETI: 70' e 81' Poggi, 80' Bierhoff.
 NOTE: angoli 8 a 5 per l'Atalanta. Recupero tempo: 2' e 5'. Giornata primaverile, terreno in ottime condizioni. Ammoniti: Bertotto, Pisani, Paganin, Bonacina e Herrera per gioco faticoso, Helveg per gioco non regolamentare. Al 52' Tovallieri ha fallito un calcio di rigore (parato da Battistini). Spettatori: 10 mila.

incominciato ad assalire gli ospiti. Il primo gol è arrivato al 70' con un bel colpo di testa di Poggi su punizione di Stroppa. Dieci minuti dopo è stato Bierhoff - che si era fatto pericoloso già in due occasioni - ad andare in gol dopo aver vinto un rimpallo su Pinato. L'Atalanta non ha neppure avuto il tempo per reagire che Poggi l'ha trafitta per la terza volta. Poi Tovallieri, al 92', ha negato ai suoi anche il gol della bandiera.

Cremonese fermata in casa dal Napoli: per i lombardi la B è a un passo

Per Simoni un punto inutile

CREMONA. Un pareggio sin troppo monotono tra Cremonese e Napoli. Le due squadre hanno cercato di costruire qualcosa solo nel primo tempo e nella ripresa si è solo corso, con cambi di fronte che hanno messo in evidenza solo i limiti tecnici delle due squadre. In campo una Cremonese d'emergenza. Squallidi Petracchi, Perovic, Gualco, infortunato Garza, Simoni è dovuto ricorrere ad una formazione stravolta e dopo soli 9' ha perso anche De Agostini. Il Napoli è sceso in campo con una punta e mezza (Agostini e Pizzi) e probabilmente con intenzione di fare un pareggio che potesse tenere a distanza la zona retrocessione. Obiettivo centrato. Una Cremonese lenta e impacciata con alcuni elementi troppo macchinosi (Verdelli e Cristiani), nulla ha potuto nonostante la buona giornata delle punte Tentoni e Florjancic e il grande sacrificio messo in mostra da Maspero. Il Napoli ha affidato le incursioni ad uno spento Pecchia, che per tre volte, a tu per tu con Turci, ha fallito il gol. Il Napoli va in rete dopo 5'. Un bel calcio d'angolo di Pizzi trova la difesa grigiocosa imbambolata, Turci compreso. Segna Buso. I grigiocosi sentono il peso del gol e la reazione è tardiva. Un tiro di Orlando e una punizione di Maspero sono il preludio del pareggio. Maspero batte alla perfezione un calcio piazzato cogliendo Tentoni in assoluta libertà che di testa supera Tagliapietra. Passano pochi minuti e la Cremonese reclama per un intervento da dietro su Tentoni. Il fallo sembra piuttosto netto, ma non per l'arbitro Farina. Da segnalare un gran palo di Tentoni di testa. Il primo tempo si chiude con la Cremonese in avanti alla ricerca del gol del ko che non arriva. Nella ripresa le due squadre sembrano rilassarsi. Sia Cremonese sia Napoli impiegano molto tempo prima di tornare pericolose. Solo Pecchia al 50' ci prova. L'occasione d'oro per la Cremonese capita sui piedi di Aloisi che appena entrato, a due passi da Tagliapietra gli calcia addosso. E

Cremonese	1	Napoli	1
Turci	6	Tagliapietra	6
Verdelli	6	Baldini	6
Dall'igna	6,5	Tarantino	6
Giandebiaggi	6	Pari	6
Orlando	6	Colonnese	6
Cristiani	6	Cruz	6
De Agostini	sv	Bordin	5
(9' pt Bassani)	6,5	Buso	6,5
Maspero	6,5	Pecchia	6
Florjancic	6,5	(90' Ayala)	sv
Tentoni	7	Pizzi	6,5
Fantini	6	Agostini	5
(55' Aloisi)	6		
All.: Simoni		All.: Boskov	
(12 Razzetti, 13 Stefani, 27 Guarneri)		(12 Di Fusco, 19 Imbriani, 21 Policano, 20 Di Napoli)	

ARBITRO: Farina di Novi Ligure 6.
 RETI: 5' Buso, 21' Tentoni.
 NOTE: angoli: 9-8 per il Napoli. Recupero: 3' e 5'. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori: 8.300. Ammoniti: Cristiani, Dall'igna, Fantini, Bordin, Colonnese, Agostini tutti per gioco faticoso.

ancora Pecchia in contropiede che si rende pericoloso, ma ancora una volta il numero 11 non riesce a superare Turci da posizione favorevolissima. Nel finale arembaggio grigiocoso con un colpo di testa di Maspero che però termina a lato di poco. Dopo 5' di recupero l'arbitro Farina fischia la fine delle ostilità per un pareggio giustissimo tra due squadre veramente mediocri.

La squadra di Zeman va in vantaggio per 2-0, ma nella ripresa subisce il ritorno bianconero

TORINO. E' la Lazio riannimo la Signora, sull'orlo di un burn-out irreversibile. Una Signora decadente, a tratti indecente, una perfetta coda e copia di Madrid, bravura miracolosa di Peruzzi inclusa nel prezzo. Dal dramma all'esaltazione, il tutto nei venti minuti finali. Venti minuti che per la Juve valgono tutto, sessanta minuti di supremazia laziale che diventano polvere e dieci che si trasformano in terra di nessuno. Va così al Delle Alpi, secondo un copione cristallizzata che prevede due squadre prolifiche di gol, palli centrati, occasioni mancate, episodi da discutere e che faranno discutere, dalla pappera di Marchegiani che propizia il gol di Deschamps, alla cacciata di Casiraghi: probabilmente troppo espansivo nei confronti dell'arbitro Messina. I biancoazzurri, belli e dannati fino all'autolesionismo, generosi fino all'autolesionismo, corrono spavaldi per un'ora, triangolano con la precisione di un goniometro, applicano millimetricamente il fuorigioco, segnano e producono occasioni di gioco e di spettacolo. Il tutto, secondo il Vangelo Zeman con la Juventus che schiva di un pelo una Caporetto. Poi, accade qualcosa di antico che scombinava la sicurezza dei giocatori, che provoca il solito corto circuito nella squadra del boemo. A Torino è contro la Juve si chiama Casiraghi, nel senso che la sua espulsione stravolge il volto della gara. Non è un'uscita qualunque. Casiraghi è l'archetipo del «errore» che pervade la retroguardia bianconera per un'ora: scatta, dribbla, tira, si amarca, come un robot dall'animo umano. Signori ne è il giusto complemento. Il biondino riversa ancora una volta sul povero Torricelli tutti i fantasmi del passato recente, la debacle dell'Olimpico del 29 ottobre scorso (4 a 0). Quella partita di cui l'ex falegname comasco fu proprio l'eroe in negativo, ricordate la sua resa in ginocchio davanti alla centesima folata delle furie biancocelesti?



Conte scatta dopo il suo gol, con lui Ferrara e Pessotto

Pilone/Agf

Juve: poker dopo la paura La Lazio in 10 si scioglie

La Lazio costruisce e butta al vento un'importante vittoria a Torino: In vantaggio per 2-0 i romani sbagliano in difesa, si innervosiscono e lasciano spazio al ritorno della Juventus che ribalta il risultato negli ultimi venti minuti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUSSIERO

Il pallonetto che supera Puruzzi e anche la traversa. Passa una decina di minuti e comincia l'agonia della Lazio, complici un fuorigioco che non scatta e un Marchigiani che segue solo con lo sguardo una palla furtiva cacciata in rete da Deschamps, tutto libero davanti alla porta.

che premia Lippi, chiaramente disabituato a questi exploit. E la difesa laziale è schiantata come un albero colpito da un fulmine: al 70' Chamot infila la sua rete, come ipotizzato da un cross di Del Piero, tre minuti dopo, Conte, più o meno dalla stessa posizione in area, chiude un triangolo con Del Piero. Accademico, infine, il quarto gol di Padovano, che infierisce su un provato Chamot.

Ripresa e cambio di registro con un nugolo di sostituzioni alla conquista di una «pole position» tattica

Juventus	4	Lazio	2
Peruzzi	7	Marchegiani	5,5
Torricelli	5	Negro	6
(24' Porrini)	6	Bergodi	5,5
Ferrara	5,5	Chamot	5
Vierchowod	5,5	Favalli	6,5
(64' Lombardo)	sv	Di Matteo	6
Pessotto	7	Winter	5,5
Conte	7	Fuser	5,5
Jugovic	6	(78' Marcolin)	sv
Deschamps	6,5	Rambaudi	5
Di Livio	5,5	(69' Esposito)	5,5
(46' Padovano)	6,5	Casiraghi	6
Del Piero	6,5	Signori	6
Ravanelli	5	(78' Iannuzzi)	sv
All.: Lippi		All.: Zeman	
(12 Rampulla 27 Baccin)		(29 Mancini, 13 Nesta)	

ARBITRO: Messina di Bergamo 6
RETI: nel pt 4' Favalli, 18' Casiraghi, 35' Deschamps, 60' aut. Chamot, 62' Conte, 82' Padovano.
NOTE: angoli: 3-1 per la Juventus. Recupero: 2 e 2'. Giornata fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori 35.000. Espulso Casiraghi al 61' per proteste. Ammoniti: Bergodi e Deschamps per gioco scorretto. Presente in tribuna il ct della Nazionale Arrigo Sacchi.

Tre reti dell'attaccante doriano ai veneti, ormai in rotta verso la serie B Chiesa condanna il Padova

GENOVA. Un grandissimo Enrico Chiesa, nome nuovo del calcio italiano e idolo ormai indiscusso della tifoseria blucerchiata ma anche una grande Sampdoria sono stati protagonisti oggi a Marassi contro un Padova che nulla ha potuto contro avversari così motivati ed in forma. I giocatori di Sandreani, annichiti da un primo tempo quasi perfetto dei padroni di casa, si sono impegnati solo nel limitare i danni, senza mai chiedere alla gara speranze oggi vane. Insieme a Chiesa, autore di una spettacolare tripletta, hanno brillato l'olandese Seedorf, per due volte assistente del goleador genovese, il solito, insuperabile, Mannini e Fausto Big, Salsano, in cabina di regia. Per i due ex in campo, Balleri e Maniero, tanta buona volontà ma poche idee (soprattutto il secondo) e confusi. Sul fronte opposto le note dolenti sono arrivate dalla difesa, perforata con eccessiva facilità dalle punte sampdoriane, e da un attacco evanescente che oggi (assente l'ex Amoruso) poteva contare solo sulle invenzioni di Vlaovic e le incursioni di Kreek.

Sampdoria	3	Padova	1
Pagotto	6	Bonaiuti	5
Balleri	6	Nava	4
Mihajlovic	6,5	Rosa	5
Seedorf	7	Coppola	5
Mannini	6	Cuicchi	5
(73' Ferri)	6	Gabrielli	5
Evani	6,5	Kreek	5,5
Invernizzi	6	Nunziata	5,5
Karembeu	6,5	Vlaovic	6
Maniero	6	Fiore	5
(62' Bellucci)	6	(76' Van Utrecht)	sv
Chiesa	8	Ciocci	sv
(86' Bertarelli)	sv	(31' Sconziano)	5,5
Salsano	7	All.: Sandreani	
All.: Eriksson		(12 Dal Bianco, 13 Ossari,	
(22 Sereni)		26 Cannella)	

ARBITRO: Bazzoli di Merano 6
RETI: 3', 24' e 54' Chiesa; 46' Vlaovic
NOTE: angoli: 9-0 per la Sampdoria. Recupero: 1' e 3'. Giornata serena con forte vento di tramontana, spettatori 22 mila circa, terreno in perfette condizioni. Ammoniti: Cuicchi e Coppola per gioco scorretto.

rie ai padroni di casa se gli ospiti avessero osato qualcosa di più e se l'onnipotente Chiesa non avesse cancellato, con una deviazione di testa su angolo di Mihajlovic, le paure di una ennesima beffa. Ottenuta la sicurezza, la Samp ha così potuto giostrare in tutta scioltezza, controllando con assoluta tranquillità la gara e sprestando qualche buona occasione in contropiede.

Il Vicenza torna al successo grazie all'uruguayiano. Granata in bilico Doppio Otero e il Toro va ko

VICENZA. Certo, la partita non è stata bellissima, ma il Vicenza non è il Milan: l'importante è aver vinto la gara per noi più importante della stagione. A fine partita Francesco Guidolin è raggianti come raramente lo si è visto in altre occasioni. E il suo Vicenza non sarà il Milan, ma il «quid» rispetto alle altre avversarie impegnate nella lotta per non retrocedere c'è, questo è sicuro, e risponde al nome di Marcelo Otero. Il piccolo attaccante giunto in estate dall'Uruguay, ha segnato una doppietta, ora i suoi gol in campionato sono undici, facendo davvero la differenza in campo tra due squadre che per novanta minuti si sono affrontate a viso aperto e in sostanziale equilibrio. Due gol rapidi, che hanno bruciato sul tempo la difesa granata e l'esterefatto marcatore diretto, Falcone. Il primo dopo appena tre minuti. Dalla sinistra di Biato Murgita crossa al centro. Otero colpisce di testa ma la palla resta ferma. Bacci e Falcone restano indecisi su chi deve allontanare e l'attaccante vicentino ne approfitta, si porta la palla sul destro e da posizione angolata infila il portiere granata. La squadra di Scoglio, però, non ci sta, e con Rizzitelli, al 9', inventa il gol del pareggio. Il capitano granata scruta la difesa vicentina e a palombella, evitando il fuorigioco, serve Angiola che dal limite dell'area colpisce al volo mandando la palla, imparabilmente, sul sette della porta difesa da Mondini. Da questo momento, l'equilibrio in campo è quasi perfetto anche se è il Vicenza a sfiorare con più decisione il raddoppio. Al 14' con Otero, che di testa manda fuori di poco, e ancora con l'uruguayiano all'85' Sartor mette al centro un bel pallone, zuccata di Otero e Biato, nonostante la mezza uscita a vuoto, con uno splendido colpo di reni riesce a mandare in angolo. Per il «pibe de oro» biancorosso è il preludio del gol, che arriva a due minuti dalla fine. Ambrosetti

Vicenza	2	Toro	1
Mondini	6	Biato	6,5
Sartor	6	Mezzano	5,5
Bjorklund	6	Maltagliati	6
Lopez	6	Bacci	5,5
Grossi	5,5	Falcone	4,5
(63' Mendez)	6	Cristallini	5,5
Rossi	6,5	Angiola	6,5
Maini	6,5	Longo	6
Viviani	6,5	Milanese	5,5
Lombardini	5	Pelè	6,5
(46' Ambrosetti)	6	Rizzitelli	6,5
90' D'Ignazio)	sv	All.: Scoglio	
Murgita	5,5	(30' Caniato, 14 Sogliano,	
Otero	7	28 Minaudo, 29 Simo, 20	
All.: Guidolin		Dionigi)	
(22 Brivio, Amerini)			

ARBITRO: Cesari di Genova 6,5
RETI: 3' Otero, 9' Angiola, 88' Otero.
NOTE: Recupero: 3' e 2'. Giornata di sole, ma fredda; terreno in buone condizioni. Ammoniti: Bjorklund, Viviani e Longo per comportamento non regolamentare. Spettatori paganti 17.340 (12 mila quota abbonati) per un incasso totale di 572 milioni 720 mila.

batte dalla bandierina e Marcelo brucia tutti staccando in elevazione e battendo di testa alle spalle di Biato. In campo e sugli spalti è festa grande, anche se non manca il brivido. A tempo quasi scaduto, infatti, Angiola batte una punizione dalla sinistra di Mondini, la palla è lunga e attraverso l'area sino ai piedi del lontanissimo Pelè che riesce a calciare e a colpire il palo. Poi, però è festa per davvero.

LE PAGELLE

Peruzzi l'uomo in più della Signora Marchegiani-Chamot, errori fatali

JUVENTUS

Peruzzi 7: non è un poeta, non è un pittore e i suoi voli non sono mai pindarici. Però è l'uomo in più della Signora, più delle chiacchiere di Vialli, più dei cazzotti contro le ombre di Ravanelli. Due volte la Lazio avrebbe la possibilità di chiudere il conto, due volte viene respinta con perdite.
Torricelli 5: ognuno ha la sua bestia nera con cui esercitarsi nell'arte dell'harakiri. La sua è Signori. Succede anche ai più bravi. Dal 24' **Porrini 6:** l'accensione del suo motore è un po' difettosa, ma una volta entrato in partita difende a denti stretti la posizione su Signori.
Pessotto 6: compito, ordinato, metodico, anche nei momenti di maggiore concitazione.

LAZIO

Marchegiani 5,5: svrigola una banale palla che la Juve acciappa al volo e restituisce sotto forma di boomerang. È l'episodio che gli pregiudica l'intera partita.
Negro 6: è una delle cartine di tornasole della Lazio. Gestisce al meglio al suo fascia destra prima di precipitare nei venti minuti di follia.
Favalli 6,5: si inserisce di forza in un duetto con Signori e forza Peruzzi con un tocco di intelligenza, più che di potenza.
Chamot 5: dopo un buon primo tempo contrassegnato da qualche fallo inutile e di troppo, cede d'improvviso come un cavallo da soma. Il suo autogol spiana la strada al dilagare della Juventus.

Ferrara 5,5: fuori misura, falloso, sbaglia molto e male. In coppia con Vierchowod, spesso sembra un pesce fuori dall'acqua. Ammonito, dovrebbe saltare il prossimo turno.
Vierchowod 5,5: al 35', con un retropassaggio avventato, fotografa il suo declino che non trova il giusto alleato nel tempo. Dal 64' **Lombardo sv:** non va oltre un doveroso e generico impegno.

Bergodi 5,5: artigia con estrema disinvoltura Del Piero fino a quando Messina lo iscrive di diritto al corso dei «cattivi».
Di Matteo 6: continuo per 90 minuti, sconta la perdita di tenuta dei suoi compagni di reparto, Fuser e Winter.
Winter 5,5: una prestazione dai due volti. Nel primo tempo, fa correre palla e avversari; nel secondo, sembra il brivido di turno in mezzo ai vari Deschamps e Conte.

Jugovic 6: apre la sua gara con una serie di punizioni innocue che è lo specchio del disarmo iniziale della Signora. Gli fa difetto la personalità, non il senso di sacrificio con cui scala insieme alla Juventus la partenza ad handicap.

Fuser 5,5: la sua prima mezz'ora è da manuale. Duro, al limite della tollerabilità, fa a pedate con Deschamps per ben due volte nel giro di trenta secondi sotto gli occhi di un conciliante Messina. Nella ripresa, paga lo sforzo di una prestazione a pendolo. Dal 78' **Marcolin sv:**

Deschamps 6,5: un trascinatore. La sua rete salva la Juve dal precipizio. Nel secondo tempo, con la Juve in superiorità numerica, e abbondanza di avanti, viene impiegato in difesa.

Rambaudi 5: un po' avulso dalla manovra, subisce il dinamismo di Pessotto. Zeman, a nostro avviso, lo toglie troppo tardivamente dalla mischia. Dal 69' **Esposito 5,5:** entra un minuto prima del pareggio bianconero e sventa ad ingranare in un assetto tattico che gli chiede di offendere, più che difendere.

Di Livio 5,5: il turn-over non gli è congeniale. Dal 46' **Padovano 6,5:** attraverso un discreto periodo di forma. Con Vialli in campo sarebbe da preferire a Ravanelli.
Del Piero 6,5: a tratti indolente, pratica un calcio agrodolce che i suoi compagni trasformano in rete.
Ravanelli 5: indolente, rissoso, acido, il perché di questa nuova trasformazione in mister Hyde è un mistero.

Casiraghi 6: un'esecuzione da goleador di razza. Per lui, i difensori avversari non vedono, non parlano e non sentono. Un deficit che pretenderebbe anche da Messina, che invece, ci sente benissimo.
Signori 6: elegiaco, manda in orbita la Lazio con due assist perfetti, ma tanta perfezione gli fa difetto al momento di mettere al tappeto la Signora. Dal 78' **Iannuzzi sv:** prova una punizione a quella morta come se Peruzzi fosse un portiere di primo pelo.

I RISULTATI DI B

ANCONA-COSENZA 1-3

ANCONA Vinti Pellegrini Tentoni Ricci Cornacchia (6 st Lemme) Sesia Franchini Cavaliere Artistico Fini (23 st Magnani) Lucidi (12 Orlandoni 25 Corino 2 Iacobelli)
 COSENZA Zunico Apa Vanigli De Paola Cristante De Rosa Alesio Monza Marulla (29 st Lucarelli) Signorelli (8 st Miceli) Tatti (36 st Riccio) (12 Albergò 5 Napolitano)
 ARBITRO Gronda di Genova
 RETI nei pt 23 Tatti 38 Artistico 41 Signorelli nel st 48 Lucarelli
 NOTE terreno in buone condizioni Angoli 12-3 per l'Ancona Ammoniti Artistico Cornacchia Tentoni Vanigli Marulla e Zunico Prima della gara è stato osservato un minuto di raccoglimento per la scomparsa del presidente del Catania Massimo

BOLOGNA-PISTOIESE 1-1

BOLOGNA Antonoli Tarozzi Torrisi De Marchi R Pergolizzi Bosi (9 st Savi) Bergamo Nervo (1 st Bresciani) Morello Doni Cornacchini (12 st Valtolina) (12 Marchioro, 14 Olivares)
 PISTOIESE Bizzarri Terrera Bellini Sciosa Tresoldi Nardi Zanuttig Catelli Nardini (45 st Biagioni) Montrone (24 st Russo) Lorenzo (12 S Pergolizzi 10 Campolo 14 Barbini)
 ARBITRO Franceschini di Bari
 RETI nei pt 9 Cornacchini 39 Catelli
 NOTE giornata nuvolosa e fredda terreno in buone condizioni spettatori 17 mila circa Angoli 5-2 per il Bologna Ammoniti Nervo Tresoldi Sciosa e Doni Cornacchini è stato sostituito per infortunio alla gamba destra

CHIEVO-CESENA 1-0

CHIEVO Borghetto Moretto D'Angelo D'Anna Pelizzoli Rinino (36 st Gentilini), Meiosi, Sinigaglia Melis (42 st Giordano) Cossato (30 st Antonoli) Grabi (12 Gianello 9 Franchi)
 CESENA Micillo, Rivaita, Scugugia Aloisi Tramezzani Teodorani (11 st Maeiza) Ponzò, Medri Piraccini (1 st Bizzarri) Dolcetti Hubner (27 Sardini, 16 Farabegoli 28 Albonetti)
 ARBITRO De Prisco di Nocera Inferiore
 RETE nel pt 21 Grabi
 NOTE Giornata di sole temperatura rigida Angoli 4-3 per il Cesena Spettatori 3.993 Espulsi Grabi al 47 del pt e Hubner al 40 del st entrambi per proteste Ammoniti Sinigaglia Moretto Meiosi Medri Bizzarri e Aloisi

FOGGIA-FIDELIS ANDRIA 0-1

FOGGIA Brunner Nicolò, Grandini Parisi Oshadogan (16 st Bianco) Bucaro (46 pt Zanocchia) Mandelli Tedesco Baglieri (22 st Marazzina) De Vincenzo, Kolyvanov (43 st Pelizzaro) (12 Botticella 2 D Gasparini)
 FIDELIS ANDRIA Marcon Scarponi Mazzoli Gianpaolo Pierini Lamacchi Passoni Scaringella F Gasparini (45 st Pandullo) Masolini, Massara (33 st Beghetto) (12 Menghini 14 Alfieri 15 Morello)
 ARBITRO De Santis di Tivoli
 RETE nel pt 26 Scaringella
 NOTE Partita giocata a Benevento, su campo neutro Pomeriggio freddo, terreno scivoloso Angoli 4-3 per il Foggia Spettatori 7.000 per un incasso di 124 milioni Espulso al 49 del st Grandini per doppia ammonizione Ammoniti De Vincenzo Lamacchi Brunner Ha scordato in serie B Bianco classe 1977

LUCCHESI-GENOA 2-0

LUCCHESI Galli Cardone Bettarini Manzo Brambati Baronchelli, Russo Gaudenzi (22 st Guzzo) Paci, Cozza (49 st Giusti) Rastelli (45 st Stefano) (1 Scalabrelli 24 Tarantino)
 GENOA Pastine Nicola (22 st Francesconi) Magoni Galante Turrone Turrone (33 st Pagliarini) Ruotolo (12 st Onorati) Bortolazzi Montella Cavallo, Nappi (1 Spagnuolo 4 Delli Carrì)
 ARBITRO Bonfrisco di Monza
 RETI nei pt 4 Bettarini, 37 Rastelli
 NOTE giornata fredda, terreno in buone condizioni Angoli 9-5 per il Genoa Spettatori 6.500 Ammoniti Ruotolo e Rastelli per ostruzioni seno Brambati Galante Turrone e Francesconi per gioco falloso

PALERMO-PERUGIA 0-1

PALERMO Sioignano, Galeoto Biffi, Ferrara, Assennato (39 st Ciarullo), Di Già, Iachini (28 st Lo Nero) Tedesco Caterino (28 st Di Somma), Scarafoni Vasari (22 Calabrese, 11 Picciotta)
 PERUGIA Braglia Campione, Di Gara Azzori, Beghetto Goretti (44 Meacci) Allegrì Suppa Rocco Negri (49 st Gattuso), Russo (37 st Cottini) (12 Fabbrì, 8 Bagliocco)
 ARBITRO Collina di Viareggio
 RETI nei pt 4 Goretti
 NOTE Angoli 9 a 3 per il Palermo Terreno in precarie condizioni Spettatori 12 mila Ammoniti Ferrara, Azzori Beghetto Di Gara Suppa, Caterino Espulso al 46 st Campione per somma di ammonizioni

REGGINA-VERONA 1-1

REGGINA Scarpi S Veronese Poli Carrara Ceramicola Marin Di Sauro Nicolini, Pasino (34 st M Veronese) Torbidoni Aglietti (1 Merlo 16 Maddè 19 Vibeniti 20 Perrotta)
 VERONA Casazza Caverzan (20 st Ferrarese) Vanoli Tommasi Baroni Fattori Valotti Ficcadenti De Vitis Barone (1 st Cammarata) Manetti (12 Guardalben 18 Salvagno 19 Antonoli)
 ARBITRO Tombolini di Ancona
 RETI nei pt 12 Ceramicola 21 De Vitis
 NOTE Giornata ventilata senza sole terreno in buone condizioni Angoli 5-4 per il Verona Spettatori 6.000 Ammoniti Tommasi Caverzan S Veronese e Poli

SALERNITANA-AVELLINO 0-0

(Giocata sabato)
 SALERNITANA Chimenti Grimaudo Facci Iuliano Grassadonia Logarzo Tudisco (50 st Frezza) Rachini Pirri (33 st Pisano) Ricchetti, Ferrante (33 st De Silvestro) (12 Franzone 4 Breda)
 AVELLINO Visi Cozzi Nocera Fornaciari Colletto Marchegiani (46 st Bellotti) Marasco Fioretti Carigliano Della Morte (30 st Tosto) Luiso (12 Giannitti 28 Bellucci 3 Balzano)
 ARBITRO Borriello di Mantova
 NOTE serata calda, terreno in buone condizioni Angoli 2-2 Spettatori 30 mila circa Ammoniti Nocera Marchegiani Colletto e Grimaudo per gioco scorretto

VENEZIA-BRESCIA 3-0

VENEZIA Mazzantini Filippini G Sadotti (38 pt Polesel) Pavan Ballarin Castagna Zironelli Fogli Scienza Pellegrini Cerbone (12 Roma 24 Lorieri 25 Danza 32 Magno)
 BRESCIA Di Sarno Luzzardi Mezzanotti Adani Lambertini Neri (30 st Campolunghe) Sabau Baronic (30 st Filippini E) Giunta Lu nini Saurini (8 st Costi) (12 Cusin 4 Bonometti)
 ARBITRO Pairetti di Torino
 RETI nei pt 42 Pellegrini nel st 9 e 47 Cerbone
 NOTE Giornata fredda con sole terreno in buone condizioni Angoli 8-2 per il Brescia Espulsi 5 st Luzzardi per gioco falloso 37 st Costi sempre per gioco falloso Ammoniti Sadotti Lunini Mezzanotti Polesel e Lambertini Spettatori 4.700 circa

Reggiana 3 Pescara 1

Ballotta	8	Savorani	5
Tangorra	6	Traversa	6
Gregucci	6	Zanutta	6
Cevoli	6	Parlato	6
Tonetto	6	Farris	6
Schenardi	6	(80 Colonnello)	sv
Di Mauro	5	Baldi	5,5
(43 Sgarbossa)	6	(57 Ortolì)	6
Colucci	6	Gelsi	6
Strada	6	Palladini	6
Simutenkov	6	Sullo	5,5
Rizzolo	6,5	Carnevale	5,5
(90 Di Costanzo)	6	Di Giannatale	6,5
All Ancelotti		All Maifredi	
(1 Gandini 8 La Spada 21 Ziliani)		(1 De Sanctis 5 Voria 20 Di Toro)	

ARBITRO Bettin di Padova 6
 RETI 42 e 55 Rizzolo 63 Di Giannatale 91 Di Costanzo
 NOTE angoli 2-1 per il Pescara Recupero 3 e 3 Giornata di sole terreno in discrete condizioni Spettatori 9.000 Ammoniti Parlato Rizzolo Farris Sullo e Tangorra per gioco scorretto Simutenkov per proteste Traversa per comportamento non regolamentare

A Lucca sassi contro i tifosi genoani Un arresto e quattro poliziotti feriti

Un tifoso arrestato, quattro poliziotti all'ospedale dove si è fatto medicare anche un carabiniere, rimasto contuso. È il bilancio degli incidenti avvenuti al termine della partita e in massima parte provocati da supporters della Lucchese che hanno osteso l'uscita dei tifosi genoani per scatenare una fitta sassaiola. Gli agenti hanno cercato di fare scudo e quattro poliziotti sono rimasti feriti.

Maifredi ko La Reggiana vola alto

Ritorno in panchina con sconfitta per Gigi Maifredi, neoallenatore della Pescara. La Reggiana di Ancelotti agguanta al secondo posto il Cesena, sconfitto dal Chievo. Torna in alto anche il Perugia. Comanda sempre il Verona.

A. L. COCCONELLI

REGGIO EMILIA È amaro il ritorno in panchina di Gigi Maifredi: anche perché il suo Pescara ha destato una buona impressione e almeno nei primi quaranta minuti manteneva senz'altro qualcosa di più. Nel calcio però spesso e volentieri ha ragione chi la mette dentro e allora per l'omone di Lograto rischia di diventare una magra consolazione e appellarsi ad un paio di interventi da applausi del portiere granata Ballotta e ad una scarsa fortuna in fase conclusiva.

La Reggiana sembra avere in boccato la strada della concretezza: sul piano del gioco Ancelotti e il primo a riconoscerlo che le cose non girano come lui vorrebbe ma intanto la squadra ha ritrovato se non altro determinazione e convinzione in zona gol ed ora è lassù al secondo posto sia pure in coabitazione con Perugia e Cesena. Come era facile prevedere: con-



Gigi Maifredi, esordio sfortunato sulla panchina del Pescara

lo spettatore mentre Ballotta comincia presto a guadagnarsi la panchina. Dopo appena undici minuti è bravo a respingere la conclusione di Carnevale: centocenti secondi dopo è anche fortunato perché la traversa lo soccorre sul tentativo di Sullo ed al ventottesimo si distende per deviare in angolo la gran botta dal limite di Di Giannatale. Piano piano la Reggiana prende meglio le misure all'avversario ed ad una mancata di minuti dal termine della prima frazione trova lei la rete del vantaggio: traversone dalla destra di Tangorra e Rizzolo di testa infila nell'angolo basso.

Il Pescara accusa il colpo ed al inizio della ripresa è molto meno brillante. Cresce nel contempo la Reggiana che si fa più determinata. Al decimo arriva il raddoppio al termine di una delle manovre migliori del pomeriggio: Colucci detta il passaggio a Strada con la sua sovrapposizione sulla sinistra e da fondo campo mette al centro un pallone che l'incerto Savorani smancia come puo e per Rizzolo infilare nella porta sguarnita per il suo raddoppio personale è fin troppo semplice. Partita chiusa? Niente affatto perché il Pescara non ci sta ma soprattutto la Reggiana come già è capitato altre volte pensa che il più sia fatto: allenta la tensione e si distrae. E così al di ciotissimo Palladini pesca al centro dell'area granata di Giannatale lasciato imperdonabilmente tutto

solo da Tangorra a due passi da Ballotta, che questa volta non ci può proprio mettere una pezza. Il miracolo: il portiere granata lo compie però a sei minuti dal termine quando blocca e trattiene sulla linea bianca la conclusione di testa di Ortolì.

Nel finale però il Pescara è calato visibilmente e la Reggiana controlla molto meglio la situazione. Nel primo minuto di recupero c'è gloria anche per Di Costanzo: pescato in estate dalla Reggiana al Nizza dove la famiglia era emigrata quando era ancora bambino dopo il terremoto in Irpinia il tempo di entrare in campo, di prendere posto in area pescarese su azione da angolo approfittare di un'uscita così così di Savorani su Simutenkov e realizzare la sua prima rete nel campionato italiano. In tutto sono passati otto secondi e quello sarà il suo unico pallone toccato. Davvero un record.

Le altre partite

Il vero colpo della giornata è del Perugia che passa a Palermo (gol di Goretti). Con questo risultato la squadra di Galeone ha agganciato il Cesena sconfitto a Verona dal Chievo (rete di Grabi). Si interrompe l'effetto benefico del cambio-allenatore per il Brescia di Reja, ed il Genoa di Salvemini. Buon pareggio per la Pistoiese di Vitali a Bologna.

SERIE C. Ischia, Montevarchi e Fiorenzuola cedono il passo a due outsiders

Prato e Sora si affacciano ai play-off

FRANCESCO REA

Chi piange e chi ride: nei due giorni della serie C1. Se Fiorenzuola e Montevarchi affondano le loro speranze in due brutte prestazioni così come l'Ischia e il Siena ridono invece Prato e Sora insieme al Como i giochi per i play off sono ancora aperti e come tali sono sempre suscettibili di sorprese. Ma vedere squadre che per tutta la stagione hanno lottato nei pressi dei vertici delle classifiche in alcuni casi facendo una comparsata in cui alla vetta naufragare miseramente per lasciare spazio a squadre solide ma in grado fino a ieri di tenere una comoda quanto sicura posizione di metà classifica è molto più di una sorpresa. Nel girone A è la storia della matricola Montevarchi e della Fiorenzuola che rischia di veder sfumare la partecipazione ai play off dopo aver fallito l'anno scorso il passaggio di categoria e se il Montevarchi è dovuto

soccombere sul campo dei forti cugini dell'Empoli (4 a 1) terzi in classifica la Fiorenzuola ha perso in casa dall'ultima in classifica lo Spezia. A scusante dei romagnoli bisogna dire che in questa stagione molte delle squadre di vertice hanno dovuto fare i conti con i fanalini di coda: ultima in ordine di tempo la Spal che ieri si è fatta infilare sul terreno del Lefte per uno a zero e così lo Spezia resta ancora ultimo da solo. Giovane le brutte prestazioni di Montevarchi e Fiorenzuola al Como (1 a 1 sul campo del Modena) ma soprattutto al Prato che grazie al successo sul Saronno per due a uno sorpassa le due squadre in questione e si porta a due punti dalla zona spareggi. Zo na saladamente occupata dalla Spal e dall'Empoli meno dal Monza che ieri ha impennato ad Ales sandra uno a uno. In coda l'ultimo posto è questione tra Lefte e Spe-

zia mentre in vista degli spareggi si trovano la Pro Sesto e la Massese che ieri hanno pareggiato un gol per parte. Dentro anche il Brescello in ospite del Ravenna vittorioso per due a uno. In zona rischio il Saronno e in parte Carpi e Ales sandra.

Nel girone B è il Lecce ad affondare l'Ischia sconfitto in casa dalla capolista per due a uno. I pugliesi così nallungano il passo riportando a cinque i punti sulle seconde merito anche della sconfitta dell'Ascoli a Nola in una partita densa di gol ben cinque (tre a due il risultato finale). Ne approfitta il Castel di Sangro che battendo in casa i pari punti del Gualdo agguanta i marchigiani. Dietro a questo gruppetto per l'ultimo posto in zona play off troviamo il Sora che battendo il Siena (2 a 0) e approfittando dei risultati negli altri campi fa un gran salto in classifica. La Nocera in fatti ha pareggiato uno a uno sul campo del Casarano così come il

Trapani in casa dell'Acireale. Buon successo invece della Lodigiani in casa del Chieti che resta ultimo in classifica alla pari con il Terni sconfitto per tre a uno in casa dello JuveStabia. Quest'ultima insieme al Nola si trova radicalmente in zona play out così come il Casarano e il Savoia. A rischio anche l'Atletico Catania sconfitto ieri proprio dal Savoia.

In C2 nel girone A il Lumezzane è stato sconfitto in casa dal Novara. Manthene comunque sei punti di distacco dalle inseguitrici: il Tortona la Pro Patria e lo stesso Novara. Nel girone B la capolista Treviso ha pareggiato sul campo del Gorgone. Pareggio anche del Livorno mentre nel big match tra Ternana e Trestina i ha spuntata quest'ultima per uno a zero. Nel girone C le neva banco il derby tra Teramo e Giulianova vinto dal primo per uno a zero. E così il Prosinone 0 a 0 con il Marsala si ritrova solo in vetta.

Assoluti nuoto Cinque passaporti per Atlanta '96

I campionati italiani assoluti in door di nuoto a Livorno si chiudono con due tempi limite abbattuti e il biglietto per le Olimpiadi di Atlanta per cinque nuotatori italiani. Marco Formentini sui 1.500 stile libero va sotto il tempo limite di cinque decimi di secondo e Luca Sacchi, oltre al secondo titolo italiano riconferma la voglia di Olimpiade sui 200 misti abbattendo il tempo limite così come aveva fatto sui 400 misti due giorni fa. Positivo il bilancio di questa edizione dei campionati quattro primati italiani battuti cinque nuotatori (Mensi Sacchi, Gusperri, Brembilla e Formentini) promossi ad Atlanta.

Costa d'Avorio Doppietta azzurra agli Open di golf

Exploit del golf azzurro all'Open della Costa d'Avorio. La gara valida per il Pga European challenge tour è stata vinta da Massimo Fioroli davanti ad un altro italiano Michele Reale. Terzo il francese Jacques Lin Raphael. L'ottima prova delle mazze azzurre è stata rafforzata dal quinto posto ottenuto dal numero uno italiano Costantino Rocca nell'Open del Marocco.

Tennis Abn Amro Ivanisevic batte Kafelnikov

Il croato Goran Ivanisevic si è aggiudicato ieri il torneo Abn Amro battendo in finale il russo Yevgeny Kafelnikov con il punteggio di 6/4 3/6 6/3. Per Ivanisevic è il terzo titolo vinto nella stagione.

Ritorno vincente della Graf dopo l'infortunio

Ritorno autoritario sulla scena agonistica dopo tre mesi di stop per recuperare da un intervento al piede sinistro per la tedesca Steffi Graf. In 1 mondiale in condominio con la Seles Graf ha disputato in fatti 16 di gioco e con il punteggio di 6/0 6/1 la giovane svedese Kristina Trnska nel secondo turno della Evert Cup contro Wta da 550.000 dollari di montepremi.

Parigi-Nizza A Moncassin la prima tappa

Il francese Frederic Moncassin ha vinto in volata la prima tappa della Parigi-Nizza 175 chilometri da Chateauroux a Saint Amand Montrond. Al secondo posto si è piazzato il belga Tom Steels al terzo il suo connazionale Wilfried Nelis sen.

Il giro di Murcia a Melchor Mauri, poi Belli e Massi

Lo spagnolo Melchor Mauri ha vinto la Vuelta a Murcia grazie alla sua affermazione nella cronometro di Murcia di 15,5 km quinta e conclusiva tappa della corsa. Mauri ha preceduto in classifica generale due italiani: Wladimir Belli quarto nell'ultima cronometro e Rodolfo Massi precedente leader della classifica generale.

Mancano i soldi e allora i tifosi fanno una colletta

I giocatori non percepiscono rimborso da mesi ma scendono in campo e vincono così i tifosi ne premiano l'attaccamento ai colori sociali con una improvvisata colletta consegnando loro una busta con del denaro alla fine della partita. È successo ieri al «San Biagio» di Gubbio società calcistica umbra da qualche mese in difficoltà. Ultima in classifica nel girone E dell'Interregionale la squadra eugubina in casa non aveva mai vinto: ieri contro il San Marino la prima vittoria premiata dai tifosi.

Sci d'orientamento Luigi Gliardi campione italiano

L'azzurro Luigi Gliardi è il nuovo campione italiano individuale di sci orientamento. L'atleta delle Fiamme Oro Moena ha conquistato il titolo a Passo Coe nei pressi di Folgona in Trentino battendo i compagni di squadra Nicolò Corradini recente oro indiano a Lil lehammer e Walter Seebler. Quarto lo svizzero Thomas Strudeli.

BASKET

A1/ 22ª giornata

VIOLA R Calabria	79
TEAMSYSTEM Bologna	75
SCAVOLINI Pesaro	85
CAGIVA Varese	86
BUCKLER Bologna	94
MASH JEANS Verona	85
STEFANEL Milano	93
NUOVA TIRRENA Roma	95
CX OROLOGI Siena	70
MADIGAN Pistoia	83
BENETTON Treviso	108
ILLY CAFFÈ Trieste	81
OLITALIA Forlì	84
TEOREMATOUR Milano	81

A2/ 22ª giornata

POLTI Cantù	80
PALL REGGIANA Re	73
REYER Venezia	74
KONCRET Rimini	78
PANAPESCA Montecatini	81
JUVE Caserta	75
TURBOAIR Fabriano	73
IL MENESTRELLO Bo	75
FLOOR Padova	88
BRESCIALAT Gorizia	84
JCOPLASTIC Napoli	74
TONNO AURIGA Trapani	71
BANCO SARDEGNA Ss	89
CASSETTI Imola	93

A1 / Classifica

Punti	G	V	P
BUCKLER	38	25	19
TEAMSYSTEM	36	25	18
STEFANEL	32	25	18
BENETTON	30	25	15
NUOVA TIRRENA	30	25	15
MADIGAN	30	25	16
CAGIVA	30	25	13
SCAVOLINI	28	24	15
VIOLA	24	25	12
OLITALIA	22	25	11
MASH JEANS	20	25	10
CX OROLOGI	16	25	8
ILLYCAFFÈ	8	25	4
TEOREMATOUR	6	25	3

A2 / Classifica

Punti	G	V	P
POLTI	38	25	19
REYER	36	25	18
JUVE	34	25	17
PANAPESCA	28	25	14
FLOOR	26	25	13
KONCRET	26	25	13
JCOPLASTIC	26	25	12
PALL REGGIANA	24	25	13
CASSETTI	24	25	13
BRESCIALAT	24	25	13
B SARDEGNA	18	25	9
TURBOAIR	18	25	9
IL MENESTRELLO	14	25	7
TONNO AURIGA	14	24	7

A1/ Prossimo turno

17/3/1996
Nuova Tirrena-Buckler Madigan-Benetton Cagiva-Stefanel Teamsystem-Scavolini, Ilycaffè-CX Orologi, Teorematour-Viola, Mash Jeans-Olitalia

A2/ Prossimo turno

17/3/1996
Il Menestrello-Panapesca Casetti-Polti Brescialat-Jcoplastic Aung-B Sardegna, Pall Reggiana-Turboair Koncret-Floor Juve-Reyer

La Stefanel cade in casa contro la Nuova Tirrena. Henson-show: 24 punti
Perde anche la Teamsystem di Bologna, sconfitta da Reggio Calabria

**Roma, il passato ritorna
Milano cede ai supplementari**

STEFANEL-NUOVA TIRRENA 93-95

STEFANEL Gentile 11 Fucca 11 Bodiroga 31 Alberti 2 Portaluppi 13 De Pol 7 Cantarello 2 Baldi Sambugaro 16 N E Mapelli
NUOVA TIRRENA Henson 24 Guerrini 11 Sconochini 15 Tonolli 6 Murphy 22 Busca 4 Avenia Cessel 11 Sabbia 2 N E Benini
ARBITRI Reatto di Feltre e F Vianello di Mestre
NOTE Tiri liberi Stefanel 25/29 Nuova Tirrena 19/22 Uscito per cinque falli 34 48 Sconochini Tiri da tre punti Stefanel 12/34 (Gentile 3/11 Fucca 1/1 Bodiroga 2/6 Portaluppi 3/7 De Pol 0/3 Sambugaro 3/8) Nuova Tirrena 10/17 (Henson 4/7 Guerrini 3/3 Sconochini 1/2 Murphy 2/5 Infortunato Alberti al 18 pt Spettatori 4 000



Steve Henson, play della Nuova Tirrena

LORENZO BRIANI

Come ai vecchi tempi Roma ha vinto in quel di Milano ha ritrovato smalto del tempo che fu andando a vincere contro la Stefanel un incontro tutt'altro che semplice. Ma forse si può dire che il match più che vincente lo fu per la Nuova Tirrena. In un match in cui i milanesi puntavano a perdere. Senza Blackman influenzato e con una mano malandata e con Alberti infortunato dopo 18 la Stefanel ha collezionato la terza sconfitta consecutiva fra campionato e Coppa questa volta di fronte alla Nuova Tirrena Roma. Un risultato che compromette il terzo posto nella prima fase della stagione regolare al quale i milanesi puntavano. Più che vincitori i romani la partita l'hanno persa i milanesi troppo deconcentrati in alcuni uomini importanti (soprattutto Fucca e Gentile) e con alcune scelte abbastanza incomprensibili ad esempio l'ultima quando hanno consentito con 13 a disposizione e in vantaggio di 1 punto agli avversari di giocare l'ultimo pallone anziché fare fallo. E sono stati punteggiati da una «bomba» di Henson quando mancavano meno di 5 al

la sirena dell'overtime. Alla Stefanel non è bastato l'impegno dei tradizionali panchinari come De Pol e Portaluppi e soprattutto di un sorprendente Sambugaro per portare a casa i due punti. La Nuova Tirrena ha avuto il merito di credere nella possibilità di espugnare il Forum anche quando si è trovata con svantaggi consistenti (meno 14 al 12:50 del primo tempo meno 11 all'intervallo dopo che Fucca aveva realizzato sulla sirena da poco oltre metà campo).
Ha costruito il suo successo all'inizio della ripresa quando ha bloccato l'attacco milanese che è andato a segno per la prima volta con Bodiroga dopo ben 3:30. Poi è stato un testa a testa tecnicamente non bello agonisticamente apprezzabile. Con Roma in vantaggio Bodiroga ha realizzato il canestro che ha consentito alla Stefanel di acciuffare il supplementare. E nel prolungamento è stata una battaglia a suon di tiri pesanti. L'ha vinta la Nuova Tirrena scuramene più determinata nonostante avesse perduto Sconochini l'uomo che ad inizio ripresa aveva

RUGBY

A1/ 18ª giornata

ROMA	16
MILAN	49
SAN DONÀ	14
TREVISSO	13
PIACENZA	18
AQUILA	15
LIVORNO	9
PADOVA	5
CATANIA	19
ROVIGO	19
CALVISANO	9
MIRANO	7

A1 / Classifica

Punti	G	V	P	N
MILAN	36	19	18	1
TREVISSO	34	19	17	2
CATANIA	21	19	10	8
L'AQUILA	19	19	9	1
ROMA	18	19	9	0
SAN DONÀ	18	19	9	0
PADOVA	16	19	8	0
CALVISANO	16	19	8	0
ROVIGO	15	19	7	1
MIRANO	12	19	6	13
LIVORNO	11	19	5	13
PIACENZA	10	10	7	12

* Quattro punti di penalizzazione

A1 / Prossimo turno

(17-3-96)
Rovigo-Roma Mirano-San Donà Aquila-Catania Padova-Piacenza Treviso-Livorno Milan-Calvisano

**Il Treviso perde a San Donà
Il Milan ora è solo al comando**

PAOLO POSCHI

Il Milan è solo al comando. I rossoneri, campioni d'Italia, si sono scollati di testa. Il Benetton Treviso. Anzi è stata la stessa squadra veneta a lasciare la compagnia perché è andata a perdere sul campo della Lafer San Donà. Un derby veneto infuocato da cui la Benetton è uscita sconfitta di un solo punto (14-13) un solo misero punto che vale però la leadership in classifica. La Benetton aveva dominato la prima parte della stagione aveva battuto nello scontro diretto il Milan ma adesso sta pagando lo sforzo iniziale. La finale presumibilmente sarà quella dello scorso anno. Milan Treviso. Se fosse domani ci sarebbe da scommettere sui rossoneri più in forma in questa fase del campionato. La Lafer San Donà dal canto suo battendo la Benetton non solo ha stravolto l'equilibrio delle prime della classe ma ha scalato posizioni agguantando la Roma al quinto posto. Una bella soddisfazione per questa squadra partita in sordina ma che poco alla volta si sta dimostrando molto pericolosa e forte nel pacchetto di mischia.
Il Milan è quindi tornato padrone del campionato. Perché nell'anticipo di sabato aveva vinto sul campo della Rugby Roma la squadra capitolina giusto il fantasma di quella che negli ultimi due anni era arrivata fra le prime quattro al Tre Fontane è stata letteralmente travolta dai rossoneri (16-49) il punteggio finale.
L'Amatori Catania invece è sempre terza alle spalle delle due imbattibili siciliani. In hanno pagato in casa contro la Record Cuneo Rovigo (19-19) ma mantengono sempre due punti di vantaggio sulla quarta al Polisportiva L'Aquila sconfitta a Piacenza nel 18° dei due anticipi di sabato (18-15). L'Amatori Catania spera di poter chiudere al terzo posto la regular season ma gli abruzzesi a parte l'attesa sconfitta di ieri sono in crescita rispetto alla passata stagione. La sorpresa del campionato continua comunque ad essere la matricola Fly Flot Calvisano. Ieri ha vinto la sua ottava partita superando l'Osama Mirano (9-7). La Fly Flot Calvisano sta quindi consolidando la sua posizione a metà classifica prenotando poltrone migliori per il futuro vantando un settore giovanile molto forte.
Nella giornata di ieri successo anche per il Vincere Insieme Livorno che ha battuto per 9-5 la Simod Petrarca Padova.

**PALLAVOLO. Sisley ok, Cariparma out
Zorzi, schiacciate per lo scudetto**

I trevigiani, in casa, hanno avuto ragione della Cariparma di Giani e Gravina. 3 a 1 il risultato finale del match che consente alla Sisley di continuare nella corsa verso il tricolore. Martedì (ore 15.30) la sfida con Modena.

La Sisley di Treviso, lentamente fa un altro passo avanti verso la finale scudetto. Ieri pomeriggio al Palaverde i veneti hanno battuto per 3 a 1 (17-16 13-15 15-4 15-6) la Cariparma estromettendola da questi play off anomali fatti con due tabelloni a mo' di beach volleyball. Campionato finito per Parma torneo che continua per la Sisley. Insomma. Ma non tutto va per il verso giusto, perché i ragazzi di Montali anche ieri pomeriggio non hanno certo entusiasmato, anzi. E a confermarlo c'è anche Gilberto Benetton. «Vedo i nostri ragazzi quasi assenti in campo. Sono pieni di paure e di timori, vedono fatta smi che non ci sono. La partita? Non bella neanche quella. Ma possiamo migliorare siamo pur sempre in lotta per lo scudetto no? Non va oltre il patron del team trevigiano».

La partita? Nervosa anche perché senza possibili appelli. Avanti va soltanto chi vince. E i padroni di casa quasi riuscivano a perdere il set iniziale. Erano ad un passo dal ko. Ma la Cariparma di oggi non aveva lo spirito giusto per dare la zampata vincente. Sei set ball se volte la difesa della Sisley è stata capace di annullarli. E poi è stato il solito Zorzi a chiudere il parziale mandando sull'1 a 0 la sua Sisley. Quando tutto sembrava ormai certo la partita un discorso ormai concluso (9-5 del 2° set) Andrea Giani ha suonato la carica, ha invitato a martellare la difesa veneta

alla sua maniera permettendo alla Cariparma di avvicinarsi agli avversari e poi di superarli allo sprint finale, 13 a 15 e tutto da rifare. Perché le certezze sono diventate meno e i fantasmi quelli raccontati da Gilberto Benetton si sono messi in bella mostra. Sono stati un paio di urli di Giampaolo Montali per far ricominciare le battute ai suoi ragazzi. Gardini Zorzi Bernardi e Tofoli tutti giocatori azzurri tutti con l'indice puntato addosso. Passare il turno puntando verso la finale tricolore (già ma c'è lo stacolo Las Daytonia di Modena da superare ndr) ecco qual era l'obiettivo unico possibile. E così è stato. Perché Parma nonostante Giani Gavrilov Blangé e Gravina aveva meno spessore in attacco mentre dall'altra parte i fantasmi erano spariti del tutto. Con una pallavolo lineare fatta di schiacciate precise e potenti. Risultato 2 a 1 per Treviso (15 a 4) e un pezzo di passaggio del turno acquisito il passo definitivo poi è arrivato nel quarto set quello in cui gli emiliani sono letteralmente scomparsi nonostante le alchimie di Kim Ho Chul allenatore coreano della Cariparma. Il che equivale al 15 a 6 che sigla la fine del match. Per Treviso ricancare le pile non sarà facile. Domani ritornerà in campo per la doppia sfida contro i campioni d'Italia della Las Modena. Si inizia alle 15:30. La vincente di queste due sfide se la vedrà con i trevigiani di Cuneo. □ L.Br

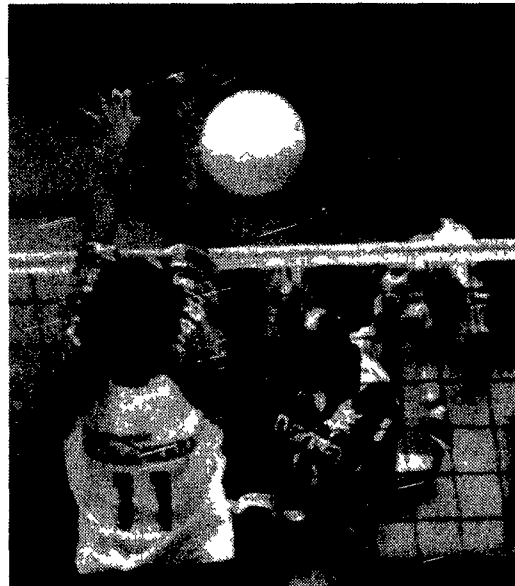
**Battute le russe dell'Urallochka: la Parmalat è la nuova regina d'Europa
La Coppa Campioni si ferma a Matera**

PARMALAT-URALLOCHKA 3-2

(4-15 15-1 13-15 15-9 15-9)
PARMALAT Franco 6+2 Buffon 11+5 Perona 4+4 Beccaria 11+15 Marasi 1 Lahme 16+20 Laviano 0 Non entrate Romano e Mascaro Allenatore Massimo Barbolini
URALLOCHKA Gratcheva 3+1 Godina 13+27 Belikova 7+9 Nikoulina 1 Satronova 3+5 Sorokina 1 Timonova 4+4 Likhentchen 0 Allenatore Karpol
ARBITRI Rek (Svizzera) e Moravcik (Slovacchia)
DURATA SET 17', 11', 27', 25', 12'
BATTUTE SBAGLIATE Matera 4 e Urallochka 1
ERRORI PUNTO Parmalat 17 e Urallochka 18

NOSTRO SERVIZIO

VIENNA. Nel Volleyball Stadium Opsagasse alla presenza di molti tifosi italiani la Coppa Campioni donne giunta alla 36ª edizione è andata alla Parmalat Matera per la seconda volta. L'impresa realizzata nel 1992 si è materializzata nuovamente contro la forte squadra russa dell'Urallochka (allenata da Nikolai Karpol) in una partita con chiusi 3-2 dopo 1 ora 50 di gioco. Ancora sul gradino più alto d'Europa insomma. Le ragazze della città dei sassi sono riuscite a battere anche le russe che nelle due passate stagioni le avevano impedito di arrivare a centrare nuovamente questo traguardo. La Parmalat ha schierato la stessa formazione che con l'Iskragulansk non ha mostrato incertezze. Marasi in palleggio Perona e Franco centrali Lahme e Buffon alle bande Beccaria opposta. Formazione d'altra parte obbligata per l'allenatore Barbolini per i ben noti infortuni di Mangifesta (presente in panchina) e Carere (a disposizione soltanto le giovani Lanano e Mascaro oltre alla seconda palleggiatrice Romano). Par tenza a dir poco difficile delle materane sconfitte nel primo set 15-4. Il secondo set inizia a parti invertite è subito +4 con Buffon in battuta e Beccaria efficace in conclusione. In volata fino allo 0-9 col muro che funziona e le attaccanti che chiudono punto su punto. È partita 15-1 e si passa al terzo set il



Suzanne Lahme, schiacciatrice della Parmalat Matera

**Coppa delle Coppe femminile
L'Anthesis Modena è ancora d'oro**

Con una prestazione autoritaria l'Anthesis di Modena ha confermato il successo ottenuto in Coppa delle Coppe a Munster. Si è aggiudicata la competizione continentale, e con pieno merito. Nell'ultimo match della Final four che si è giocata a Modena, le padrone di casa hanno battuto con il più netto dei risultati: 3 a 0 (15-10, 15-4, 15-11). Nulla da fare, insomma, per la formazione francese del Riom, rivelazione del torneo. Una partita praticamente senza storia che ha visto l'Anthesis aggressiva fin dal primo set che ha costretto le transalpine a commettere errori su errori. Il Riom ha cercato di rientrare in partita soltanto nel terzo parziale ma - sul 10 a 10 - Weorahing Perez e Del Solar (premiata anche come miglior giocatrice del torneo) hanno presto chiuso ogni discorso. Quella di ieri è stata la prima vittoria europea dell'Anthesis ottenuta nel palasport casalingo. Buone anche le prestazioni della Monari e della Croatto. Dall'altra parte della rete, invece, non è dispiaciuta la prova della Rikounina. Nella finale per il 3° posto il Cika di Mosca ha battuto il Cjd di Berlino per 3 a 1 (15-15; 15-7; 15-8 15-7).

ATLETICA. Europei indoor di Stoccarda, record italiano della De Angeli sui 400 metri

D'Urso, 800 d'argento Per Saber solo il bronzo

Una medaglia d'argento (D'Urso negli 800 metri), una di bronzo (Saber nei 400) e un primato italiano (Virna De Angeli, 400 metri). Questo il bilancio della spedizione azzurra negli europei indoor di Stoccarda.

MARCO VENTIMIGLIA

C'è un volto noto, quello di Giuseppe D'Urso, che però non frequentava un podio internazionale da qualche anno; c'è una faccia semi nuova, che appartiene ad Ashraf Saber, sorridente per quella medaglia di bronzo che penzola un po' più in basso; c'è infine il viso inedito, grazioso e determinato di Virna De Angeli, la quale ha mille motivi per essere felice nonostante abbia vinto «solo» una finale B di questi campionati europei indoor di atletica leggera.

La finale degli 800

D'Urso, Saber e De Angeli: la giornata d'epilogo di questa rassegna continentale di Stoccarda ha vissuto, italianamente parlando, delle loro imprese. Cominciamo dal mezzofondista di Catania, medaglia d'argento di un 800 metri che gli ha lasciato però qualche rimpianto. «Sono in buona forma», aveva detto l'atleta alla vigilia - ma non aspettatevi cose clamorose...». Dichiarazione saggia, ma che dentro di sé il buon Giuseppe aveva sicuramente corretto una volta verificata la lista dei rivali in questo Euroindoor. Nessun fenomeno iscritto, soltanto un ragazzino, il ven-

tenne spagnolo Roberto Parra, da tener d'occhio in virtù delle sue referenze nelle categorie giovanili.

Ebbene, alla prova dei fatti questo Parra si è rivelato un ostacolo insormontabile, giovane ma dotato di una saggezza tattica che paradossalmente ha invece fatto difetto al più navigato azzurro. La finale ha visto un D'Urso tarantolato, correre davanti, di dietro, all'interno, all'esterno... con una condotta di gara inevitabilmente dispendiosa. E così, sul rettilineo conclusivo il furbo Parra, che aveva tallonato tranquillo l'avversario, ha piazzato un perentorio sprint conclusivo andandosi a prendere la prima grande soddisfazione di una carriera che si annuncia proficua. Per D'Urso c'è stata comunque la soddisfazione dell'argento, che in pratica lo ripropone ad alti livelli a tre anni di distanza dai mondiali all'aperto del '93, quando conquistò a Stoccarda un ben più clamoroso secondo posto.

La febbre di Saber

Ashraf Saber non ha avuto molta fortuna. Non fosse un atleta, il ragazzo romano avrebbe trascorso la domenica sotto le coperte, magari

mangiandosi del riso scondito, e non in pista assieme ai migliori quattrocentisti europei. Infatti, dopo i due squallanti turni eliminatori ieri sera Saber si è scoperto addosso un'influenza che invero covava da qualche giorno. Si è addormentato con 38 gradi di temperatura e le mediche assunte lo hanno sì fatto sfebbrare, ma ne hanno inevitabilmente fiaccato il fisico.

La finale del ventiduenne italo-egiziano si è così trasformata in una gara ad handicap. Non più ipotizzabile un attacco al favoritissimo britannico, Du'aine Ladejo, già campione europeo all'aperto, Saber ha cercato almeno di salvare la medaglia d'argento seguendo a tre-quattro metri di distanza l'imprendibile battistrada. Tattica giusta, senonché Ashraf ha sentito le gambe «vuote» a metà del secondo giro. Gli ultimi metri sono stati per lui una sofferenza terribile, con il francese Hilaire che ha potuto recuperare un distacco altrimenti incalcolabile andandosi a prendere l'argento proprio sull'immaginario filo di lana. Per Saber c'è comunque una medaglia di bronzo che costituisce il suo definitivo rilancio a quasi un quadriennio di distanza dal settembre '92, allorché giovanissimo conquistò il titolo mondiale juniores dei 400 ostacoli. La stessa specialità che adesso tornerà a preparare in vista delle Olimpiadi di Atlanta.

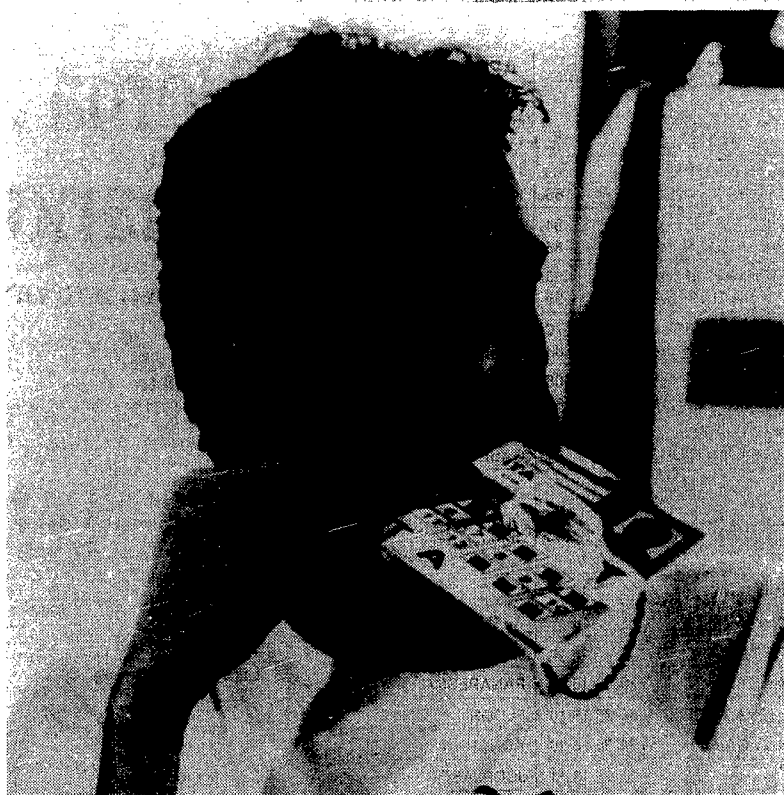
La grinta della De Angeli

Quel che ha combinato Virna De Angeli in questo Euroindoor ha dell'incredibile. La ventenne di Mezzegra, paesino in provincia di Como, si è presentata a Stoccarda con un fresco record personale di

53"31 sui 400 metri. Ecco quello che ha combinato in terra svedese: venerdì seconda nelle qualificazioni con 53"08, sabato ancora seconda in semifinale in 52"65, e infine ieri, vincitrice della finale B stampando 52"17 sul cronometro! Un tempo che, scusate se è poco, equivale anche al nuovo primato italiano indoor sulla distanza (il precedente, 52"37, apparteneva ad Erica Rossi ed era vecchio di 12 anni).

Che dire, se non che il futuro sembra veramente appartenere a Virna, e non solo in campo nazionale? L'allieva di Rossana Villa ha fra l'altro dimostrato di possedere una buona base di velocità, vincendo due settimane fa a Torino il titolo tricolore dei 200. Doti che adesso - ed è curiosa l'analogia con Saber - le serviranno per preparare al meglio i 400 ostacoli, la gara in cui si rivelò un paio d'anni fa conquistando la medaglia d'argento nei mondiali juniores.

Infine, un rapida carellata sulle altre finali della giornata d'epilogo. Pochissime prestazioni d'eccellenza, il 7"86 realizzato dalla francese Girard nei 60 ostacoli e il 50"81 della tedesca Breuer nei 400, ma qualche gara dalla grande tensione agonistica. Come nel lungo femminile, vinto dalla danese Nielsen, dove quattro centimetri hanno fatto la differenza fra le prime quattro. Combattutissimi anche i 200 uomini, con la vittoria per un solo centesimo del belga Wymersch sul greco Alexopoulos. Nel salto triplo per separare il britannico Agyepong dal lettone Bruzdis, appaiati a 16,93, si è dovuto tener conto della seconda misura che ha dato ragione all'atleta dell'est.



Giuseppe D'Urso

Gratton / Vision

Muore in gara l'ex mondiale di marcia veterani

L'ex campione del mondo di marcia, categoria veterani, Luigi Biggi, 86 anni, è morto mentre partecipava ad una corsa amatoriale a Monsummano Terme (Pistoia). Fra i primi a soccorrere la figlia, ma non c'è stato niente da fare: il medico al seguito della manifestazione non ha potuto che constatare la morte dovuta ad infarto. Biggi, nato a Roma nel 1910, ferriero in pensione, vinse la gara iridata veterani del 20 chilometri nel 1985 dopo aver partecipato, in oltre mezzo secolo di attività amatoriale, a centinaia di marce. Aveva

cominciato, infatti, con una manifestazione nel 1932 a Shanghai dove svolgeva il servizio militare come marò del battaglione San Marco. Ritornato in Italia si dedicò parzialmente alle attività agonistiche e al cemento più volte contro i grandi marciatori italiani, da Dordoni a Pamich. I suoi successi più importanti arrivarono però con la pensione: il titolo mondiale a 75 anni a Roma e quello italiano a 79. Lo scorso anno aveva preso parte anche a gare particolarmente impegnative, come la 100 chilometri del Passatore e la Pistoia-Abetone.

SCI DI FONDO. Di Centa e Belmondo terze con la staffetta

Fulvio Valbusa secondo nella 15 km di Falun

FALUN (SVEZIA). Se le finali di sci alpino di Lillehammer non hanno portato i frutti sperati dagli appassionati dopo i successi di Sierra Nevada, diverso invece quanto sta accadendo nelle ultime gare dello sci di fondo. Il sorpasso di Manuela Di Centa in Coppa del Mondo avvenuto sabato, ha avuto subito un buon proseguo. La staffetta azzurra femminile, infatti, con la stessa Di Centa e Stefania Belmondo, ha portato lo sci rosa di fondo sul podio: sono infatti state le protagoniste del terzo posto nella staffetta azzurra 4x5km mista a Falun, in Svezia. Come da pronostico hanno vinto le russe Gavriljuk, Lazutina, Egorova e Vaelbe, davanti alla Norvegia e all'Italia. Le due «stelle» azzurre, impiegate nelle ultime frazioni, rispettivamente di alternato e skating, hanno fatto la differenza rispetto alla formazione B russa, a lungo rimasta in terza posizione. In particolare la carnica ha riportato le azzurre nella posizione alte della classifica dopo un avvio altalenante, e la piemontese

ha coronato l'inseguimento alle russe agguantando il terzo posto. All'esordio nella staffetta maggiore, nella difficile frazione del lancio, la cortinese Barbara Giacomuzzi ha chiuso in 13ª posizione. Una scatenata Manuela Di Centa ha ottenuto il miglior tempo di frazione e riportato l'Italia in quarta posizione a 13 secondi dal bronzo. È stata quindi la volta di Guidina Dal Sasso, che ha limitato i danni difendendo la quarta posizione. Il podio lo ha agguantato Stefania Belmondo: miglior tempo della quarta frazione, scavalcando Olga Koomeeva e arrivando a soli 8 secondi dalla seconda posizione della Norvegia.

Gioisce anche lo sci di fondo azzurro che nella gara dei 15 km tecnica a inseguimento valida per la Coppa del Mondo, ha ottenuto complessivamente una buona prestazione. La gara è stata vinta dal kazajstano Vladimir Smimov davanti all'italiano Fulvio Valbusa, per la prima volta sul podio in una gara di Coppa del Mondo. Terzo il

finlandese Jari Isometsa. Dietro un altro italiano, Giorgio Di Centa, fratello della primatista mondiale. La buona prova è stata poi concretizzata dall'olimpionico Silvio Fauner, giunto ottavo al traguardo. In classifica generale il norvegese Bjorn Daltjé, ieri settimo, è stato avvicinato da Smimov e ormai soltanto settantasette punti dividono i due contendenti. Terzo Isometsa, mentre Fauner mantiene la quinta posizione.

Una stagione, quella dello sci, da ricordare negli annali. Si è giocato per lo sci alpino, si attende di fare altrettanto per il fondo femminile, ma anche la buona stagione del fondo maschile deve far restare soddisfatti. Se è vero che Fauner è ben lontano come punti dal primo in classifica, la sua quinta posizione conferma l'alto valore tecnico di questo campione. Ma sono soprattutto i risultati più che positivi degli altri componenti la squadra azzurra, a far ritenere che lo sci di fondo in Italia è ormai una realtà di vertice.

ASSOLUTI MARCIA. Tra le donne vittoria della Perrone

Il passo di De Benedictis

NAPOLI. Su una delle più famose strade della città partenopea, il lungomare di Via Caracciolo si è svolta la prima prova dei societari di marcia, valida come campionato italiano individuale 50 km. Al via della 50 chilometri tutti i migliori specialisti della distanza con il campione 1995, Alessandro Mistrretta, a difendere il titolo. Ma il ruolo di protagonista spettava al vice campione del mondo Giovanni Perricelli ed al pescarese Giovanni De Benedictis. E sono stati proprio i due favoriti a fare subito la differenza dimostrando di avere nelle gambe, un ritmo notevolmente superiore. I due sono rimasti appaiati per più di metà gara, quando, verso il 27º chilometro, Giovanni De Benedictis forzava leggermente il

ritmo, e Perricelli, appena uscito da una influenza che non gli aveva permesso di allenarsi al meglio, non riusciva a rispondere all'attacco. Pochi chilometri dopo, verso il 33º, Gianni Perricelli doveva poi abbandonare la gara per difficoltà respiratorie che non lo avevano lasciato fin dai primi sintomi dell'influenza. A quel punto, Giovanni De Benedictis continuava imperturbabile a marciare sotto una fastidiosissima pioggia che lo aveva accompagnato per tutte le 4 ore di gara. La grande sorpresa è però arrivata da una splendida prestazione di squadra delle Fiamme Gialle che ha piazzato 4 atleti fra i primi cinque e sono largamente in testa fra le società. Sorpresa anche per

il secondo posto di Massimo Fiazletti, che, dopo essere arrivato secondo anche nei 5 km al coperto, due settimane fa, a Torino, si è ripetuto nella distanza più lunga. Ottima prova anche per Arturo Di Mezza che era sceso in gara soprattutto per onorare l'impegno davanti ai suoi concittadini ed amici e parenti, con l'unico obiettivo di concludere la gara a ritmo tranquillo, come aveva concordato con il tecnico Sandro Damilano: all'arrivo invece era addirittura terzo. Il campionato di società prevedeva anche una prova di 12 chilometri per le donne ed ha dimostrato, ancora una volta, che ormai Elisabetta Perrone è la migliore interprete della marcia femminile attuale.

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

PRESENTA

DA LUNEDÌ 11 A VENERDÌ 29 MARZO ALLE 17.50

Amedeo Minghi

CON IL SUO NUOVO ALBUM

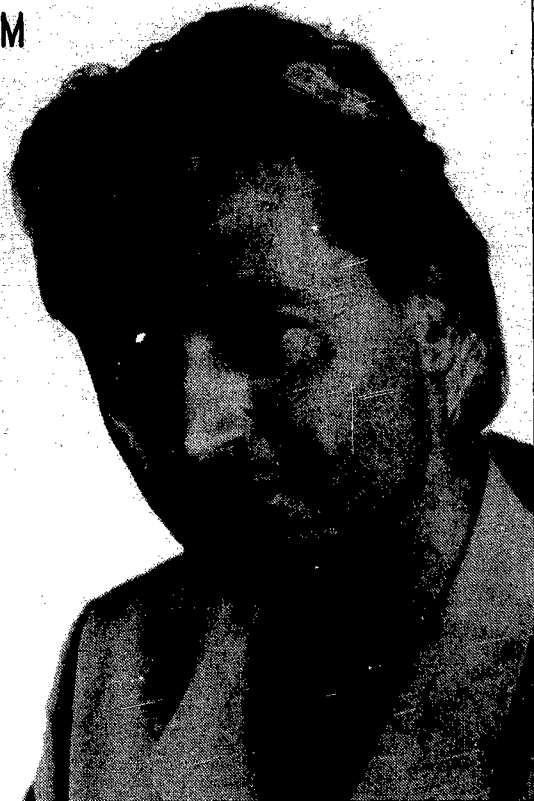
"Cantare d'Amore"



EMI

COMPACT DISC
MUSICASSETTA
ALBUM

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA,
SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA



Tutto quello
che avreste
voluto vedere
di **Woody**
ma non avete
mai osato
chiedere

Venezia
Cinema Accademia
7 - 28 febbraio

Bologna
Cinema Lumière
8 febbraio - 12 marzo

Torino
Museo nazionale del cinema
Cinema Massimo
28 febbraio - 25 marzo

Milano
Cineteca italiana
Cineteatro Santa Maria Beltrade
29 febbraio - 29 marzo

Roma
Cinema Roma
11 - 15 marzo

Cineteca del Comune di Bologna
l'Unità / Mattina
Museo nazionale del Cinema

In collaborazione con
Cineteca Italiana (Milano)
Ufficio attività cinematografiche del Comune di Venezia

Prendi i soldi e scappa (1969)
Il dittatore dello stato libero
di Bananas (1971)
Tutto quello che avreste voluto
sapere sul sesso ma non avete mai
osato chiedere (1971)
Il dormiglione (1973)
Amore e guerra (1975)
Io e Annie (1977)
Interiors (1978)
Manhattan (1979)
Stardust memories (1978)
Una commedia sexy in una notte
di mezza estate (1982)
Zelig (1983)
Broadway Danny Rose (1984)
La rosa purpurea del Cairo (1985)
Hannah e le sue sorelle (1986)
Radio days (1987)
Settembre (1987)
Un'altra donna (1988)
Edipo relitto (1989)
Crimini e misfatti (1989)
Alice (1990)
Ombre e nebbia (1992)
Mariti e mogli (1992)
Misterioso omicidio
a Manhattan (1993)
Pallottole su Broadway (1994)
Mighty Aphrodite (1995)